STORIA
DEL CRISTIANESIMO

DELL' ABATE

DI BERAULT-BERCASTEL

CANONICO DELLA CHIESA DI NOYON

CONTINUATA DAL 1721 FINO AL 1815.

TOMO XXXI.

FIRENZE
PRESSO FRANCESCO ALESSANDRI
DEL Q. MICHELE
1824.

TAVOLA

CRONOLOGICA E CRITICA.

TOMO TRIGESIMO PRIMO

Che comprende lo spazio di tempo scorso dal concilio tenuto a Roma in s. Giovanni Laterano nel 1725, fino alla rinunzia fatta dal re Stanislao alla corona di Polonia nel 1735.

PAPI.

CCLXIII. Benedetto XIII, morto li 21 febbrajo 1730.
CCLXIV. Clemente XII, eletto li 12 luglio 1730.

SOVRANI.

IMPERADORI.

Carlo VI.

RE DI FRANCIA.

Luigi XV.

RE DI SPAGNA.

Filippo V.

RE D' INGHILTERRA.

Giorgio I, morto nel 1727.
Giorgio II.

CONCILJ.

1725. **D**i Roma, sotto Benedetto XIII, sulla fede, sui costumi, e sulla disciplina ecclesiastica.

1727. D' Embrun, sull'accettazione della bolla *Unigenitus*, ed altre materie ecclesiastiche.

SCRITTORI ECCLESIASTICI.

Francesco Timoleonte Choissy, morto nel 1724, ch'era andato a Siam nel 1685 col cavaliere di Chaumont ambasciadore di Luigi XIV a quel sovrano dell'Asia, e che in caso che il detto cavaliere colà morisse, dovea succedergli nel posto d'ambasciadore, diede molte opere di argomento sacro, cioè quattro dialoghi intorno *la provvidenza, l'esistenza di Dio, l' immortalità dell' anima, e la religione*, la vita di Davide, di Salomone, di san Lodovico, una traduzione dell' I*mitazione di Gesù Cristo*, una *Storia di pietà e di morale*, *e pensieri cristiani*, e finalmente la *Storia ecclesiastica*. Siccome di questa sua opera s'è già parlato quanto basta nel Discorso preliminare, così aggiungeremo soltanto ch' essa arriva sino al 1715.

Niccolò le Nourry, morto nel 1724, della congregazione di san Mauro, applicossi agli studj dell'antichità ecclesiastica. Lavorò in compagnia del padre Garet per l'edizione dell'opere di Cassiodoro, ed è l'autore della vita di questo scrittore, delle prefazioni e delle tavole contenute nella detta edizione. Lavorò poi in compagnia del pad. Du-Chesne e del pad. Bellaise per l'edizione dell'opere di sant'Ambro-

gio. Ma la sua opera insigne è *l'apparato alla bi-blioteca dei Padri.* Questa importante raccolta arriva sino a Lattanzio. Comprende un gran numero di dissertazioni ripiene di dotte e curiose ricerche sopra la vita, gli scritti, ed i sentimenti dei Padri, dei quali procura d'illustrare un gran numero di passi. Il pad. Nourry pubblicò nel 1710 il libro della *morte dei persecutori*, ch'egli contra il comun sentimento pretende non essere di Lattanzio. Ingegnasi di provar ciò in una dissertazione congiunta al libro in cui spiega i passi dubbiosi, difficili, ed oscuri di quest'opera, svolge inoltre con molta chiarezza le diverse opinioni dell'autore; ma molti dotti critici hanno restituito a Lattanzio con forti prove l'opera che il Nourry pretende non esser sua.

Giacomo Echard domenicano, morto a Parigi 1724, fu impiegato a continuare la biblioteca degli autori domenicani, incominciata dal padr. Giacomo Quetif, che aveane fatto un quarto. Questa biblioteca, in cui v'ha un gran numero di ricerche, è benissimo condotta. Vi si trovano tutte quelle particolarità che possono desiderarsi in libri di questo genere; il compendio della vita degli autori, una lista particolareggiata dell'opere loro, e l'indicazione delle biblioteche, nelle quali trovansi i testi a penna di quegli autori che non furono pubblicati colle stampe.

Dionigi di Santa Marta, o Sammartano, della stessa famiglia di Scevola, di Luigi, e di Claudio, benedettino, morto in Parigi nel 1725, è autore di molte opere interessanti ed utilissime negli studj ecclesiastici. Tali sono *il Trattato della confessione* contro i Calvinisti; la risposta alle doglianze dei Protestanti intorno alla pretesa persecuzione di Francia, dopo la rivocazione dell'editto di Nantes;

le lettere al sig. di Rancé abate della Trappa, nelle quali si esamina la di lui risposta al trattato degli studj monastici; la vita di Cassiodoro, cancelliere di Teodorico, indi abate di Viviers; la storia di san Gregorio il Grande, tratta specialmente dalle di lui opere, che fu tradotta in latino, ed inserita nel quarto volume delle opere d'esso santo padre, con alcuni cangiamenti; l'edizione delle opere di questo stesso santo padre in latino, quattro volumi in foglio, ch'è la miglior edizione che abbiamo; finalmente altre operette in difesa dei padri benedettini.

Gabriele Daniello gesuita morto nel 1728, scrisse molte opere d'argomento sacro ed ecclesiastico, che hanno avuto della celebrità, principalmente attese le circostanze del momento. Primieramente nel 1694 pubblicò i *Trattenimenti di Cleanto e d' Eudosso per servire di risposta alle Lettere provinciali*. Gli elogj che il Perault nel suo *parallelo degli antichi e dei moderni* diede all' opera del Pascal, offesero i Gesuiti e indussero il pad. Daniello ad entrare in lizza col *provinciale*. Questi suoi trattenimenti sono dettati con uno stile facile, puro, elegante, ma debole ed opposto a quello del Pascal. Quest' opera fu tradotta in latino dal padr. Jouvency gesuita, e da un altro religioso della stessa compagnia fu trasportata in italiano. Diede poi la Storia apologetica della condotta dei Gesuiti alla China; l'Apologia per la dottrina dei Gesuiti; la difesa di sant' Agostino contro un libro che uscì alla luce sotto il nome del signor di Launoy, in cui si fa passare questo santo padre per un innovatore sulla predestinazione e sulla grazia; una lettera intorno alla frequente comunione; una lettera al padr. Natale Alessandro sulla dottrina dei Tomisti, e sul probabilismo: un trat-

tato teologico intorno l'efficacia della grazia; l'esame del libro intitolato: *del testimonio della verità della Chiesa;* un trattato teologico dei peccati d'ignoranza, ec.

Onorato Tournely, morto nel 1729, era nato in Antibo da genitori poveri, che lo posero alla guardia dei porci. Un giorno mentre pascevali, passò una carrozza sulla via di Parigi. Il fanciullo ch'era vivace, e sentivasi trasportato dal desiderio di divenir qualche cosa, lasciò i porci, e si pose dietro alla carrozza. Giunto a Parigi, ed assistito da un zio, studiò in Sorbona, s'addottorò, professò teologia nelle università di Dovai, di Tournay, e nella Sorbona stessa per ventiquattro anni. Il suo *Corso teologico scolastico-dogmatico* è stimatissimo, oltre varj trattati sulla grazia, sugli attributi di Dio, sui sacramenti in generale, sulla Trinità, sulla Incarnazione, sulle Chiese.

Ignazio Giacinto Amato di Graveson domenicano, morto verso il 1730, era nato presso Avignone, e nel collegio di s. Giacomo di Parigi prese la laurea di dottore, dopo essersi nei suoi studj distinto. Il suo generale informato di quanto valesse, lo chiamò a Roma, e gli diede uno dei sei posti di teologo di Casanata, fondati dal cardinale di detto nome. Il Graveson incaricato di spiegare il testo di s. Tommaso, lo fece con tanta solidità, che le più stimate persone di Roma andarono ad udirlo. Fu molto in pregio a Benedetto XIII, ed ebbe parte nei trattati d' accomodamento tra il cardinale di Noailles e la santa Sede. La sua storia ecclesiastica dell' antico e del nuovo testamento è molto stimata, e l'autore approfittò molto delle ricerche già fatte su tal argomento dall'illustre suo confratello il p. Natale Alesssandro.

Ciò che spetta al dogma v' è trattato con molta esattezza. Nella sua epistola teologica, storica, polemica sulla grazia efficace e sulla predestinazione gratuita procura l'autore di distinguere il tomismo dal giansenismo. Il p. Graveson avea tanta modestia che dottrina. Vittorio Amadeo re di Sardegna, fecegli offrire la prima cattedra di teologia nell' università di Turino con uno stipendio considerabile, ma così vantaggiosa offerta venne dal buon religioso ricusata.

Giovanni Arduino, gesuita, morto a Parigi nel 1729, si applicò allo studio delle belle lettere, della storia, delle lingue, della filosofia e della teologia. Nel 1689 pubblicò un libro sulle antiche medaglie dei popoli e delle città. Vi dà spesso spiegazioni singolari, contrarie tanto alla verità, quanto al buon senso. Sarebbe desiderabile che non avesse scritto che sopra l' antichità profana; le sue opere sarebbero state meno pericolose. Tre anni dopo pubblicò tre *questioni sopra il Battesimo*, e posteriormente diede la lettera di s. Giovanni Crisostomo al monaco *Cesario*, con una dissertazione sopra il *sacramento dell' altare*. Cominciò sino d'allora a far conoscere il suo pirronismo, con cui pretende che gli scritti che si sono creduti antichi, tranne alcuni pochissimi, sieno stati composti nel decimoterzo secolo, cioè nel tempo che l' Europa era ancora sepolta nell' ignoranza, ed in questa sua pretesa supposizione inviluppava tanto gli autori profani che ecclesiastici. Abbiamo di lui un commentario sopra il nuovo Testamento in latino, un trattato sopra l' ultima Pasqua di Gesù Cristo, ed una confutazione dell' opere del p. Courayer sulla validità delle ordinazioni anglicane. Avendolo il

clero di Francia impiegato ad una nuova edizione dei concilj, ed avendogli data una pensione, il parlamento di Parigi ne fece sospendere la vendita e scelse per esaminarla alcuni commissarj, cioè Vitasse, Pirot, Dupin, Bertin, Anquetil, la Marre ed altri. Questi dottori opinarono nelle loro relazioni che questa edizione fosse soppressa o che si correggesse in moltissimi luoghi, perchè trovavansi in questa collezione molte massime contrarie a quelle della Chiesa gallicana, alla dottrina e disciplina ecclesiastica, ed alcune omissioni essenziali, alle quali avea sostituito scritti falsi e degni d' essere levati. Dopo la sua morte un anonimo amico e socio di questo famoso gesuita pubblicò una raccolta dei suoi opuscoli. Tra questi il più lungo e singolare si è quello, che ha per titolo *gli atei scoperti*, e sono questi undici, cioè, Cornelio Giansenio, Ambrogio Vittore ossia Andrea Merlin, Lodovico Tommasini dell' Oratorio, Francesco Malebranche, Pascasio Quesnello, Antonio Arnaldo, Pietro Nicole, Biagio Pascal, Renato Cartesio, Antonio le Grand, e Silvano Regis. Tutto il fondamento del loro ateismo si è, che, conforme la s. Scrittura, tutti questi scrittori han detto, che la verità è Dio. Questo lungo opuscolo in cui l'autore ha unito le più stravaganti idee ai sentimenti più pericolosi, è seguito da alcune osservazioni importanti, nelle quali prende a provare, che il cartesianismo e l'ateismo sono la medesima cosa. Le opinioni singolari di questo gesuita furono dapprincipio abbracciate con trasporto dalla gioventù della società, ma il maggior numero si dichiarò contro di lui, avendo alla testa il p. Renato Giuseppe di Tournemine, che perseguitò il p. Ar-

duino vivo e morto, come avremo luogo di farlo osservare, parlando a suo tempo del p. Berruyer.

Francesco Bianchini Veronese, morto nel 1729, gran fisico, gran matematico e grand' astronomo, attese con egual ardore e successo alla letteratura, alla storia, ed alla erudizione ecclesiastica. Bibliotecario d'Alessandro VIII, amico di tutti i letterati di Roma, ammesso all' accademie straniere, tra l'altre a quella di Parigi, fu in morte onorato da un bell' elogio del celebre Bernardo Fontenelle. Oltre una dissertazione sul *calendario* e sul *ciclo*, ed un'altra sul canone Pasquale di s. Jpolito, ci diede un' edizione delle vite dei pontefici romani scritte da Anastasio bibliotecario, arricchita di buona quantità di note, dissertazioni, prefazioni, prolegomeni e varie Lezioni, nelle quali l'erudizione è sparsa a piena mano.

Lorenzo Cozza nato presso di Bolsena, francescano minore osservante, generale del suo ordine e poi cardinale, morto nel 1729, lasciò dei frutti degni del suo ingegno e della sua religiosa pietà. Diede le *vindicie areopagitiche*, nelle quali sostiene, che l'opere attribuite a Dionisio areopagita sono parto di questo scrittore. Scrisse un commentario storico e dogmatico al libro dell' *eresie* di sant'Agostino, una storia polemica dello scisma dei greci, un trattato dogmatico morale del *digiuno*, ed i dubbi principali sul *confessore sollecitante*.

Giacomo Giuseppe Duguet nacque in Montbrison nel 1650. Entrò giovinetto nella congregazione dell' Oratorio, professò la filosofia e la teologia e ne uscì l'anno 1685 per ritirarsi a Brusselles presso il celebre Arnaldo. Avendo l'aria di quel luogo alterato la sua salute, tornò a Parigi, dove fece una vita solitaria. Essendo usciti alla luce per occasione della

bolla *Unigenitus* il trattato dell' *azione di Dio sulle creature*, gli *Essapli*, ed il libro del *testimonio della verità*, fu al Duguet comandato dal ministero di scrivere contro le dette tre opere. Non avendo voluto farlo, si trovò in necessità di ritirarsi a Tamiers, badia negli stati del re di Sardegna Vittorio Amadeo. Il duca d' Orleans essendo più favorevole, che Lodovico XIV, agli anticostituzionarj, il Duguet ritornò a Parigi, dove sottoscrisse il rinnovamento di appellazione nel 1721. Ecco una terza uscita da Parigi sotto il ministero del cardinale di Fleury. In quell' incontro cercò un asilo in Olanda e fu accolto dal noto pseudo arcivescovo di Utrecht, Barchman. Finalmente stanco di una vita errante e travagliata venne per l' ultima volta a Parigi e vi morì nel 1733 di anni 84. La sua opposizione alla costituzione *Unigenitus*, il suo attaccamento alla dottrina di Quesnello, la sua amicizia con Arnaldo e con Barchman devono farlo riguardare come un uomo di non sicure massime, e di non pura dottrina da tutti quelli che professano la dovuta ubbidienza alle decisioni della santa Sede, ed un giusto orrore per gli eretici, per gli scismatici e per i loro fautori. Alcune sue opere però non hanno incontrato alcuna censura, e sono anzi proposte come eccellenti nel loro genere. Tali sono: *la guida di una dama cristiana: il trattato dei doveri di un vescovo: comentario letterale, e spirituale sulla Genesi: spiegazioni sul libro di Giobbe, sui settantacinque salmi di David, sui 25 primi capitoli d' Isaja; regole per la intelligenza delle sagre scritture; trattato degli scrupoli: trattato dell' educazione di un principe.*

SOMMARJ

DEL TOMO TRIGESIMOPRIMO

IN FORMA DI TAVOLA

LIBRO OTTANTESIMOSETTIMO

Concilio provinciale convocato da Benedetto XIII in s. Giovanni Laterano. Pag. 1. *Motivi di fare nel concilio un decreto sulla bolla* Unigenitus 3. *Dispute nate nel concilio circa il decreto risguardante la detta bolla* 5. *Se il testo del decreto sia stato corrotto coll'inserirvi le parole*, regola di fede. *Inventori e propagatori di questo racconto calunnioso. Sono convinti d'impostura dalla stampa stessa del concilio, confermata da Benedetto XIII* 7. *Continuazione del cardinale di Noailles. Altri passi fatti dal medesimo* 9. *Monsig. di Beaumont, vescovo di Saintes, condanna i dodici articoli. Monsig. di Fleury vescovo di Frejus fa lo stesso, e ne scrive al papa, che lo crea cardinale. Carattere e meriti di questo porporato* 11. *Ostinazione del cardinale*

la sua sentenza. Avvenimenti posteriori alla sentenza, relativamente al detto prelato 40. *Benedetto XIII conferma ed approva ciò ch' era stato operato dal concilio. Ordini dati dal re in tal proposito* 43. *Il concilio d' Embrun condanna due opere del P. le Courayer. Idea delle due opere e del loro autore* 44. *Breve di Benedetto XIII al vescovo di s. Malò* 54. *Consulta di cinquanta avvocati di Parigi sull' operato dal concilio d' Embrun* 57. *Il re domanda il parere dei vescovi su tal consulto. Risposta dei medesimi alle domande del re, che dopo ricevuta una lettera dal vescovo di Montpellier, sopprime il concilio* 58. *Fulmini che si tira addosso il detto consulto dall' autorità e vigilanza ecclesiastica* 62. *Scoperta del corpo di s. Agostino fatta nella città di Pavia* 64. *La divisione dei settarj d' Olanda dà luogo ad un grande avvenimento nella chiesa di Francia* 70. *Il card. di Noailles scrive una lettera al papa, che gli risponde* 73. *Il card. di Noailles pubblica il suo mandamento. Accetta la bolla. Ne riceve dal papa un breve di congratulazione* 74. *Movimenti dei settarj sconcertati. Altro breve del papa al card. di Noailles. Morte del medesimo. Sue qualità e suo carattere* 75. *Nuove imposture spacciate dai settarj dopo la morte del cardinale arcivescovo circa la sincerità del suo ravvedimento. Prove autentiche di tali imposture* 77. *Stato in cui il successore del card. di Noailles trova la sua diocesi ed il regno. Veleno sparso dalle Novelle ecclesiastiche. Il capitolo di Parigi si sottomette al suo nuovo prelato. Fa lo stesso la Sorbona* 82. *Scrittura di venticinque parrochi della diocesi di Parigi accompagnata da una lettera diretta al nuovo arcivescovo. Parte che ne prende il re. Suo editto* 87. *Decreto del parlamen-*

LIBRO OTTANTESIM' OTTAVO

Clemente XII *al pontificato. Sollevazione di Costantinopoli, in cui ha non picciola parte la religione del falso profeta* 127. I *sollevati depongono il Sultano, e si rendono poi insoffribili* 132. I *capi dei ribelli sono uccisi nel Divano, e torna la calma in Costantinopoli* 134. *Sollevazione dei Corsi contro la repubblica di Genova. Girolamo Veneroso è spedito in Corsica. Genova implora il soccorso di Carlo* VI. I *Corsi esibiscono la sovranità della loro isola al papa* 136. *Arrivo del principe di Wirtemberg in Corsica.* I *Corsi segli arrendono. Articoli dell' accomodamento.* I *capi dei Corsi carcerati dai Genovesi. Lettera di quelli al principe Eugenio.* I *prigioni Corsi sono rilasciati dai Genovesi* 139. *Tornano i Corsi a scuotere il giogo dei Genovesi. Si stabiliscono in repubblica sovrana. Riportano diversi vantaggi sopra i Genovesi* 143. *Guerre intestine nel regno di Marocco. I cristiani sono favoriti dal nuovo monarca vincitore* 145. *Il principe reale di Prussia fugge nascostamente da Berlino. E' arrestato. Conseguenze di questa fuga* 147. *Anna Ivanowna è proclamata imperadrice delle Russie. Circostanze di questa elezione. Giuramento che esige dai suoi sudditi. In Mosca, dov' essa fissò la sua prima residenza, fra le altre ambasciate che riceve, viengliene spedita una dall' imperadore della China* 149. *Vittorio Amadeo* II, *re di Sardegna, rinunzia il trono a suo figlio Carlo Emmanuele III. Cagione di tale rinunzia. Solennità di questo atto* 154. *Il re Vittorio si pente della sua rinunzia. Suoi tentativi per risalire sul trono. Consiglio dato al re Emmanuele dall' arcivescovo di Turino. Arresto del re Vittorio e della marchesa di Spiego sua moglie* 158. *Affari ec-*

clesiastici della chiesa di Francia. Il vescovo d'Orleans procede contro tre ecclesiastici della sua diocesi, che appellano al parlamento 166. *Il vescovo d' Orleans presenta un memoriale al re. Quaranta avvocati del parlamento di Parigi sostengono la causa dei tre ecclesiastici* 168. *L'assemblea del clero rappresenta al re lo stato in cui trovasi la chiesa di Francia, principalmente riguardo alla scrittura dei quaranta avvocati* 169. *Il re avoca al suo consiglio la causa dei tre ecclesiastici. I parlamentarj fanno su tali avocazioni una rimostranza al sovrano, che domanda d' essere informato della scrittura de' quaranta avvocati* 171. *Contenuto di detta scrittura, che è soppressa dal re* 172. *Partito a cui si appigliano i quaranta avvocati. Il re se ne mostra tanto contento, quanto ne restano mal soddisfatti i vescovi* 173. *L' arcivescovo di Parigi pubblica un mandamento ed istruzione pastorale contro la scrittura dei quaranta avvocati. Atti del parlamento di Parigi in tal occasione* 175. *I vescovi del regno irritati contro gli atti del parlamento di Parigi, e principalmente contro un regio decreto che impone silenzio su questa disputa* 177. *Nuove domande dei vescovi fatte al re, che stabilisce su tal proposito una congregazione particolare. Poco effetto della medesima. L' arcivescovo d' Embrun procura di supplirvi con una istruzione pastorale* 179. *I refrattarj di Francia scagliansi di nuovo contro la bolla* Unigenitus. *Brevi di Clemente XII al card. di Fleury, all' arcivescovo di Parigi, ed al re stesso, che scrive una circolare a tutti i vescovi* 181. *Morte del duca Antonio Farnese. D. Carlo infante di Spagna riconosciuto duca di Parma. Protesta di monsig. Oddi. Sospetti della corte di*

Vienna 183. *D. Carlo parte di Spagna, e arriva a Livorno. Falsa gravidanza della duchessa Enrichetta. Possesso di Parma preso dalla duchessa Dorotea avola di d. Carlo. Nuove proteste di monsig. Oddi* 186. *L'infante don Carlo passa da Livorno a Firenze. Cerimoniale ivi concertato. Riceve l'omaggio di fedeltà dalla Toscana. Va a prendere il possesso di Parma e di Piacenza. Domanda dal papa la restituzione di Castro e di Ronciglione. Risposta del papa a tal domanda. L' infante è dichiarato generalissimo delle armi spagnuole in Italia* 190. *Clemente* XII *angustiato per le pretese delle principali corti di Europa ricorre pubblicamente all' aiuto divino* 195. *Il re di Sardegna scaccia dai suoi stati quelli tra i suoi sudditi che professano il calvinismo. Sono essi accolti dalla repubblica di Ginevra, dai cantoni Svizzeri protestanti, protetti dal re di Prussia, e soccorsi dall' Olanda* 197. *Gli eretici sudditi dell' arcivescovo di Salisburgo sono presi parimente sotto la protezione del re di Prussia* 200. *I protestanti di Polonia sono protetti dal re d' Inghilterra. I ministri di Russia in Varsavia fanno lo stesso riguardo ai sudditi polacchi che seguono il rito della chiesa greca* 203. *I sudditi del vescovo di Basilea sono malcontenti del medesimo. Ricorrono all' imperadore che ordina al vescovo principe d' essere in avvenire più moderato* 205. *L' arcivescovo di Napoli conforta ed assiste i suoi diocesani in tempo di un fierissimo tremuoto* 206. *La congregazione del Concilio decreta in favore dei religiosi apostati. Clemente* XII *facilita la conversione dei Luterani della Sassonia* 208 *Un fratello dell' imperadore di Marocco abbraccia la religione cattolica. Il du-*

ca di Riperda abbraccia quella di Maometto nel suddetto regno 212. *Editto del re di Spagna per portar la guerra in Affrica. Presa d' Orano fatta dall' armi spagnuole. Il duca di Riperda assiste co' consigli e coll' opera il re di Marocco in questa guerra. Cli Algerini tentano inutilmente di riprendere Orano. Morte del marchese di santa Croce* 217. *Tumulti seguiti in Benevento a cagione del card. Coscia. La congregazione criminale lo fa citare nuovamente. Si porta a Roma. E' sequestrato in un convento* 222. *Gli son fatti dalla congregazione gl' interrogatorj. Il papa gl' intima di presentare le sue discolpe. Si da fine al processo* 224. *Sentenza pronunziata dal papa contro il card. Coseia. Esecuzinne della detta sentenza* 225. *Miracoli e culto superstizioso del diacono Paris* 230. *Libelli del partito in favore di detti miracoli. L' arcivescovo di* Parigi *li condanna.* I *partigiani servonsi delle* novelle ecclesiastiche *per vendicarsi. Mandamento dell' arcivescovo di* Parigi *contro dette* novelle 232. *Venti parrochi di* Parigi *ricusano di pubblicare la condanna delle* novelle ecclesiastiche *fatta dall' arcivescovo. Lettera dei parrochi al medesimo* 237. *Esso ricorre al re. Ordine regio notificato al parlamento. Le camere si radunano. Risoluzione presa dalle medesime* 239. *Gli uffiziali regj entrano nel parlamento.* *Intimano al medesimo di mandare deputati al re. Modo con cui vengono ricevuti i deputati* 240. *Le camere del parlamento sospendono le loro funzioni. Le ripigliano e fanno un decreto. Il re annulla il decreto* 241. *Nasce divisione tra i membri stessi del parlamento.* I *presidenti ed i consiglieri delle sette camere sono abbandonati dalla gran camera. Sessanta consi-*

glieri si portano a Versailles, ove son obbligati di registrare una dichiarazione del re 242. Le camere risolvono di protestare sul registro della regia dichiarazione fatto per forza. Cento quarantadue membri del parlamento vengono mandati in esilio. Basilio Montgeron è tra questi. Sono richiamati. Pare che i dissapori tra la potestà ecclesiastica e temporale, tra il parlamento ed il re restino per allora sopiti 244. Morte del re di Polonia Federigo Augusto II. L' arcivescovo primate regola gli affari del regno, e quelli della nuova elezione del re 247. Si formano tre partiti nella elezione del nuovo re. Il papa si dichiara pel figliuolo del re morto 249. Giuramento prestato dagli stanislaisti. Sentimenti di Cesare, della Czara e dei partigiani di Stanislao in tal incontro. Il primate scrive al re di Francia. Dichiarazione del primate al ministro cesareo. Risposta data dal detto ministro al primate 250. Il maresciallo conte di Lascy entra in Polonia con cinquantamila russi. Suo manifesto. Stanislao parte di Parigi. E' eletto re. Va a Danzica 254. Il partito contrario a Stanislao elegge Augusto per re 257. Il re Augusto è coronato in Cracovia. Scrittura pubblicata dai Polacchi confederati con Augusto in favore del medesimo. Protesta degli stanislaisti contro l' elezione di Augusto 258. Danzica assediata dai russi e resistenza degli stanislaisti. E' bombardata dal conte di Munick. Stanislao fugge da Danzica, e si ritira negli stati prussiani. Lettera di Stanislao alla città di Danzica: altra al primate ed ai gentiluomini polacchi 267. Capitolazione di Danzica. I Polacchi giurano il formulario concertato, e scrivono al papa. Gli stanislaisti formano una confederazione e scri-

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 8. v. 1. preceduto	preseduto
18. — 22. sette	trenta
21. — 8. de	del
26. — 17. sopeso	sospeso
42. — 4. del registro	dal registro
56. — 5. tonebre	tenebre
68. — 20. stampaae	stampare
71. — 32. alle censura	alla censura
104. — 21. dai fedeli	dei fedeli
152. — 32. Siberia	Siberia.
157. — 30. caldame-nente	caldamente
160. — 20. *procurebbe*	*procurerebbe*
163. — 15 veleva	voleva.

CONTINUAZIONE
DELLA
STORIA
DEL
CRISTIANESIMO

LIBRO OTTANTESIMOSETTIMO

Dal concilio romano tenuto sotto Benedetto XIII nel 1725, sino alla morte del detto pontefice avvenuta nel 1730.

Concilio provinciale convocato da Benedetto XIII in s. Giovanni Laterano.

1. Benedetto XIII, che prima d'essere assunto al pontificato, avea in tutte le sedi vescovili da lui governate, tenuto varj concilj diocesani, e che in quella di Benevento aveane celebrati due provinciali, cioè nel 1693 e nel 1698, essendo più che mai penetrato del vero spirito della Chiesa, che per tenere i fedeli fermi nel dogma, lontani da ogni

errore, puri nella pratica esteriore dell' ecclesiastica disciplina, queste sacre solenni adunanze rendonsi necessarie e salutari, stabilì di convocarne una provinciale in Roma stessa, della quale fosse, come in altri tempi Leone IX, Alessandro II e Gregorio VII, capo e presidente egli medesimo. Fino dal dì 24 dicembre dell' anno 1724 con sua bolla d' indizione a tutti i vescovi di quella provincia, agli arcivescovi, ai vescovi immediatamente soggetti alla santa Sede e agli abati di niuna diocesi che avendo giurisdizione quasi vescovile non si elessero alcun metropolitano, avea intimato di trovarsi a Roma per la domenica in Albis che cadeva agli 8 di aprile dell' anno seguente. Ma siccome in quel giorno ricorreva appunto l' ottava di Pasqua, nel qual tempo non avrebber potuto i vescovi lasciar facilmente le loro chiese per portarsi a Roma, fece il papa una seconda bolla, con cui ne trasferì l' apertura ai 15 dello stesso mese, e venne celebrato nella Basilica Lateranense.

2. Erano già passati più di cinque secoli, dacchè Roma nel 1210 sotto Innocenzo III avea veduto convocarsi nel suo seno l' ultimo concilio provinciale, ed erane passati più di due, cioè sotto Leone X, che aveane veduto convocarsi un altro solennemente. Benchè veramente quello tenuto sotto Leone X fosse un concilio generale, con tutto ciò questo di Benedetto XIII avea un carattere specioso di grandezza e di maestà, per trovarvisi personalmente il sommo pontefice stesso, trentadue cardinali, cinque arcivescovi, trentanove vescovi, tre abati, e sedici procuratori di quei prelati assenti che legittimamente intervenir non poterono, oltre due segretarj del concilio medesimo. Volle il sommo pontefice che i vescovi non sentissero il pe-

so della loro dimora in Roma, onde dalla camera apostolica furono ad essi somministrate tutte le spese necessarie. Nelle otto sessioni di questo concilio si fecero savissimi regolamenti intorno alla disciplina ecclesiastica, essendo state esaminate e discusse profondamente le gravi materie da valenti teologi. Tra i decreti che vi furono fatti intorno al dogma, uno si fu quello che la bolla *Unigenitus* dovesse da tutti esser tenuta per regola di fede, proibendo generalmente tutti i libri manoscritti o stampati contro la medesima.

Motivi di fare nel concilio un decreto sulla bolla Unigenitus.

3. Due furono i motivi che indussero l'animo del papa e dei padri convocati alla promulgazione di tale decreto. Era persuaso il sommo pontefice che per questa via ridurrebbe più facilmente il cardinale di Noailles a rendere alla bolla la stessa ubbidienza, e a conformarsi al progetto di mandamento inviatogli da Roma; anzi per impegnarvelo più strettamente, fu decretato, che dopo essersi sottomesso e averlo pubblicato, il papa scriverebbegli un breve di ringraziamento a nome della santa Sede, per mostrargli d'aver gradita la sua sommessione, facendogli sapere che si avrebbe quest'attenzione verso di lui. Vedremo in breve a che si ridussero le concepite speranze dell'ottimo pontefice.

4. Il secondo motivo che impegnò Benedetto XIII alla promulgazione del suddetto decreto, fu questo. Erasi il cardinale de Bissy, vescovo di Meaux, querelato col cardinal Pignatelli arcivescovo di Napoli, e col cardinale Orsini arcivescovo allora di Benevento, perchè i vescovi d'Italia e nominatamente del regno di Napoli non avessero nelle loro

sinodali adunanze solennemente accettata la bolla. Quest' ultimo adunque, cioè Benedetto XIII, rispose con due lettere al cardinale francese, il contenuto delle quali era questo: esser verissimo, che di cento e trenta vescovi che sono in quel regno, non eravene stato alcuno, che nei suoi sinodi diocesani avesse creduto espediente o necessario d' informare il proprio gregge circa la costituzione *Unigenitus*, perchè non si conoscevano le già condannate proposizioni di Quesnello, perchè l'opere di quel cattivo teologo non erano arrivate in mano d' alcuno, perchè erano scritte in lingua francese, e perchè il nome stesso di questo scrittore che avea fatto e facea tanto rumore in Francia, non era nemmen noto nel regno di Napoli. Soggiungeva poi, che col consenso dei suoi vescovi suffraganei, celebrando il terzo concilio provinciale Beneventano, come proponeasi di far tra poco, sperava d' essere il primo in Italia, che pubblicasse quella costituzione come dogmatica, prevenendo l' irruzione di quegli errori che potessero mai introdursi nel regno di Napoli, dal quale erano allora tanto lontani. Ecco dunque la ragione per cui quel saggio e virtuoso pontefice giudicò di dover cogliere la prima opportunità d' un sinodo provinciale tenuto in Italia per rendere un dovuto omaggio a quella pontificia costituzione, e distruggere la mala opinione che aveasi in Francia del silenzio dei vescovi Italiani sulla medesima, e perchè quelli che col loro cuore già credevano alla medesima per essere giustificati, promovessero ancora l' altrui salute facendone una pubblica confessione solenne con la bocca.

Dispute nate nel concilio circa il decreto risguardante la bolla Unigenitus.

5. Questo decreto non fu già fatto nella prima sessione del concilio tenuta li 15 aprile 1725, ma fu riletto solo nella sessione quinta dei 13 maggio, non senza grandissime dispute e controversie. La prima controversia si fu, se doveasi dal concilio pubblicare la bolla e confermarla con un nuovo decreto. Pareva ad alcuni padri e inutile e pericolosa cosa il farlo. Ma il papa era fermo di volerla ad ogni modo confermare per le ragioni dette di sopra, cioè per chiuder la bocca agli anticostituzionarj ed ai maligni di Francia, e per fare un colpo decisivo sull'animo del Noailles. Il desiderio del papa, e desiderio sì giusto fece, che i padri dopo breve contrasto si determinassero alla soscrizione del decreto.

6. Ma molto più calda fu la contesa (1) insorta sul modo che dovea tenersi nel prescriverne l'ubbidienza. Il segretario del concilio mons. Fini arcivescovo di Damasco, lesse ai padri una formola in cui, dopo le debite lodi date alla bolla diceasi, che si dovea procurare con ogni studio che da tutti fosse con la *dovuta venerazione ed ubbidienza ricevuta ed osservata*. Rizzatosi in piedi il cardinal Salerno gesuita con una fortissima arringa dimostrò quanto pericolosa cosa fosse e soggetta ai cavilli degli anticostituzionarj usare quella formola *sia ricevuta*, non essendovi nulla di più facile, quanto che coloro prendessero quindi occasione di dire, che i vescovi della provincia romana allora per la prima volta aveano accettata la bolla, e che il concilio riconosceva la necessità dell'accettazione, perchè la bolla avesse forza di obbligare. Replicò il

(1) *Difesa di tre sommi pontefici pag.* 35.

papa, che non doveasi intender ciò dei vescovi, ma bensì degli altri, sui quali vegliar doveano i vescovi, perchè la ricevessero, e massimamente alcuni vescovi d'Alemagna, di Fiandra e di Francia ch'erano immediatamente soggetti alla Sede romana, e però aveano mandato al concilio i loro procuratori, e che nelle lor diocesi aver poteano, più facilmente che i nostri vescovi d'Italia, dei refrattarj alla bolla.

7. Non si rimosse il cardinale Salerno dalla sua opinione, e con tutto il rispetto soggiunse a sua santità, che questa sua interpretazione *sia ricevuta* non era sì ovvia, nè sì naturale, che potesse a chius' occhi esser ammessa; esser quindi necessario, trattandosi di persone tutte intese a raggiri, a cabale ed a maligne cavillazioni, quali erano i refrattarj, di scegliere una formola la più sicura, e quindi fosse tolta almeno quell'espressione, *sia ricevuta,* troppo soggetta ad equivoci. E bene? ripigliò il pontefice, prendansi su ciò i voti dei padri. Così fu fatto; ma con tanto tumulto, che il papa avendo inteso dai raccoglitori che soli quattordici voti erano contrarj all'espressioni da lui divisate, voleva già che onninamente passassero. Ma la maggior parte dei Padri reclamò, protestando alcuni d'aver dato il voto senza ben sapere ciò che voleasi, ed altri, ch'erano i più, di non averlo dato in alcun modo. Ordinò quindi il pontefice che si tornasse allo scrutinio. Il sentimento uniforme si fu che le due parole *sia ricevuta ed osservata* si cassassero, e vi si sostituissero questi altri due termini sia *tenuta e sia conservata.* Ma essendo persuaso il papa, che il voto non fosse caduto se non sulla espressione *sia ricevuta,* mantenne l'altra *sia os-*

servata; al che non si fece alcuna opposizione, per non essere parola tanto pericolosa.

8. Da una contesa si passò ad un' altra. Il cardinale Salerno, che non avrebbe voluto che dal concilio si facesse menzione della bolla, se non in termini che dalla malizia dei novatori non potessero storcersi a sensi men giusti, e fatto animoso dal buon successo della sua prima opposizione al proposto decreto, prese a glossare le parole *colla venerazione e colla dovuta ubbidienza*, ed a mostrarle poco opportune al bisogno, come quelle che potevano facilmente eludersi dai vantatori dell' ossequioso silenzio con dire, che questo solo era la sommissione *dovuta* alla bolla. Propose però, che invece si dicesse *onnimoda ubbidienza* Il papa condiscese bensì che si togliesse la parola *venerazione*, ma volle nondimeno che si ritenesse il *dovuta*. Perchè tuttavia i padri a piena voce si dichiararono per l' *onnimoda*, ch' era molto più forte ed esprimeva bastevolmente l' interna sommissione di mente e di cuore, come pure l' esterno rispetto che alla bolla doveasi in parole ed in iscritto, Benedetto XIII si contentò che al suo *dovuta* si unisse l' aggiunto *onnimoda* tanto applaudito dai padri. Così fu conchiuso ciò che riguardava questo importante decreto in cui la costituzione di Clemente XI fu riconosciuta come *regola di fede*. *Se il testo del decreto sia stato corrotto coll' inserirvi le parole*, regola di fede. *Inventori e propagatori di questo racconto calunnioso. Sono convinti d' impostura dalla stampa stessa del concilio confermata da Benedetto XIII.*

9. Che gli appellanti studiar dovessero (dice l' ab. Zaccaria) qualche raggiro onde sottrarsi da un decreto che troppo opprimevagli per l' auto-

rità d' un concilio romano, preceduto e confermato da un papa e da un papa tomista, era facile l' immaginarlo, ma chi sarebbesi avvisato mai che dovessero eglino gittarsi al disperato sutterfugio di spargere, che quelle parole del decreto, *riconosciamo la costituzione di Clemente XI come regola di fede* eranvi dopo il concilio state inserite da monsignor Fini arcivescovo di Damasco, segretario del concilio, ad istigazione dei gesuiti nel loro noviziato romano di s. Andrea? Eppure ciò è avvenuto. L' apostata D. Teodorico Viaixnes è quello che ha disseminato questa impostura prima di tutti, come avverte il signor canonico Mozzi, e che si ha guadagnato dei seguaci e degli aderenti alla sua maligna ed insussistente invenzione. Ma il suddetto signor canonico Mozzi (1) ed il sig. abate Zaccaria (2) hanno vittoriosamente distrutto questa fraudolenta asserzione.

10. L' hanno distrutta mostrando l' inverisimiglianza, anzi l' impossibilità, che tanti cardinali, tanti vescovi, tanti abati, tanti procuratori intervenuti a quel concilio, che sapevano quali fossero i decreti da loro sottoscritti, che sapevano le dispute insorte all' occasione di stenderne quello, che riguardava la costituzione di Clemente XI, o non siansi accorti del tristo inganno, o avendolo riconosciuto, siansi taciuti. L' hanno distrutta con l' autorità del concilio d' Avignone tenuto da monsignor di Gonteris nel 1725, poco dopo il romano, che avea adottate le stesse espressioni di questo, chiamando la costituzione *regola di fede*, con l' autorità del concilio provinciale di Fermo tenuto nel 1726 da monsignor Alessandro Borgia, in cui si dice che *la costituzione* Unigenitus *deve essere osservata*

(1) *Comp. storico-cronologico.*

(2) *Difesa di tre sommi pontefici*, *pag.* 41.

da tutti con la dovuta ubbidienza, come *regola di fede*, i quali concilj furono approvati e commendati da Benedetto XIII; l'hanno distrutta con l'autorità di monsignor Lafiteau, il quale nella sua *storia della costituzione* ha detto, che il concilio romano ha riconosciuto la detta bolla per *regola di fede*; con l'autorità del cardinale de Bissy, che nella sua lettera pastorale impressa a Parigi nel 1728 e mandata al sommo pontefice Benedetto XIII dice, che il *concilio romano del 1725 riconosce la bolla* Unigenitus *per regola della sua fede, dichiarando refrattarj, e ribelli alla Chiesa tutti quelli che rifiutassero di renderle un' intera sommessione*; finalmente l'hanno distrutta, riportando una lettera stessa di Benedetto XIII scritta nel 1726 tutta di suo pugno a monsignor Tencin arcivescovo di Embrun. Erasi egli indirizzato al sommo pontefice, significandogli le voci che maliziosamente correano intorno a ciò, e supplicandolo che degnar si volesse di scrivergli, s' egli errasse, riputandole invenzioni scellerate di spiriti turbolenti. Il santo padre, ricevuta ch' ebbe la lettera dell' arcivescovo, gli rispose, dicendogli: *circa le voci sparse intorno al decreto del nostro sinodo ultimo romano, ella ed i prudenti non devono prestar fede a coloro che di quà falsamente scrivono ciò che hanno creduto o voluto che si creda del capitolo II del titolo primo del detto concilio. La verità è quella che sta ivi impressa e sottoscritta da noi, e da tutti i padri. Onde ci maravigliamo che da costà si metta in controversia una sì palese e canonica sanzione.* Questa lettera è degli 8 giugno dell' anno sopraddetto.

Continuazione del cardinale di Noailles.

Altri passi fatti dal medesimo.

11. L'autorità imponente e rispettabile d'un con-

cilio tenuto a Roma colla presidenza del pontefice stesso e coll'assistenza di tanti prelati non fece impressione alcuna sull'animo ostinato dell'arcivescovo di Parigi. Stette egli fisso, dice Lafiteau, in aspettare il breve approvativo dei dodici articoli, e differì alcuni mesi a rispondere al progetto del mandamento ch'eragli stato mandato. Anzi per tirare il papa al suo volere, fecegli supporre, che i suddetti dodici articoli erano stati fondati sopra un corpo di dottrina della Facoltà di Parigi, aggiungendovi poi alcune note, ch'egli diceva essere state estratte da un corpo di dottrina *puramente immaginario*. In Parigi al contrario egli fingeva, che i suddetti dodici articoli fossero spiegazioni spedite dal papa intorno alla bolla, e vennero impressi a nome del papa.

12. Non compariva il Noailles in queste scene, e nell'edizione dei dodici articoli neppure si diceva ch'egli avesseli fatti stampare. Questa scrittura nel comparire a nome del papa fece un grandissimo strepito in tutto il regno di Francia, non potendosi intendere come mai potesse il papa esserne autore. Volle il re essere informato di questo fatto, e avendo trovato non avervi avuto il papa parte veruna, per punire l'autore che avea ardito di farla stampare a nome del papa e di aggiungervi note artifiziose da lui fondate sopra un preteso corpo di dottrina non mai riconosciuto opera della Facoltà di teologia di Parigi, ordinò con decreto del suo consiglio di Stato la soppressione di detta scrittura, e la consegna di tutti gli esemplari per essere lacerati.

Monsignor di Beaumont vescovo di Saintes condanna i dodici articoli. Monsignor de Fleury vescovo di Frejus fa lo stesso, e ne scrive al papa, che lo crea cardinale. Carattere e meriti di questo porporato.

13. Vedendo monsignor di Beaumont, vescovo di Saintes, degno nipote del gran Fenelon, che l' impostura dei dodici articoli andava sempre più a prendere consistenza e vigore, risolvette di mettere in chiaro la verità, onde pregò monsignor nunzio ch' era a Parigi di scrivere a Roma per informarsene, assicurandolo che frattanto egli disponevasi a condannare quell' opera, come fece effettivamente, proibendone la lettura ai suoi diocesani. Un mese dopo il cardinal Paolucci segretario di Stato scrisse al nunzio, che il vescovo di Saintes avea operato perfettamente condannando i dodici articoli, e che per mezzo del suo mandamento avea smentito l' artifiziose calunnie dei refrattarj, che il papa gliene era obbligato, e che avea applaudito a questa nuova dimostrazione del suo fervido zelo verso la sana dottrina.

14. Monsignor de Fleury vescovo di Frejus dichiarossi parimente contro i detti dodici articoli, ne scrisse al santo padre con tutto il calore per mettergliene in vista l' artifizio ed il veleno. Il papa si mosse per questo a farlo cardinale, e nel breve con cui rispose alla lettera di ringraziamento del detto porporato, dice espressamente d' averlo promosso a tal dignità in vista dell' ardentissimo zelo di lui per la sana dottrina. Il posto che ha occupato questo cardinale nel regno di Francia, l' influenza ch' egli ha avuto per lungo tempo negli affari di Europa, ci obbligano a presentare succintamente il ritratto delle qualità e del carattere del medesimo.

15. Eletto vescovo della chiesa di Frejus, fu da Luigi XIV nominato precettore di suo pronipote. Il maresciallo di Villeroi sollecitò vivamente il monarca a nominarvelo col suo codicillo. Il prelato si dimise dal suo vescovato nel 1715, e si occupò nel formare il suo allievo alle cure del regno, al secreto, ed alla probità, e conservò in tutte l'agitazioni della corte, durante la minorità, la benevoglienza del duca reggente e la stima generale, non cercando di farsi valere, non lamentandosi d'alcuno, non esponendosi ai rifiuti, non entrando in alcun intrico, ma istruendosi bensì in secreto sull'amministrazione interna del regno, e della politica straniera. Colla circospezione della sua condotta, e coll'amabilità del suo ingegno fece desiderare alla Francia di vederlo alla testa degli affari, ed il desiderio della nazione fu compiuto. Nell'età di settantatrè anni, età in cui la maggior parte dei vecchi si ritirano dal mondo, prese in mano le redini del governo; e se fino allora era riguardato come un uomo dei più amabili e d'una società deliziosa, da quel momento in poi fu riguardato come il modello dell'uomo saggio. Dal 1726 sino al 1742, ogni suo disegno riuscigli prosperamente, e conservò sino a novant'anni una testa sana, libera e capace d'attendere agli affari. Non prese il titolo di primo ministro, come avean fatto precedentemente Richelieu, Mazzarino e du Bois, ma si contentò d'essere assoluto. La modestia però era il carattere distintivo del cardinale de Fleury. Fu semplice ed economo in tutto, senza giammai smentirsi. Mancava al suo carattere l'elevazione, cioè quella grand'aria che impone tanto in una corte ed agli occhi della moltitudine; ma questa mancanza, qualunque fosse ella, era ricompensata da molte belle virtù; dalla

dolcezza, dall' eguaglianza, dall' amore dell' ordine e della pace. Il suo posto non cangiò per nulla i suoi costumi. Fece stupire di vedere il primo ministro essere tra tutti i cortigiani il più amabile ed il più disinteressato. Il ben del regno s' accordò lungo tempo colla sua moderazione. Lasciò che la Francia riparasse tranquillamente le sue perdite e s' arricchisse con un commercio immenso, senza fare innovazione alcuna, e trattando lo stato come un corpo gagliardo e robusto che si ristabilisce da se stesso. Sostenne vivamente la religione, protesse i corpi religiosi, e l' esterno decoro del culto, mostrandosi avverso egualmente ai refrattarj ed agli uomini dotti che mancavano di rispetto alla religione.

Ostinazione del cardinale di Noailles. Il papa rimette un mandamento del medesimo ad una nuova congregazione.

16. Non ostante tutto ciò che dal vescovo di Saintes e da quello di Frejus era stato fatto contro i dodici articoli, il cardinale di Noailles persisteva sempre in domandare al papa la loro approvazione; e che questa approvazione fosse posta nel breve ch' egli aveagli promesso di scrivere, pubblicato che avesse in Parigi il mandamento speditogli da Roma. Ma siccome questo non era di suo genio, così scrisse al papa, che non potea pubblicarlo per essere concepito in una maniera non conveniente; che un' accettazione *semplice* e *pura* ecciterebbe maggiori turbolenze; che rivocando la sua *istruzione pastorale* e ciò ch' avea scritto e operato contro la bolla, verrebbe a riprovare i sentimenti della Chiesa di Francia; che finalmente per rispetto egli tralasciava di lamentarsi dei duri termini, coi quali era concepito il progetto del mandamento. Per procurar poi sempre più d' ottenere il breve tanto da lui de-

siderato, s'immaginò che se facesse un mandamento a modo suo, il papa si scorderebbe di quello da lui rigettato, e vi risponderebbe collo stesso breve ch' avea progettato di scrivergli. Con questo pensiero stese egli un mandamento tutto diverso da quello ch'eragli da Roma stato spedito, ed inviollo al papa con promessa d'accettare la bolla, dopo aver ricevuto il desiderato breve.

17. I cardinali de Rohan, de Bissy e de Fleury, avuta in Parigi notizia di questo nuovo passo del cardinale di Noailles, e non contenti del tenore del suo nuovo mandamento, scrissero al papa ch'era cosa da maravigliarsi il vedere ancora il solo arcivescovo di Parigi titubare, circa il modo col quale doveva ricevere la bolla, quando questa era già stata abbracciata per tutto, e vedere che veniva proposta al detto arcivescovo cardinale una formola di accettazione totalmente diversa da quella usata dal rimanente dei vescovi.

18. Rimise il papa la loro lettera e il mandamento del Noailles alla congregazione dei cinque cardinali detti di sopra, stabilita per discutere questo affare. Mancando allora da Roma il cardinal Pipia, Benedetto XIII gli sostituì il cardinal Falconieri, e poco dopo vi furono aggiunti i cardinali Davia, Origo e Scotti, Ansidei assessore del sant'uffizio, il padre Selleri domenicano, il padre Baldrati francescano ed il padre Porzia benedettino. Si sperava che le loro fatiche avrebbero un esito favorevole, tanto più che i vescovi della contea d'Avignone aveano tenuto il loro concilio provinciale, ov'era stata la bolla *Unigenitus* riconosciuta per un argine necessario contro il progresso dell'errore, e dopo aver dato alla medesima mille encomj, aveano riguardato con grand'orrore tutti quelli che la oppugnava-

no. Si sperava dunque che tanti attestati favorevoli alla bolla avrebbero finalmente fatto aprire gli occhi all' ostinato cardinale.

Rifiuto fatto alla formula di mandamento del cardinal di Noailles dalla congregazione dei cardidali e teologi. Nuova ostinazione del cardinale.

19. Adunatasi nel principio dell' anno 1726 la sopraddetta congregazione rigettò il tenore del mandamento spedito dal Noailles a sua santità, e decise che dovea egli rimettersi e conformarsi al mandamento dal santo padre prescrittogli, che era appunto quello dal cardinale arcivescovo rigettato, e che solennemente avea ricusato di pubblicare. Era già noto al cardinale di Polignac ciò che più dispiaceva al Noailles nel detto mandamento, e credè che le cose avrebbero un esito felice, se si variassero quell' espressioni che aveano dato al Noailles maggior fastidio, onde ne additò i luoghi, e richiese che fossero cambiate. La congregazione avendo riguardo alla sua domanda, fece al mandamento le variazioni proposte.

20. Il giorno seguente il cardinal di Polignac disse di nuovo, che dopo aver fatto maggior riflessione sul mandamento, egli credeva che per il bene della pace vi si dovessero cambiare alcune altre cose; onde nuovamente adunatasi la congregazione, esaminate che l' ebbe, esaudì la richiesta del cardinale, il quale si chiamò assai soddisfatto, con dichiararsi di volere a nome del papa chiedere al re la esecuzione di questo progetto, come in fatti fece; e sulla risposta che ne ricevette da Parigi, assicurò il papa del gradimento speciale mostrato dal re intorno al tenore del mandamento, dopo le variazioni che vi furono fatte.

21. Ma il cardinale di Noailles non vedendo in es-

so l'approvazione dei suoi dodici articoli, ne giudicò differentemente, e riflettendo di non poter sperare alcun breve dal papa, se non dopo d'avere accettata la bolla, risolvè di persistere nel progetto del suo mandamento, benchè rigettato dalla corte Romana e dai cardinali Francesi Rohan, Bissy, e Fleury, e ricusò ostinatamente quello mandatogli da Roma, non facendo caso veruno dei cambiamenti fattivi. Siccome poi vedeva che una tale condotta sarebbe biasimata, tentò di salvarsi agli occhi del pubblico, col dare una specie di manifesto, in cui era totalmente alterata la verità dei fatti; del che ne rimase il papa egualmente maravigliato e disgustato, onde per far noto a tutta la Chiesa il secreto di questo affare, fu data fuori un'esatta e veridica relazione dei suoi principj e dei suoi progressi. Così ebbe fine l'ultimo trattato intorno alla bolla. Non perdè con tutto ciò mai il papa di vista il ravvedimento del cardinale, ma in procurarlo si valse sempre d'insinuazioni affettuose, come vedremo a suo tempo.

L'assemblea tenuta dal clero di Francia nel 1725 è malignata dai quesnellisti e giustificata dal Re.

22. Il clero di Francia sempre impegnato sinceramente a difendere la religione dagli assalti d'ogni genere, a proscrivere gli errori dell'eresia, a mantenere puro e intatto il deposito della vera dottrina, ad insegnare l'ubbidienza alle decisioni della Chiesa, ad istruire i fedeli per mezzo di censure, di spiegazioni e di esposizioni che stabiliscono le sicure regole della credenza, o con istruzioni ed avvertimenti che ne dimostrano i principj ed i motivi; il clero di Francia, dico, nell'assemblea tenuta nel 1725 avea portato i suoi lamenti al Re intorno ai progressi che facea l'errore nell'anime dei fedeli. Questa esposizione sincera e genuina dei principali

prelati della Chiesa Francese fu dai quesnellisti subitaneamente malignata. Non contenti costoro di rappresentar quei padri come i veri perturbatori del pubblico riposo, come spiriti agitati dal demonio della discordia e della disunione, osarono per sino d' usar contra i medesimi l' espressioni più villane ed indecenti. Un procuratore generale del parlamento di Bretagna in una sua scrittura arrivò a dipingere i vescovi di Francia come ribelli alle leggi del regno, accusandoli d' una aperta disubbidienza alle regie dichiarazioni, ed imputando loro d' usurpar lo scettro, invece di maneggiar l' incensiere, e di voler entrar in competenza d' autorità col sovrano stesso. Ma il Re con un decreto del suo consiglio di Stato riparò il grave oltraggio che veniva fatto alla purità delle loro intenzioni, non meno che alla dignità episcopale; fu quindi per ordine reale soppressa la scrittura del procuratore generale, e gli fu ordinato d' essere in avvenire più cauto e più circospetto verso i prelati della Chiesa di Francia.

Nuove proposizioni del papa al cardinale di Noailles, che danno luogo ad una scrittura di trenta parrochi di Parigi.

23. Queste dissensioni cagionavano al papa un estremo rammarico, onde bramando di vederle finite fece di bel nuovo proporre al cardinale di Noailles d' accettare la bolla, persuadendosi, che se l'arcivescovo di Parigi si riunisse al corpo de' vescovi accettanti, non solo cesserebbero i disturbi, ma il di lui esempio strascinerebbe ancora gli altri pochi appellanti ad imitarlo. A questo mero invito non si mostrò il cardinale tanto avverso dall' entrare nel trattato di pacificazione, dicendo spesso, che la sua età avanzata non gli faceva sperare vita molto più lunga, e mostrando dell' inquietudine intorno al

suo passato modo di procedere; onde si sperava in Roma che con un poco di tempo e con qualche maneggio, sarebbesi guadagnato finalmente. Il papa, fra gli altri, che implorava continuamente la divina misericordia acciocchè volesse metter riparo a quei tanti mali che affliggevano la Chiesa di Francia, sembrava più animato da questa speranza; ma non era ancor giunto il tempo prefisso dalla Provvidenza, ed il cardinale di Noailles rimaneva sospeso intorno alla risoluzione che dovea prendere.

24. Appena saputa questa dubbiezza, trenta parrochi della città di Parigi gl' indirizzarono una scrittura scismatica, in cui rammentandogli l' antica sua costanza, lo incoraggiavano a non arrendersi alle istigazioni che venivangli fatte; aggiungendo di più, che la bolla *Unigenitus* metteva la fede in pericolo, e perciò non si poteva nè accettare, nè pubblicare. Il cardinale cedette alle loro rappresentanze; ed il papa trovossi deluso intorno al buon successo ch' erasi proposto con la condotta che avea tenuta verso il medesimo.

Il re sopprime la scrittura dei sette parrochi. Questi fanno una rimostranza al re, che fa pubblicare un decreto.

25. Sdegnato il re dell' ardimento dei trenta parrochi, soppresse con decreto del suo consiglio di stato la loro scrittura come scandalosa e contraria alle decisioni della sua Chiesa ed alle leggi del suo regno, ordinando che gli esemplari della medesima fossero lacerati, e che si facesse straordinaria perquisizione dei suoi autori. I trenta parrochi fecero al re una rimostranza intorno alla soppressione della loro scrittura, in cui rammentarono e sostennero tutti gli errori contenuti in essa, rinnovando il loro appello al futuro concilio generale, e negando che

la bolla potesse far legge nella Chiesa e nel regno; e finalmente colla mira di sottrarsi all' autorità reale, dichiararono che le loro persone erano sotto la protezione di Dio e del futuro concilio ecumenico. A misura ch' io scrivo cose così stravaganti, dice monsignor di Sisteron autore della Storia della bolla *Unigenitus*, (di cui ho preso tutto ciò che riguarda la Chiesa di Francia) vado dubitando se i posteri potranno crederle.

26. Il re, in udire tali cose, fece pubblicare un altro decreto, in cui dichiarò, che non altro spirito, che quello d' indipendenza e di sollevazione, avea potuto dettare uno scritto sì ardito, in cui egualmente vi si disprezzava la potestà ecclesiastica e la regia, in cui sembrava venirgli contrastato il diritto di far che una bolla, che era già legge della Chiesa, divenisse legge anche nel suo regno; dichiarò finalmente, che i parrochi non formavano un corpo cui spettasse di fargli rimostranze, e che sotto pena d' un castigo esemplare dovesse ognuno rigettare uno scritto sì pernicioso.

Ostinazione nel partito. Il re permette la celebrazione d' un concilio provinciale. Ritratto del vescovo di Montpellier. Idea d' alcune delle sue opere.

27. Tutte queste minacce non disanimarono i Quesnellisti, anzi seguitarono eglino a sollevarsi contro qualunque autorità; tanto più che due o tre vescovi imprestavano il loro nome generalmente ad ogni scrittore del partito. Bastava, dice Lafiteau, che un fanatico partorisse qualche nuovo mostro di dottrina, che ideasse qualche nuova calunnia, o che raccogliesse entro un sol libello tutte le invettive ch' erano sparse in tutti gli altri libelli, subito tutte queste opere delle tenebre erano ab-

bracciate pubblicamente da qualchedano dei loro vescovi, e proposte ai fedeli come regola di loro credenza. Ogni giorno vedevansi mandamenti o istruzioni pastorali di questa sorta, e quasi sempre ciò succedeva o per parte del vescovo di Senez, o di quello di Montpellier, o di quello d' Auxerre, i quali davano siffatti pascoli al loro gregge.

28. L' ultima assemblea del clero di Francia avendo domandato al re, che volesse riporre in uso la celebrazione dei concilj provinciali, egli condiscese alla domanda che gli fu nominatamente fatta per la provincia di Narbona, ove i vescovi si assicuravano di poter punire per quella via gli eccessi, nei quali si avanzava ognor più il vescovo di Montpellier. Pochi prelati in Francia, tolto il vescovo di Senez, hanno contro la bolla *Unigenitus* mostrato un furor simile a quello che mostrò il vescovo di Montpellier. Merita ben a ragione, che i nostri lettori ne abbiano un' idea distinta, tanto più che nel corso della nostra Storia dovrà essere altra volta ancora nominato. Carlo Giovacchino Colbert figlio di Carlo Colbert marchese di Croissy, era fratello del gran Colbert. Avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, non era che baccelliere, quando morì Innocenzo XI. Il desiderio di veder Roma lo fece determinare d' essere conclavista del cardinal di Furstemberg. Dopo l' elezione di Alessandro VIII, partendo da Roma fu arrestato da alcuni Spagnuoli, ferito, condotto a Milano, e rinchiuso in quel castello. Soffrì molto nella prigionia, della quale se ne servì per apprendere la lingua spagnuola. Subito che ebbe ricuperata la sua libertà, ritornò a Parigi, e prese la laurea dottorale. Nel 1697 fu nominato al vescovado di Montpellier. Colà dedicandosi con tutto l' animo alle cure ed agli obblighi del suo ministero, affati-

candosi nel convertire gli eretici, e riconducendone molti nel seno della Chiesa, edificò il popolo della sua diocesi. Ma la sua opposizione costante e veementissima alla bolla *Unigenitus* gli fece pubblicare un' infinità di pastorali, l' une più violente dell' altre. Usò espressioni indecenti contro la Chiesa, contro la sua autorità e le sue decisioni. Difensore ardente de fanatismo dei *Convulsionarj*, che i Giansenisti stessi più moderati han sempre riguardato come il disonore della loro setta, ravvisava i pretesi miracoli del diacono Paris, come prodigj di prima classe, e tutto ciò che avea una qualche relazione coi settarj era per esso lui un oggetto d' ammirazione e di rispetto. Inquieto però e turbolento era dotato d' una sciagurata fecondità nel produrre opere funeste alla religione, e capaci di strascinar l' anime dei fedeli nel pregiudizio. Epilogheremo in breve le principali tra quelle ch' ei pubblicò sino al momento in cui scriviamo, riservandoci di parlare dell' altre posteriormente prodotte, quando dovrem parlar di lui nuovamente.

29 Dopo aver sottoscritto il celebre atto d' appello al futuro concilio in compagnia degli altri suoi tre colleghi i vescovi di Mirepoix, di Senez, e di Bologna, egli pubblicò il suo *mandamento in proposito dell' appello interposto al futuro concilio generale da lui e dai suoi aderenti* nel 1717. La santa Sede con suo decreto de' 16 febbraio 1718 condannò questo appello come *contenente proposizioni false, scandalose, sediziose, temerarie, contumeliose al sommo pontefice, scismatiche, e di più, eretiche*; ma l'anno seguente, cioè ai 19 agosto 1719, monsignor Colbert pubblicò una *Memoria*, *che accompagnava il suo mandamento*, *in cui si fa vedere la*

necessità d' un concilio generale per rimediare ai mali della Chiesa. Quattro anni dopo diede fuori *Rimostranze al re in proposito della sentenza del consiglio di stato* degli 11 marzo 1723. Questo scritto del vescovo di Montpellier fu condannato ad essere lacerato per man del carnefice da un decreto del consiglio di stato nel mese di settembre 1724. Lo scopo di queste *Rimostranze* si era di giustificare la pretesa necessità della distinzione del *Fatto* e del *Diritto* nella condanna dell' *Augustinus* di Giansenio, benchè questa distinzione fosse già stata riprovata dalla bolla di Alessandro VII, e da quella di Clemente XI. Nello stesso tempo con la *Risposta all' Istruzione Pastorale del cardinale de Bissy in proposito della bolla Unigenitus*, attacca la dottrina di quel degnissimo prelato ch' era una delle principali colonne della Chiesa di Francia, e la dichiara erronea. Poco dopo, con una *Lettera circolare ai vescovi di Francia, data li 2 maggio 1725, in proposito della domanda d' un concilio proposto nell' assemblea provinciale di Narbona per giudicare il vescovo di Montpellier*, nega alla Chiesa uno dei suoi principali diritti, qual è quello di voler ubbidienti alle sue decisioni i fedeli, e dispensa i medesimi dalla debita sommessione fino a tanto che non si provi che i vescovi abbiano letti i libri condannati dalla Chiesa, e d' avervi trovato gli errori riprovati. In questi tempi le lettere pastorali e circolari si vanno succedendo l' une all' altre senza posa ed interruzione. Monsignor Colbert si scatena contro i vescovi di Soissons, di Carcassona, e di Marsiglia, dipingendo la Chiesa romana una Babilonia, ove l' errore e la confusione hanno la loro dimora. Noi tralasceremo di parlare della *Lettera pastorale a proposito dell' Emorroissa.* Trattavasi

d'un miracolo che si diceva operato sopra un'inferma dal santissimo Sacramento portato dal parroco di santa Margherita, che era *appellante*; e quindi volevasi supporre, che il miracolo fosse stato operato in favore della causa degli appellanti. Pretensione quanto temeraria, altrettanto scismatica. Questo miracolo s'è vero, rende testimonianza alla viva fede che aveva l'Emorroissa; ma non ne renderebbe alcuna al sacerdote che portava il Sacramento. Con questa stessa fede, l'inferma avrebbe potuto ottenere la guarigione fra le mani d'un sacerdote il più cattivo, come fra le mani del maggior santo.

L'arcivescovo d'Embrun convoca il concilio provinciale. Carattere, meriti e virtù di questo prelato.

30. Tanto furore sedizioso, tante violenze, e tanti eccessi del vescovo di Montpellier avendo fatta nascere la speranza nei vescovi della provincia narbonese di poter impedire gli ulteriori progressi del medesimo, tanto più, che il re era condisceso a permettere la convocazione d'un concilio provinciale, a null'altro pensavasi che a venire a quest'atto pubblico, solenne, ed augusto Ma avendo il vescovo di Senez appunto in questi stessi momenti tirata a se solo tutta l'attenzione della corte, e di quei prelati, anzi quella di tutta la nazione per un nuovo atto d'ostilità, tirò pure anche a se solo tutto il peso del castigo. Da molto tempo non avea più nel suo operare ritegno alcuno. Ordinava pubblicamente tutti gli apostati che i Giansenisti mandavangli dall'Olanda, ammettendoli agli ordini sacri, alle volte senza dimissorie, e talvolta col solo attestato d'un vescovo intruso nei paesi protestanti, come abbiam già veduto. Finalmente per

ultimo eccesso contro la bolla, volle egli impedire dopo la sua morte, che i suoi diocesani non ascoltassero quel successore che sarebbe loro destinato dalla Provvidenza, se parlasse a favore della bolla *Unigenitus.* Quindi in forma di testamento lasciò ad essi la sua ultima volontà in una *Istruzione Pastorale* già da noi accennata di sopra. Non essendo possibile di dissimulare un attentato così abbominevole, risolvette il re di farlo giudicare dal concilio della sua provincia.

31. L'arcivescovo d'Embrun lo convocò sollecitamente, intimandone l'apertura per il dì 16 d'agosto dell'anno 1727, ove il vescovo di Senez fu invitato nella stessa maniera, che lo furono tutti i suoi comprovinciali. Prima però di venire all'atto della celebrazione del concilio, ne avanzò l'arcivescovo con lettera ossequiosa la notizia al sommo pontefice Benedetto XIII, che gli fece tosto rispondere dal cardinal Lercari essergli questa riuscita molto grata, e promettersi la santità sua da questo concilio *ogni buon successo a maggior gloria di Dio, e in benedizione della Chiesa e della religione.* Pochi giorni dopo il papa stesso scrisse nei medesimi sentimenti all'arcivescovo, dicendogli, che *operasse pure senza rispetto, che Dio sarà nel suo cuore e nella sua gran mente.*

32. Diamo ai nostri lettori un'idea di questo gran prelato francese, che si guadagnò meritamente la stima di molti pontefici romani. Pietro de Guerin de Tencin nacque in Grenoble li 22 agosto 1679 da una famiglia nobilissima di quella citta. Luigi XIV scelse il padre di lui per primo presidente di Chambery, dopo che quel re Cristianissimo avea assoggettato al suo impero il ducato di Savoia. Dapprima studiò presso i padri dell'Oratorio, quindi

presso i Gesuiti. Affinchè meglio si applicasse agli studj teologici, fu inviato a Parigi, e talmente vi si applicò e si seppe condurre in modo, che, non ostante le gravissime contese che in allora dividevano la Sorbona, vi potè entrare, e nel 1702 ne divenne priore a voti quasi unanimi. Già nel 1700 era stato conclavista del cardinale le Camus, e quando vi fu eletto Clemente XI, fu dal nuovo sommo pontefice accolto amorevolmente e distinto. Di ritorno a Parigi nel 1702 vi sostenne alcune tesi con tale applauso, che si meritò dal re un' abbazia. Divenne dottore di Sorbona, quindi arcidiacono, poi granvicario della chiesa e diocesi di Sens. Nel 1719 ritornò a Roma col cardinale de Bissy. Morto Clemente XI nel 1721, entrò in conclave in qualità di conclavista col medesimo cardinale. Eletto Innocenzo XIII, restò in qualità d'oratore del re Cristianissimo presso la santa Sede fino al 1724, in cui, attesi i servigj prestati alla corona, fu nominato all' arcivescovado d'Embrun, e fu consacrato da Benedetto XIII, che da poco tempo era stato assunto al pontificato. Appena ebbe egli preso possesso della sua chiesa, si occupò interamente a mantenere illibato il culto divino, e nella sua purità la fede di Gesù Cristo, dei quali sentimenti ne diede una prova irrefragabile nel concilio appunto che fu da lui convocato come metropolitano e presidente.

Maneggi del partito per distogliere il vescovo di Senez di portarsi al concilio. Egli però risolve d'andarvi.

33. Quantunque nell' intimazione del concilio non venisse spiegato il concepito disegno di vendicare la Chiesa da tutti gl' insulti ad essa fatti dal vescovo di Senez, nulladimeno ognuno prevedeva che vi sa-

rebbe esaminata la sua *Istruzione Pastorale*, e che si procederebbe contro di lui. Il dubbio si era, se il detto prelato s' indurrebbe ad assistervi, o se per dispensarsene, farebbe valere il pretesto della sua età avanzata. Furono divisi su questo punto i pareri. Alcuni credevano che per lui fosse più sicuro di rimanere nella sua diocesi, e di non esporsi agli oltraggi di persone che erangli avverse e nemiche; altri al contrario, consigliavanlo di andare al concilio, perchè essendo dotato di maggior dottrina di tutti i suoi giudici, potrebbe confonderli solamente colla sua presenza, ed impicciarli sicuramente coll' estensione dei suoi gran lumi. Fu perciò grande il movimento ed il maneggio in tutto il partito per persuaderlo d'andarvi; ma la maggior parte si maneggiavano per distogliernelo.

34. Restò egli sopeso per lungo tempo tra questi due partiti; finalmente s'appigliò a quello dei primi, il che non piacque principalmente ai suoi amici di Parigi. Questi saputane la sua risoluzione, spedirongli un corriere per frastornarlo dal suo disegno; ma per quanto fosse diligente, al suo arrivo trovò che il prelato era entrato in Embrun. Andata a vuoto l'idea della spedizione del corriere, inviarongli due persone sconosciute, le quali, perchè cambiarono i loro nomi, non furono ammesse nel concilio, onde ristrinsero tutta la loro arte a renderlo inflessibile a qualunque proposizione venissegli fatta di ritrattarsi.

35. Il principio sul quale avea egli fondato la sua risoluzione di portarsi in Embrun, e col quale egli regolò la propria condotta, fu, che dopo aver egli appellato dalla bolla al futuro concilio generale, non poteva por mano il concilio provinciale in tutto ciò ch' era stato cagione e conseguenza del suo

appello. Ma s' egli avesse considerato, dice saviamente il Lafiteau (1), la condotta altre volte tenuta contro i vescovi pelagiani, avrebbe veduto, che malgrado i loro appelli, furono giudicati e insieme deposti dalle loro sedi, e s' egli avesse esaminata quella sua *Istruzione Pastorale*, che dovea formare la materia del suo processo, vi avrebbe letto, che dopo il suo *appello* avea insegnato positivamente, che il giudizio della sua causa spettava per giusto diritto ai suoi comprovinciali adunati in concilio. Ma vi sono per ordinario alcuni momenti fatali, ne' quali pare che l'uomo indurito non cerchi altro, se non di chiudere gli occhi e l'orecchie per non conoscere le conseguenze della sua ostinazione, permettendo così alle volte Iddio, che passino ai secoli avvenire gli esempj della sua giustizia.

Atti del vescovo di Senez prima di portarsi al concilio. Arrivo del medesimo in Embrun.

36. Il vescovo di Senez li 11 agosto 1727 fece significare all' arcivescovo d' Embrun, e in sua persona agli altri vescovi suffraganei un atto concernente il concilio da doversi radunare nella metropoli li 16 agosto dello stesso anno. Principiava dal lodare l' uso maisempre invalso nella Chiesa di radunare i Concilj. Rifletteva che i concilj provinciali aveano sempre preparata la strada a radunare i concilj generali, *senza per altro intraprender nulla contro questi supremi tribunali*, e *senza eccedere la misura di competenza che conviene ad un concilio d' una provincia particolare.* Passava in seguito a dire, che la voce pubblica lo ammaestrava, che il concilio che era per tenersi in Embrun, doveva avere tutt' altro oggetto, com' egli lo rilevava dalla *let-*

(1) *Lib. IV, pag.* 151.

tera di convocazione, che l' arcivescovo d' Embrun aveagli indirizzata. Capiva ben egli, che la convocazione del concilio provinciale era l' effetto della determinazione presa nell' assemblea del clero del 1725; e che però la faccenda sarebbe andata a finir male per lui. Vi rinnovò dunque tutti i suoi *appelli* interposti dalle ultime costituzioni pontificie, ed aderì a tutte le altre novità in questo genere. Dopo d' aver dimostrata la pretesa incompetenza del concilio sopra di lui, e dopo di aver detto che la sua età di 80 anni dispensavalo dall' intervenirvi, non ostante determinavasi a comparirvi, come facendo parte integrante del medesimo, a deliberarvi ed a prender quel luogo che gli si competeva.

37. „ Per questi motivi e simili, diceva egli sulla fine del suo atto, noi vescovo disposto a concorrere per quanto è in noi stesso alla celebrazione d' un concilio di questa provincia, dichiariamo di non volervi assistere che per deliberarvi canonicamente e con una piena libertà sopra tutto quello che sarà di competenza del detto concilio, e che nel caso che s' intraprenda qualche cosa contra di noi e dei nostri scritti, noi lo ricusiamo per nostro giudice per la sua incompetenza notoria, avendo riguardo alla qualità delle materie ed alla qualità delle parti che vi sono interessate, e al nostro appello al concilio generale, riserbandoci a tempo opportuno, se farà bisogno, di dedurre gli altri motivi di rifiuto; e aderendo al nostro appello interposto al futuro concilio generale nel mese di marzo 1717, rinnovato nel 1719 e nel 1720, e all' appello come di abuso interposto nel 1720 al parlamento di Parigi, dichiariamo ancora, che interponghiamo appello al futuro concilio generale, e appello come

„ di abuso al parlamento di Parigi di tutto ciò che
„ potrebbe esser fatto contro la nostra persona, sia
„ contro i nostri scritti nel concilio provinciale d'
„ Embrun, convocato e indicato per il dì 16 del
„ presente mese, dichiarando nullo tutto ciò che vi
„ si potrebbe fare in contrario. „ Questo atto fu fatto
e pubblicato in Savine, villaggio poco discosto da
Embrun, in presenza di due testimoni richiesti e
pregati dallo stesso vescovo di Senez, che unitamente
ad essi si sottoscrisse. Nello stesso giorno
poi il balio della città d'Embrun a nome ed a richiesta
del vescovo di Senez lo intimò e significò
nel palazzo arcivescovile all'arcivescovo e agli altri
vescovi comprovinciali e suffraganei, onde non
ne potessero addurre ignoranza, consegnandogliene
copia autentica. Dopo aver dunque mandato quest'
atto, che fu come un araldo di guerra, che annunziò
il tumultuoso ingresso del prelato in Embrun,
fu egli veduto comparirvi a cavallo in mezzo
a venti persone ancor esse a cavallo. Questa
comitiva era una truppa di contadini da lui scelti
tra i sedotti nella sua diocesi, i quali a motivo d'onore
avevano voluto, conforme dicevano, accompagnarlo
fino al luogo del suo trionfo.

Apertura del concilio. Atto del vescovo di Senez, con cui ricusa per suoi giudici i padri del concilio.

38. Il dì 16 d'agosto s'aprì il concilio colle consuete
solennità, ove fu fatta due giorni dopo la
relazione della famosa *Istruzione Pastorale*, che
diede occasione di convocarlo. L'abate d'Hugues
procuratore del concilio riferì, che nella detta *Istruzione*
la sottoscrizione del formulario vi era trattata
come una vessazione, che la bolla *Unigenitus*
vi era dipinta coi colori più neri, e che all'oppo-

sto il libro delle *Riflessioni Morali* vi veniva colmato d'elogj. Il detto procuratore domandò in seguito al vescovo di Senez, che dichiarasse se quell' opera era sua o no, e che nell' un caso e nell' altro la condannasse insieme coi padri del concilio. Non si dichiarò il vescovo di Senez d'essere autore della denunziata *Istruzione Pastorale*, e in fatti non era stata da lui composta, ma da uno scrittore dei Quesnellisti; avendo coloro penne che distillavano il veleno, e vescovi che poi lo spargevano. Niente di meno egli l'adottò e la riconobbe per sua, con dichiararsi di averla fatta pubblicare, aggiungendo di volerla sostenere finchè non fosse convinto che contenesse errori; e dopo averla sottoscritta, chiese al concilio che deliberasse intorno all' atto *di ricusa* da lui fattogli significare il dì 11 dello stesso mese. Fu però giudicato, che senza fermarsi alle pretese cagioni d'incompetenza, che erano allegate, il concilio passerebbe innanzi e procederebbe al giudizio della *Istruzione Pastorale*, e fu nominato d'Antelmy vescovo di Grasse per farne al medesimo la relazione.

39. Per arrestare ogni procedura contro di se, il vescovo di Senez non solo ricusò in generale tutto il concilio, ma con un atto dei 18 agosto ricusò ciascuno dei vescovi in particolare, inserendo l'eccezioni da lui pretese contro di loro. Ricusava Pietro Guerin de Tencin arcivescovo d'Embrun per una causa contro di lui suscitata nel parlamento di Parigi dal de Lamoignon avvocato generale; ricusava il vescovo di Vence perchè in sua presenza e dell' arcivescovo d'Embrun avea detto, che le sue due ultime istruzioni erano tanti *libelli incendiarj*; ricusava il vescovo di Glandeves, perchè in sua presenza e d'altre venti persone avea asserito, che le

sue due ultime istruzioni erano *insostenibili*, e che doveva *non riconoscerle per sue*; ricusava d'Antelmy vescovo di Grasse, perchè essendo in compagnia dello stesso vescovo di Glandeves aveagli detto, che il suo *appello al futuro concilio niente differiva da quello di Lutero*; ricusava Pouget vescovo di Digne, perchè dopo averlo egli stesso invitato a predicare nella professione d'una religiosa, poco dopo aveagli scritta una lettera, con la quale avvertivalo ch'egli non potevasi dispensare dal rivocare quel potere che aveagli dato, *attesi i novelli impegni che avea contratti con gli altri vescovi.* Questa condotta del vescovo di Senez sorprese tutti, che non si potevano immaginare come esso avesse potuto ricusare ciascheduno e tutti i vescovi, e per conseguenza tutto un intero concilio. Per questo l'abate d'Hugues insistette fortemente sopra questo punto nella sua requisizione contro *l'atto di rifiuto* del vescovo di Senez, come essendo contrario a qualunque giurisprudenza.

40. Dopo aver letto monsignor di Senez il suo *atto di rifiuto*, gli fu domandato se voleva a tenore delle leggi provarlo in iscritto, ma egli senz'altro rispondere, lasciò quell'atto sopra la tavola, e si ritirò per non più intervenire al concilio. Essendosi dunque riconosciuto, che un intero tribunale non poteva esser mai ricusato; che il rifiuto di Senez per ogni legge era irrito e nullo, non avendo voluto provarlo nè in voce, nè in iscritto; che il detto rifiuto era fondato su falsi supposti formalmente negati da tutti i vescovi ricusati da lui per giudici; il concilio dichiarò nulla la detta *ricusa* sì generale, come particolare, e che si dovesse procedere al giudizio dell'*Istruzione*; quindi il segretario del concilio alla presenza di due testimoni diede parte al

vescovo di Senez di questa determinazione del concilio.

Altri vescovi delle provincie vicine invitati al concilio. Discorso del presidente, diretto ai detti prelati.

41. Il vescovo di Grasse fece al concilio la relazione dell' *Istruzione Pastorale*, ma per abbondare nelle cautele, fu letta l' Istruzione stessa, che sembrò a tutti di gran conseguenza per la religione. Fu poi ordinato di comunicare al promotore del concilio l' atto per cui il vescovo di Senez avea dichiarato d' adottare la detta *Istruzione*, d' averla pubblicata, e di volerla sostenere. Il promotore, considerato l' atto, conchiuse che si dovea procedere per le vie canoniche, e richiese, affine di rendere più solenne il giudizio del concilio, che si chiamassero alcuni altri vescovi delle provincie vicine.

42. Tredici furono i vescovi invitati. Tre d' essi a motivo d' indisposizione si scusarono d' intervenire, e gli altri dieci si arresero all' invito del concilio e agli ordini del re, il quale con lettere di segreteria ingiunse loro di portarsi ad Embrun, e di non partirne prima che il concilio fosse finito, o senza ottenerne la permissione dai padri che lo componevano. I dieci prelati furono i vescovi di Gap, di Marsiglia, di Frejus, d' Autun, di Bellay, d' Apt, di Viviers, di Valenza, di Grenoble, e di Sisteron. Prima però d' invitarli, aveasi avuto l' avvertenza d' incaricare due prelati di portarsi a monsignor di Senez, notificandogli quali sarebbero le conseguenze della sua ostinazione, e nel tempo stesso fu commesso al segretario del concilio di domandargli, se tra i vescovi che s' invitavano, ve ne fosse alcuno a lui sospetto, ed essendovene alcuno, contro cui potesse addurre cause legittime per ricu-

sarlo, si avrebbe dal concilio ogni attenzione alle sue rimostranze. Monsignor di Senez non mostrò sospetto contro alcuno d'essi.

43. Nell' enciclica diretta ai medesimi, l' arcivescovo d' Embrun esprimevasi in questi termini: ,, Riflettete seriamente sopra ciò che dovete fare. ,, Non è la giustizia degli uomini che voi esercitate, ma bensì quella di Dio stesso, e tutto quello ,, che voi giudicherete, ricaderà sopra la vostra ,, testa stessa. Qual dolore per noi! Una dottrina ,, pestifera s'è impadronita di una parte del gregge ,, di questa provincia, e quando abbiamo cercato ,, chi ne poteva essere l'autore, si è citato al nostro giudizio, come colpevole di questo delitto, ,, il pastore stesso d'una di queste greggie. Fosse ,, piaciuto a Dio che noi lo avessimo trovato innocente d'un simile delitto, o che almeno, riconoscendosi colpevole, lo avesse cancellato con ,, una salutare penitenza; poichè finalmente quegli ,, che si dee giudicare, è la nostra carne e il nostro fratello. Facciamo dunque i nostri sforzi, ,, affinchè lo Spirito Santo richiesto da noi con ,, pianto sincero faccia che lo spirito di consiglio e ,, di forza ci sia comunicato. Lo spirito di consiglio, ,, per non far niente di temerario e di precipitato ,, nell' esame dell' accusa portata a questo tribunale, ricordandovi di quelle parole dell' Ecclesiastico: *non biasimate persona alcuna innanzi ,, che non vi siate informati s' essa sia degna di ,, biasimo.* Lo spirito di forza, affine di non allontanarvi dalle regole della giustizia nella punizione del delitto, allorchè lo avrete verificato e riconosciuto, secondo ciò ch' è detto nello stesso ,, luogo della sacra Scrittura: *e quando avrete rico-*

„ *nosciuto il colpevole, riprendetelo nella giustizia*
„ *e nell' equità.* Svegliatevi dunque o voi, che siete
„ *le sentinelle* nella casa d'Israello. Una gran tem-
„ pesta si è eccitata, *comandiamo ai venti ed al*
„ *mare. Uniamoci tutti a combattere*, *se questo è*
„ *il combattimento del Signore. Cadauno di noi*
„ *imbrandisca le armi della fede*, *la giustizia*
„ *gli serva di corazza*, *l' integrità del suo giudi-*
„ *zio di elmo*, *ed egli si serva dell' equità come di*
„ *scudo.* „ L' arcivescovo presidente finì poi il suo
discorso con quelle parole stesse dei Giudei, *che il*
loro sangue ricadesse sopra d' essi e dei proprj
figliuoli.

Arrivo dei nuovi prelati in Embrun. Mortifica-
zione che riceve il vescovo di Senez. Atto del
medesimo. Altri passi fatti dai padri del con-
cilio verso il suddetto vescovo.

44. Nella domenica 7 settembre, tutti i vescovi
che aspettavansi essendo arrivati, l'arcivescovo or-
dinò che si cantasse nella chiesa metropolitana il
Te Deum per ringraziare Dio della felice guarigio-
ne della regina, e per domandare al cielo la nascita
d' un principe. Alle due ore dopo mezzo giorno il
vescovo di Senez recatosi presso l' arcivescovo, vi
trovò radunati i vescovi di Gap, di Marsiglia, di
Grenoble, di Glandeves, di Bellay, e di Grasse.
Poco tempo dopo l'arcivescovo dicendo, che anda-
va al vespro, ed a cantare il *Te Deum*, tutti una-
nimamente risposero che andavano a mettersi il
roccetto e la mozzetta per aver l' onore d' accom-
pagnarlo. Essendo tutti in abito, il vescovo di Se-
nez rimase sorpreso, vedendo il gran silenzio che
regnava fra i prelati, che l' uno dietro l'altro sfila-
vano, e più ancora, quando vide l' arcivescovo che
gli si accostò per intimargli, che i vescovi non a-

vrebbero sofferto ch' egli si fosse trovato con essi alla preghiera. Egli rimostrò allora all' arcivescovo presidente, ch' era un diritto inerente al suo carattere di vescovo d'assistere a tutte le preghiere pubbliche ordinate da sua maestà, ch' egli vi era autorizzato dall' uso di tutti i tempi, che il suo cuore vi era inclinato, e che per i suoi nemici il non assistervi sarebbe stato un nuovo delitto da far valere in quelle circostanze presso il re. L' arcivescovo avendogli ripetuto che non si dovea esporre a prender luogo nella chiesa fra i prelati, per non cagionare scandalo, il vescovo cedette, lasciò i suoi abiti di cerimonie, e ritirossi in sua casa.

45. Nel giorno 8 di settembre si unirono tutti i dieci prelati nel concilio, ch' era composto di monsignor Tencin arcivescovo d' Embrun, dei vescovi di Vence, di Glandeves, e di Grasse, che formavano la provincia d' Embrun, non avendovi potuto assistere il vescovo di Digne per malattia, di cui poi morì. Nel detto giorno, dopo aver fatto la medesima professione di fede, che fecero i vescovi della provincia d' Embrun nell' apertura del concilio, si comunicarono tutti per le mani del metropolitano unitamente ai teologi e ai canonisti che vi erano giunti insieme con essi. Soddisfatto ch' ebbero a questi doveri di religione, cominciarono a trattare della materia, per la quale eransi radunati, tenendo ogni giorno una sessione particolare, alla quale assistevano i soli vescovi, ed una generale a cui erano ammessi tutti i deputati, i teologi, ed i canonisti del concilio.

46. Il vescovo di Senez nel giorno 9 settembre fece significare all'arcivescovo un *atto* nel quale si lagnava della pretesa condotta scismatica che i ve-

scovi aveano tenuta a suo riguardo nella domenica precedente. L' arcivescovo rispose a questo *atto* nello stesso giorno dicendo, che non avea preteso d' impedire al vescovo di Senez che si fosse trovato alla ceremonia, ma che soltanto aveagli esposto la ripugnanza che aveano su di questo alcuni prelati dell' assemblea. Monsignor di Senez poco soddisfatto di questa risposta del metropolitano, fecegli il giorno appresso significare un nuovo *atto*, col quale confermando i lamenti ch' avea già fatti nel primo, ripetevali nuovamente.

47. Dopo avere l' arcivescovo d' Embrun riferito in pieno concilio tutto ciò ch' erasi operato sino allora, dopo avervi fatta leggere la *relazione* e l' *istruzione pastorale* di monsignor di Senez, fu determinato dal concilio che a questo prelato si facesse noto l' arrivo de' vescovi invitati per esaminare la sua causa unitamente coi suoi comprovinciali. Furono quindi deputati dal concilio i vescovi d' Apt e di Glandeves al vescovo di Senez per notificargli l' arrivo de' prelati stranieri ed invitarlo nel tempo stesso a voler venire a prender luogo fra essi. Monsignore, ch' erasi già protestato di non riconoscere, nè il concilio, nè i padri, non si diede per inteso delle vive sollecitazioni dei due deputati del concilio.

48. Nel giorno 10 di settembre i vescovi di Sisteron e di Vence, in roccetto e in mozzetta, accompagnati dal segretario e da due notaj del concilio, gli fecero la prima citazione, senza per altro indicargli nè l' ora, nè il giorno in cui avrebbe egli dovuto presentarsi. Notificarongli però nel tempo stesso, che sarebbe citato per rispondere sopra tre capi differenti, cioè la *bolla*, il *formolario* ed il libro delle *riflessioni morali*, oltre ad altre

interrogazioni che verrebbongli fatte. Il prelato rispose ch' esaminerebbe ciò che dovrebbe fare, e che nel giorno appresso avrebbe dato le sue risposte. Nel giorno 11 i vescovi di Grenoble e di Bellay andarono sulla mattina a fargli la seconda citazione, e nello stesso giorno nell' ore pomeridiane portaronsi i vescovi di Viviers e d' Autun a fargli la terza. Il vescovo di Senez rispose alla seconda ed alla terza citazione, come avea risposto alla prima, cioè ch' egli si teneva sempre fermo ai suoi *atti*, e che non riconosceva il tribunale del concilio. Quindi nello stesso giorno fece significare al concilio un *atto* col quale dichiarava, che aderendo a tutti gli altri suoi *atti* precedenti, appellava di nuovo da tutte le lagnanze portate contra di lui nel corso di questo affare, facendone l' enumerazione; ricusava la maggior parte dei vescovi sopravvenuti; e moltiplicando in seguito atti sopra atti, che non erano se non un composto di ripetizioni e di cavilli, procurava di render vana la continuazione dell' esame e del giudizio della sua *istruzione pastorale*.

Monsignor di Senez si presenta al concilio. Sua condotta in quella sacra assemblea. Varj uffizj d' amorevolezza e di carità praticati verso di lui dai vescovi del concilio e principalmente da monsignore Lafiteau vescovo di Sisteron.

49. Dopo le tre indicate citazioni, prevedendo monsignor di Senez che lo si giudicherebbe dal concilio, richiese d' esservi ammesso nella cappella del medesimo, ove egli si trasferì in abito nero e ferraiuolo lungo, mentre tenevasi una sessione generale, chiedendo che fossero ammessi per testimoni due famigliari che aveva seco, poichè aven-

do un atto importante da leggere al concilio, desiderava che quelli potessero far fede della lettura che ne farebbe. Il presidente gli rispose, che la dignità del concilio non permetteva che si ammettessero per testimoni persone straniere; ed il vescovo insistendo sempre sulla sua domanda, fu pregato a ritirarsi, affinchè si potesse deliberare sulla proposizione. Questa finita, l'arcivescovo rispose al vescovo di Senez che la presenza dei due era inutile, e che il concilio gli avrebbe dato *atto* della *lettura* ch' egli avesse fatta.

50. Entrò dunque solo e prese il suo luogo in una sedia d'appoggio in fondo ad una tavola; poi copertosi, lesse un atto, nel quale confermando l'appello ch' egli avea interposto dalla bolla *Unigenitus* nel 1717 cogli altri suoi tre colleghi, si querelava col papa e colla Chiesa della violazione della pace conchiusa sotto il pontificato di Clemente IX, concorrendovi le due potestà, e delle vessazioni, a parer suo, senza numero esercitate a questo riguardo, come ancora delle accuse intentate contro coloro che appellavano dalla bolla *Unigenitus* in pregiudizio di questa pace. Quest' *atto* era comune sì ad esso che al vescovo di Montpellier. Monsignor di Senez, dopo averne fatta lettura, ne lasciò copia e si ritirò.

51. In tutto questo frattempo non tralasciarono mai i vescovi di visitarlo, d'usargli mille cortesie ed esortarlo a ravvedersi dei suoi errori. Per tre settimane io gli parlai ogni giorno, dice monsignor di Sisteron (1), e le nostre conferenze furono sempre segrete e piene d'amorevolezza d'ambe le parti. Spesse volte ei si dolse meco, conti-

(1) *Lafiteau, Storia della costituzione* Unigenitus, *lib. V.* §. 162.

nua a dire il buon prelato, della doppiezza sperimentata nei suoi aderenti, e mi confidò, che a misura che si stabiliva in casa del cardinale di Noailles un articolo del loro *corpo di dottrina*, il giorno seguente ritrovavasi interamente variato. Egli ancora mi confessò, che nella sua diocesi eranvi pochissimi del suo sentimento, e mi fece conoscere il disgusto che egli provava in vedere la Chiesa, secondo i suoi principj, ristretta in se solo e nel vescovo di Montpellier; perchè pretendeva, che tutti gli altri, anche *appellanti*, non pensassero, come doveano, sulle presenti contestazioni. Spesse volte lo vidi commosso e ne sperai qualche cosa, ma sempre in vano; perchè i due emissarj spediti da Parigi, lo custodivano assai d'appresso, tenendolo avvinto con legami troppo funesti, dai quali per sua disgrazia non seppe sciogliersi.

52. Durante tutto il tempo del concilio l'arcivescovo d'Embrun fece spiccare mille degne qualità atte a sostenere l'alta idea già concepita dei suoi talenti. Egli accolse monsignor di Senez con gran dolcezza, rispose al suo duro parlare con una moderazione, di cui sono rari gli esempj; non tralasciò niente per ammollirlo; e impiegò per ricondurlo alla Chiesa tutto ciò che l'istruzione, e l'esortazione hanno di più persuasivo. Presedendo a tutte le azioni del concilio, tutto antevide, a tutto assistette, a tutto provide con presenza di spirito e maravigliosa facilità. Il suo zelo davagli sempre maggiori forze, e mostrò in questa grand' occorrenza tutta la comprensione che potevasi sperare da un genio egualmente sublime nelle cognizioni, che consumato negli affari.

Il concilio d' Embrun, dopo aver fatto al vescovo di Senez, le tre canoniche ammonizioni, pronunzia la sua sentenza. Avvenimenti posteriori alla sentenza, relativamente al detto prelato.

53. Il promotore del concilio, avanti di pronunziare le sue ultime conclusioni, richiese che si facessero a monsignor di Senez tre canoniche ammonizioni, le quali furongli fatte nella stessa maniera che le tre citazioni, ma con interporvi più spazio di tempo. Poi gli fu fatto intendere che se persisteva nei suoi sentimenti, il concilio procederebbe contro di lui colle censure e colle pene ecclesiastiche. In seguito a tutto questo, venne ordinata una processione generale in cui fu portato il santissimo Sacramento, che poi rimase esposto tutto il giorno nella Chiesa metropolitana. Finalmente, dopo aver tentate tutte le vie della dolcezza e della pazienza, il concilio determinò d'ultimare quest'affare con un pronto giudizio.

54. Il dì dunque 20 di settembre 1727, secondo le conclusioni definitive del promotore, si unirono tutti i padri del concilio per pronunziare la loro sentenza contro il vescovo di Senez. Io non so (dice monsignor Lafiteau, da cui ho preso per intero tutto ciò che riguarda principalmente il concilio d' Embrun e l' affare del vescovo di Senez) se sia seguita mai azione, in cui la presenza di Dio siasi renduta tanto sensibile, come in questa. Confesso, segue a dire, che tutto ciò che io aveva letto nelle nostre storie, nei nostri annali, e nei sacri fasti della Chiesa, e tutto quello che vi aveva osservato intorno alla maestà che regna nei concilj, non me ne avea dato un'idea sì augusta, come fece la sola sessione, della quale io parlo. Se lo Spirito Santo si fosse renduto tra noi visibile, forse non avrebbe

imposto maggior silenzio, nè impresso un più profondo rispetto. Durò dunque questa sessione cinque ore continue, nel qual tempo non vi fu un vescovo che facesse il minimo moto, o che parlasse fuori del suo posto. Tutti mi parvero immobili e penetrati dal più vivo dolore, commossi dalla sentenza che stavano per pronunziare, assorti tutti in Dio e ripieni del suo spirito che gli animava.

55. La *istruzione pastorale* di monsignor di Senez fu unanimamente condannata, come *temeraria, scandalosa, sediziosa, ingiuriosa alla Chiesa, all'episcopato ed alla regia autorità, come scismatica, piena di spirito eretico, piena d'errori e fomentatrice dell'eresie, specialmente in ciò ch'essa conteneva contro la soscrizione pura e semplice del formolario, qualificatovi di vessazione, ed in ciò che vi era falsamente ed ingiuriosamente avanzato contra la costituzione* Unigenitus *e l'accettazione che se n'era fatta, ed in favore delle* Riflessioni Morali, *proibendo di leggerla e di spacciarla sotto pena di scomunica da incorrersi per il solo fatto e riservata all'ordinario.*

56. Quanto poi alla persona di monsignor di Senez, sentenziò il concilio, che per castigo degli eccessi nei quali ostinatamente avea persistito, restasse sospeso da ogni potere, giurisdizione ed esercizio sì episcopale che sacerdotale. Proibì a tutti gli uffiziali ecclesiastici da lui provveduti o sostituiti d'esercitare alcuna funzione spettante ai loro impieghi o commissioni, stabilendo nella diocesi di Senez un vicario generale per governarla in luogo del detto vescovo sospeso e interdetto, al qual vicario generale ordinò di convocare al suo arrivo in Senez il sinodo diocesano; di far sottoscrivere il formolario puramente e semplicemente a quelli che

non lo avessero ancora sottoscritto e a quelli che si presentassero per ricevere gli ordini e per avere approvazioni ed istituzioni canoniche; di levare la suddetta *istruzione* del registro del vescovado; di radere tutti gli atti che contenessero la stessa dottrina, e di far subito pubblicare la bolla *Unigenitus* per tutta la diocesi.

57. Fatta pubblicamente la lettura della sentenza, il giorno appresso il segretario del concilio accompagnato da due notai la significò al vescovo di Senez, e gliene lasciò due copie, una latina, e l'altra francese. Il vescovo ricevè l'intimazione colla sua solita imperturbabilità, e nel giorno stesso diede la sua risposta. Egli vi rinnovava tutti gli atti da esso fatti in questo affare, e particolarmente l'appello che avea interposto dalla violazione della pace di Clemente IX, conclusa sotto il regno precedente, concorrendovi ambedue le potestà, e di più deferiva al concilio generale *le sue accuse contro questo preteso giudizio, e gli errori dei suoi nemici*, ch'egli diceva *essere la causa ed il fondamento della sua condanna*. Questo prelato alcuni giorni dopo scrivendo ad uno dei suoi amici, che erasi sempre interessato in questo affare, dicevagli, che *le più grandi violenze non facevano che viepiù aumentare la sua confidenza in Dio*; e per fargli comprendere che questa sua confidenza non era *vana*, aggiungeva, *voi rimmarrete maravigliato, quando vedrete tutti gli eccessi della sentenza ch'è stata pronunziata contro la mia dottrina, ch'è certamente quella stessa della Chiesa, sentenza, che attacca più l'episcopato che la mia persona.*

Benedetto XIII conferma ed approva ciò ch' era stato operato dal concilio. Ordini dati dal re in tal proposito.

58. L' arcivescovo diede in seguito parte al pontefice del principio, della continuazione, e della fine del concilio. Il santo padre gli rispose con un breve in data dei 25 ottobre dello stesso anno, commendando le sue fatiche, il suo studio, la sua generosa ospitalità, e il provvedimento canonico preso dai padri contro chi *non avea voluto persuadersi della verità insinuatagli con tanta carità e dolcezza.* Ricevutisi poi dal pontefice i decreti emanati dal concilio, premessone un maturo esame, li lodò, approvò e confermò colla pienezza della sua autorità, e in quella parte principalmente, che riguarda le provvidenze prese contro il contumace vescovo di Senez, il quale ne avea interposto un *vano, scandaloso, e scismatico appello.* Siccome poi i padri del concilio aveano dichiarato essere la costituzione *Unigenitus* un *giudizio dogmatico, definitivo, e irretrattabile della Chiesa universale*, e da tutti doversegli *una vera e sincera ubbidienza, e non poterglisi ricusare un' adesione di fede e di cuore, senza far naufragio nella fede*, così il suddetto pontefice provò il colmo della contentezza, vedendo esser ciò perfettamente d' accordo con quanto erasi da sua santità stabilito nel suo concilio tenuto in san Giovanni Laterano due anni prima.

59. Anche il re Cristianissimo concorse pienamente a secondare le salutari decisioni del concilio d' Embrun. Prima di tutto fu ordinato al tenente-generale di Castellane di portarsi senza dimora nella casa, ove il vescovo di Senez risiedeva in Castellane, nel castello di Senez, presso le religiose

di detto luogo, presso il vicario ed il segretario del suddetto vescovo, e da per tutto cercare i registri delle ordinazioni, delle visite episcopali, delle proviste dei benefizj, e le altre carte che possono interessare il clero, e rimettere il tutto all'abate di Saleon, che dal concilio era stato eletto vicario-generale in luogo del deposto vescovo; il che fu eseguito sollecitamente ed esattamente. Ordinò poi il re, conforme al giudizio rendutosi nel concilio d'Embrun li 20 settembre, che il terzo delle rendite del vescovado di Senez fosse rimesso al vicario-generale stabilito dallo stesso concilio. Proibì a qualunque persona di qualunque grado e condizione fosse, d'impedire la rimessa del detto terzo riserbato per l'amministrazione e per i bisogni della diocesi di Senez, e sotto qualunque pretesto mai possibile, ancora d'appello come d'abuso, del quale sua maestà riserbavasene la cognizione. Monsig. di Senez fu in seguito rilegato in una badia di Benedettini alla *Chaise-Dieu*, dove morì nella sua ostinazione tredici anni dopo la pronunziata sentenza, in età di 94 anni.

Il concilio d'Embrun condanna due opere del padre le Courayer. Idea delle due opere e del loro autore.

60. La istruzione pastorale di monsig. di Senez non fu la sola opera denunziata al concilio, poichè due altre ancora lo furono dal promotore. La prima era una dissertazione del padre le Courayer intorno *alla validità delle ordinazioni degl'Inglesi*. e la seconda una *Difesa* della stessa *Dissertazione*. La qualità dell'argomento importantissimo e quella dell'autore ci consigliano a dare dell'uno e dell'altro qualche idea a que' tra nostri lettori, che non ne fossero istrutti.

61. Pier Francesco Courayer nacque a Rouen nel 1681. Vestito l'abito de' canonici-regolari di sant' Agostino fu scelto bibliotecario di santa Genovieffa di Parigi. Siccome allora presso i letterati era di moda, che per rendersi celebre bisognava farsi un nome presso i Giansenisti, così egli abbracciò quel partito, e si oppose con tutte le sue forze alla bolla *Unigenitus*. Temendo che la setta non potesse illustrarlo bastantemente, volle comparire anglicano, e pubblicò nel 1723 la sua *Dissertazione sulla validità delle ordinazioni inglesi, e sulla successione dei vescovi della Chiesa anglicana*. Avendo quest' opera avuto per impugnatori principalmente l'ex-trappista D. Armando Gervaise, il gesuita Arduino, ed il domenicano le Quien, ei pubblicò nel 1726 la *Difesa* di detta sua opera. Il padre Courayer ad imitazione degli altri settarj, che dapprima sanno dissimulare, si levò finalmente la maschera, apostatò e passò in Inghilterra, ove due signori gli accordarono la tavola l'uno in estate e l'altro nell'inverno, e divenne professore in Oxford. Colà pubblicò *la Storia del concilio di Trento scritta in italiano dal padre Paolo Sarpi Servita, tradotta in francese con note critiche, istoriche, e teologiche* nel 1736; avendo qualche anno prima data alla luca una *Relazione istorica ed apologetica dei suoi sentimenti*. Abbiamo pure di lui l'*Istoria della riforma di Sleidano, tradotta dal latino in francese, e pubblicata nel* 1767, opera accompagnata da note copiose, nelle quali l'autore discute fatti che ordina e accomoda, secondo che più favoriscono o contrariano le sue opinioni.

62. Siccome il padre Courayer era entrato nel progetto già ideato dal dott. Dupin d'unire la Chie-

sa cattolica all' anglicana, così invece d' impegnare gl' Inglesi a ritornare nel seno della Chiesa romana, si studiò di fare tutto al contrario, cioè di fare che la Chiesa romana s' unisse alla Chiesa inglese, rinnovando gli errori dei Protestanti, ed insegnandoli come verità irrefragabili. Egli v'impugnava la Chiesa cattolica romana nel suo sagrifizio, nel suo sacerdozio, nella forma delle sue ordinazioni, nelle sue sante cerimonie, nell' autorità del suo capo. La presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia v' era combattuta arditamente, i teologi scolastici eranvi trattati con sommo disprezzo, e il concilio di Trento non vi era rispettato molto più d' essi. Quindi l'abate d' Hugues promotore del concilio denunziò al medesimo i due libri del padre Courayer, cioè la *Dissertazione* e la *Difesa*, e nella XVIII ed ultima sessione del detto concilio, tenutasi li 26 settembre, furono condannati come rinnovanti errori colla falsa maschera di conciliare i dogmi cattolici con quelli degl' Inglesi, come impugnanti la primazia della cattedra di s. Pietro e l' autorità dei vescovi, la dottrina cattolica sopra il carattere impresso dai sacramenti, come difendenti gli errori degl' Inglesi sopra l'Eucaristia, già condannati dal concilio di Trento, come sostenenti che il sacrifizio della messa non sia reale, ma soltanto una mera figura ed una semplice rappresentazione, in somma, come rendenti sospetta la fede dell' autore sopra la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia, e sopra un numero grande di altri dogmi cattolici.

63. In quanto poi all' opera del padre Courayer *sulla validità delle ordinazioni inglesi*, in cui è caduto in tanti errori ed in tante eresie, essa ha per oggetto di mostrare che i prelati inglesi sono veri vescovi dal tempo d'Odoardo VI che regnò dal 1547

sino al 1553. Dopo aver il monaco apostata sostenuto che la consacrazione di Matteo Parker già eletto da Anna Bolena per maestro di sua figlia Elisabetta, e succeduto nell' arcivescovato di Cantorbery a Cranmero nel 1559, non è stata fatta in una osteria di Londra *all' insegna del cavallo bianco*, ma in una chiesa; che i consacranti sono stati veri vescovi, e non laici; che la cerimonia si è eseguita secondo le regole e la decenza corrispondente ad una azione sì seria, confessa ch' è stato consacrato conforme alla liturgia d' Odoardo VI, ch' è la sola autorizzata nei regni della Gran-Bretagna. Egli dice che non si possono attaccare i vescovi anglicani sulla loro nuova liturgia, senz' abbattere parimente il corpo dei vescovi della Chiesa romana, perchè il pontificale romano s' accorda perfettamente con quello d' Inghilterra in ciò che riguarda l'essenza della consacrazione episcopale; poichè la materia e la forma, che ne sono le due parti essenziali, vi sono state rispettate, e sussistono ancora per intero. I cambiamenti e le addizioni, che si sono fatte per ordine di Odoardo VI, non cadono che sopra un accessorio superfluo, superstizioso, e puerile, senza toccare l'essenziale. Quindi, secondo quest' empio scrittore, Dio aspettava il secolo di Lutero e di Calvino per illuminare gl' Inglesi su questi pretesi abusi, consacrati però ed autorizzati da tutti i tempi; Dio ha lasciato il resto degli uomini nelle tenebre, e non si è degnato di distribuir ad essi alcune scintille di quella luce, che spargeva con profusione sopra questi due capi della nuova riforma; le sole nazioni protestanti sono state privilegiate, questo è il popolo eletto che Dio s'è riservato, mentre che abbandona la Chiesa cattolica allo spirito di vertigine e d' errore. . . . .

64. Il padre Courayer crede d'aver fatto tutto, dicendo sulla testimonianza del padre Morino e dei due gesuiti Vasquez ed Hurtado, che la materia dell'ordinazione consiste *nell'imposizione delle mani*, e che la forma si riduce a queste parole pronunziate dal vescovo consacrante, *Ricevi lo Spirito Santo*; d'onde conclude, che le ordinazioni conferite secondo la nuova liturgia sono valide ed hanno tutte le condizioni necessarie, poichè sono amministrate in tutta la loro essenza, cioè coll'imposizione delle mani, e con la formula, *Ricevi lo Spirito Santo*, qual trovasi nel pontificale romano ed inglese, che convengono in questo solo, e differiscono in tutto il resto, come costa dal decreto del parlamento d'Inghilterra, che stabilisce l'uso della nuova liturgia. In questo modo, il ragionamento del padre Courayer si riduce alla proposizione seguente: molti teologi insegnano, che la sola imposizione delle mani è la materia dell'ordinazione romana, e che queste parole *Ricevi lo Spirito Santo*, ne sono la forma essenziale: ora la Chiesa anglicana in ciò è d'accordo con questi teologi: dunque all'ordinazione anglicana non manca nulla per essere tanto valida quanto l'ordinazione romana.

65. Se l'apologista delle ordinazioni inglesi ha per garanti della sua proposizione alcuni gravi autori, che fanno consistere la materia dell'ordinazione episcopale nell'imposizione delle mani, e la forma nelle parole *Ricevi lo Spirito Santo*, altri autori e teologi che non cedono ai suoi nè in numero nè in autorità, pensano diversamente. Sant'Antonino, l'Ostiense, Bovio, Turriano, Vasquez stesso, Gamachio sono persuasi che *l'imposizione del libro degli evangelj sulla testa e sulle spalle del vesco-*

vo consacrato è tanto essenziale all' ordinazione, quanto *l'imposizione delle mani;* talmente che l'una e l'altra formano il totale della materia del sacramento. Ysambert vi aggiunge *la tradizione del baston pastorale*, *dell' anello*, *e del vangelo*, come facendo parte della materia, nel che ha seguito l' opinione di Medina e di Durando.

66. In quanto alla forma dell'ordinazione episcopale, i teologi non sono neppur d' accordo tra essi. Molti, come Nugnez, la ristringono a queste parole, *Ricevi lo Spirito Santo;* secondo altri, le parole che proferisce il consacrante al momento *della santa unzione* e *della tradizione degl' istrumenti*, fanno parimente una parte della forma essenziale. Alcuni teologi moderni, tra gli altri il padre Morin, il padre Martene, ed il padre Juvenin pretendono che non si debba dar punto per forma del sacramento queste parole, *Ricevi lo Spirito Santo*, perchè non sono giammai state in uso tra i Greci, e che non se ne trova alcun vestigio nei loro eucologj, nè nelle liturgie orientali, e che per conseguenza bisogna riferire la forma dell' ordinazione alle preghiere ed orazioni, di cui servonsi i Greci ed i Latini, invocando lo Spirito Santo sul vescovo consacrato per ottenergli *la grazia speciale e propria dell' episcopato*, ed affinchè riempia *degnamente le funzioni del suo ministero.*

67. In questo stato di cose, in questa divisione di sentimenti, si può domandare al padre Courayer a qual opinione vuol egli attenersi? La Chiesa anglicana non ha conservato del pontificale romano che *l' imposizione delle mani*, e la formola, *Ricevi lo Spirito Santo;* tutto il resto è stato troncato, cangiato, sfigurato secondo il capriccio di quei dotto-

ri; le cerimonie le più auguste, e che sino allora erano passate per tali in Inghilterra, sono state sbandite dalle ordinazioni; i vescovi ed i preti sono stati spogliati dei loro ornamenti; la santa unzione, l'uso di mettere tra le mani di quelli che sono ordinati, i vasi sacri, il pastorale, l'anello, e gli altri simboli della dignità vescovile, finalmente tutte l'antiche pratiche, che non s'accordavano punto coll'idee della nuova riforma, sono state assolutamente annientate come tante superstizioni bizzarre.

68. Da tutto ciò risulta essere probabile soltanto, che il pontificale d'Odoardo VI contenga tutta l'essenza dell'ordinazione episcopale, essere solamente probabile che le ordinazioni inglesi sieno rivestite di tutte le forme e di tutte le condizioni richieste per essere valide, e conseguentemente esser soltanto probabile che la successione episcopale non sia stata interrotta dopo lo stabilimento della nuova liturgia. Ma se per un ritorcimento d'argomentazione si possono giustamente opporre alle autorità riferite dal padre Courayer altre autorità di scrittori rispettabili che gli sono opposti, bisognerà conchiudere, che la sola imposizione delle mani con quelle parole, *Ricevi lo Spirito Santo*, non fanno tutto l'essenziale dell'ordinazione vescovile. Quindi si può credere e sostenere, che in Inghilterra non vi sono più se non le vane ombre dell'episcopato, e che la successione episcopale è finita dopo che il pontificale d'Odoardo VI ha cominciato ad essere in uso. In Inghilterra stessa aveasi tal convincimento dell'invalidità delle ordinazioni, che quelli tra i vescovi ed i preti che furono condannati alla morte nei cinque anni del regno di Maria, non subirono la vergogna della degradazione, per

questa sola ragione, che essendo stati ordinati secondo le regole prescritte dal nuovo rituale, doveano essere riguardati come semplici laici.

69. Tutto dunque nell'apologia delle ordinazioni anglicane si riduce in loro favore ad una presunzione appoggiata sulla semplice probabilità. Ma la probabilità del sentimento opposto, forma parimente una presunzione contro le medesime. Basta questo per autorizzare i rimproveri che fanno i Cattolici sull' irregolarità e sul difetto essenziale di quelle ordinazioni. In una materia così importante come quella degli ordini sacri, non vi sono precauzioni bastanti. La prudenza cristiana ed il rispetto dovuto a ciò che v'è di più venerabile e di più augusto nella religione, esigono che si prenda il partito più sicuro; altrimenti si corre rischio di profanare le cose sante, di entrare nel sacro ministero senza vocazione e senza carattere, e di rinnovare gli attentati sacrileghi di Core, di Datan, e d'Abiron. Quanti mali irreparabili non trarrebbe seco un' ordinazione che non fosse nè valida, nè canonica? Qual indegno personaggio non rappresenterebbe un vescovo che non avesse se non l' esteriore, e gli emolumenti dell' episcopato, senza averne il fondo e la realtà?

70. Checchè dir possa il padre Courayer per la difesa di quelle ordinazioni, sarà sempre vero, che i vescovi inglesi non sono punto e non devono considerarsi per essere sufficientemente ordinati, mentre è probabile, che la loro ordinazione sia insufficiente. Ecco a quali estremità trovasi ridotto chiunque che, contro il precetto del Savio, ha una volta oltrepassati quei termini antichi, posti dai nostri padri; ogni passo è uno smarrimento, dacchè si ha cominciato a smarrirsi, e l'uomo trovasi impegnato

in un labirinto, d' onde non si può più trovare l' uscita. Ciò che una falsa luce di verità o di sapienza aveva fatto avventurare, trovasi aver degl' inconvenienti che mettono i riformatori nella necessità di riformare se stessi, e dopo aver avuto la disgrazia d' essersi abbandonati allo spirito seducente delle novità, si va in balìa della propria passione all' avventura e senza guida per istrade sviate, che conducono alla morte; nè si raccoglie altro frutto dalla propria incostanza, se non la vergogna d' aver fatto troppo per ingannarsi, e divenir finalmente lo scherno e la vittima dei proprj errori.

71. Non bisogna dunque maravigliarsi se la liturgia, e conseguentemente le ordinazioni inglesi sieno state sospette ai loro stessi vescovi, poichè per mettersi al sicuro dai frequenti attacchi dei Cattolici, i due ordini del clero anglicano non ebbero nulla tanto a cuore, quanto di stabilire nel sinodo tenuto a Londra nel 1562 la validità delle ordinazioni tanto per i vescovi, che per i preti ed i diaconi. " Deboli vescovi, disse il gran Bossuet (1), clero sventurato, che ama meglio prender la forma della sua consacrazione in una liturgia irregolare e sospetta per la sua novità, che nel libro dei sacramenti di san Gregorio autore della loro conversione, in cui essi potevano leggere tuttavia la forma secondo la quale i loro predecessori e il monaco sant' Agostino loro primo apostolo erano stati consacrati; benchè questo libro fosse sostenuto non già dall' autorità dei parlamenti, ma dalla tradizione universale di tutte le Chiese cristiane. Ecco, continua a dire quel gran prelato, ecco su qual base questi vescovi fondarono la validità della loro consacrazione, e quella della

(1) *Tom.* 2 *Variat. lib.* 10.

„ ordinazione dei loro preti e dei loro diaconi. Ciò
„ fu fatto conforme ad un' ordinanza del parlamen-
„ to nel 1559, in cui il dubbio sull' ordinazione
„ fu risoluto con un decreto che autorizzava il ce-
„ rimoniale delle ordinazioni congiuntamente con
„ la liturgia d' Odoardo, di modo che se il parla-
„ mento non avesse fatto questi atti, l' ordinazio-
„ ne di tutto il clero sarebbe restata dubbiosa. In
„ questa maniera i vostri vescovi, obbliando con
„ l' antiche istituzioni della loro Chiesa il capo che
„ Gesù Cristo avea lor dato, si sono talmente avvi-
„ liti, che nessun atto ecclesiastico, nemmen quel-
„ li che riguardano la predicazione, le censure, i
„ sacramenti, la liturgia, la fede stessa, non ha
„ forza in Inghilterra, se non in quanto che è ap-
„ provato e renduto valido dai re e dal parlamento.
„ E questo stato della Chiesa posta sotto il giogo
„ d' un' autorità laica, chiamasi la riforma della
„ Chiesa, ed il ristabilimento della purità evange-
„ lica. „

72. Diremo infine, che i Cattolici romani avranno sempre una ragione legittima di sostenere che in Inghilterra non vi sono veri vescovi, sino a tanto che non siano quelli conosciuti con prove invincibili, che colà, sfigurando, o piuttosto abolendo il pontificale romano, non sia stata corrotta, o per meglio dire, seccata la fonte delle ordinazioni, ed abolito l' episcopato. Aggiungasi inoltre, che l' ordinazione episcopale suppone necessariamente l' ordinazione sacerdotale, come una disposizione essenziale e necessaria secondo il dogma cattolico; ora tra gli Anglicani non v' è il fondo dell' ordinazione sacerdotale, poichè nel sentimento della Chiesa, il sacerdozio della nuova alleanza rinchiude principalmente ed essenzialmente il potere di consacrare e

di sacrificare il corpo ed il sangue adorabile di Gesù Cristo; potere che considerasi in Inghilterra tanto chimerico quanto il sacrifizio stesso; potere che è colà riprovato, e che non è conferito da quelle ordinazioni. Quindi i cattolici avranno sempre il diritto di disputare a quei prelati il titolo di vescovi, finchè saranno persuasi che colà non vi sono veri preti.

Breve di Benedetto XIII al vescovo di s. Malò.

73. I passi forti del concilio d'Embrun sostenuti dal papa e dal re fecero mettere la testa a partito a non pochi refrattarj. Il vescovo di s. Malò, che fino dal 1713 unitamente ai sei vescovi opponenti di Tours, di Verdun, di Chalons sulla Marna, di Bologna, di Senez, e di Baiona, erasi opposto all'accettazione della bolla *Unigenitus*, sia che fosse veramente ritenuto dai suoi errori, sia che temesse la sorte di quello di Senez, scrisse al papa una lettera rispettosissima, nella quale rivocato l'appello, sottomettevasi rettamente alla costituzione. Il papa gli rispose con un amorosissimo breve, in cui significavagli l'estremo piacere provato alla nuova della sua conversione; animavalo a pubblicare sollecitamente il mandamento promesso di ritrattazione dell'appello ed invito a tutti i refrattarj suoi diocesani di sottomettersi alla bolla.

74. Siccome questo breve spira una certa unzione tutta soave ed amorosa, che corrisponde per intero al carattere veramente apostolico e caritatevole di questo santo pontefice, così a chiunque sono grati i monumenti della santa nostra religione, devono esser pur grati certi brevi pontificj. " Avete „ dunque, o venerabile fratello, (dice Benedetto „ al vescovo di s. Malò) fatta seria riflessione al

„ terribil giorno delle vendette del Signore, che
„ s' avvicina, è allo spaventevol conto che il su-
„ premo giudice domanderà da tutti quelli che per
„ sua divina provvidenza ha scelti per comandare
„ agli altri. Queste sagge riflessioni v' hanno im-
„ merso in un gran cordoglio, pensando al motivo
„ che vi ha per sì lungo tempo tenuto lontano da
„ noi. Esse v' hanno fatto nascere sentimenti di
„ pace e di salute, prova ben evidente della bon-
„ tà del Dio delle misericordie, e della sua poten-
„ za. La strada in cui vi siete riposto, tirar dovreb-
„ be a seguir l'orme vostre coloro, la tardanza
„ de' quali troppo per voi funesta avrà cagionato
„ sin qui il vostro stesso indugio. Nella mutazione del
„ vostro cuore noi lodiamo l'opera della destra del-
„ l'Altissimo, e ci congratuliamo dei vostri gene-
„ rosi sentimenti di pietà e di sommissione, come
„ di una vera vittoria; perchè il più gran trionfo,
„ come dice s. Bernardo, è il sottomettersi alla di-
„ vina maestà, e la gloria più solida è lo star sog-
„ getto all'autorità della Chiesa sua madre.

75. „ Piangevamo sopra di voi, venerabile fra-
„ tello, al sentire che v' incamminavate pei sentie-
„ ri dell' errore; ma nell' intendere che date indie-
„ tro, non sappiam esprimere la gioia con cui vi
„ venghiamo incontro, quando voi stesso venite a
„ noi incontro piangendo i vostri trascorsi. Se voi
„ contrappor vogliate le calamità di questi ultimi
„ tempi a quella paterna sollecitudine che ci anima
„ e ci muove, potrete ben giudicare quale sia pure
„ in questi momenti la situazione del nostro cuore.
„ Di quai colpi, ma colpi crudeli, non ci sentia-
„ mo noi trafitti, vedendo negarsi l'ubbidienza ai
„ decreti apostolici, attaccarsi la loro autorità con
„ iscritti e discorsi, difendersi arditamente l'erro-

„ re, insultarsi con dannate appellazioni la sana
„ dottrina, e mettersi a brano l'unità della Chiesa.„
76. „ Siamo però ricolmi di consolazione in Ge-
„ sù Cristo nell'intendere dalla vostra lettera, che
„ abiurando tutte l'opere delle tenebre voi accet-
„ tate la costituzione *Unigenitus* senza veruna re-
„ strizione o modificazione. Quello che maggior-
„ mente accresce la gioia nostra, si è, che ritor-
„ nando voi alla vostra diocesi, farete servir di
„ modello ai ribelli e refrattarj la vostra ubbidien-
„ za, e con un discorso pastorale li disingannere-
„ te dei loro errori, ispirerete loro un sincero pen-
„ timento, e li disporrete con la loro sommissione
„ alle costituzioni apostoliche, a ricevere le spiri-
„ tuali ricchezze che vengono dai tesori della Chie-
„ sa. Il più forte dei nostri desiderj è vederli esen-
„ ti dal vecchio fermento, camminare per una via
„ tutta nuova, uniti di sentimenti agli umili di
„ cuore, ritornare al centro dell' unità, da cui e-
„ ransi allontanati, colle necassarie preparazioni
„ meritare di partecipare le grazie del santo giub-
„ bileo. „
77. „ Quindi, o venerabile fratello, subito ri-
„ tornato alla vostra diocesi, e che avrete adem-
„ piuti i vostri doveri e religiosi impegni, siate per-
„ suaso che niente ritarderà gli effetti della nostra
„ benevolenza ed il compimento delle nostre bra-
„ me. Conducete dunque al fine l' opera da voi in-
„ trapresa con quello stesso coraggio con cui l'a-
„ vete incominciata. Essa è un' opera degna della
„ virtù d'un vescovo, e indispensabilmente neces-
„ saria per la salute del vostro gregge. Il princi-
„ pe dei pastori, al quale tutti renderemo ragione
„ delle pecorelle a noi affidate, lo richiede ed a-
„ spetta dalla vostra pietà. La consumazione sarà

„ di gloria al nostro capo, a voi servirà di coro-
„ na, sarà una sorgente di gioia per noi, un esem-
„ pio al mondo cristiano, e come un presagio di
„ perfetta pace e concordia. Con tutta tenerezza,
„ venerabile fratello, vi diamo la paterna nostra
„ apostolica benedizione. „

Consulta di cinquanta avvocati di Parigi sull' operato dal concilio d' Embrun.

78. Il partito dei refrattarj ridotto all'estremo, andava giorno e notte meditando come potesse trovar qualche rimedio o lenitivo alla sua disgrazia. Il vescovo di Senez dalla sede stessa del suo castigo non se ne stava ozioso. Egli scriveva agli avvocati del parlamento di Parigi, animandoli a difendere la sua causa, e ad impugnare il concilio d' Embrun, che aveva agito, come egli diceva, contro tutte le leggi divine ed umane. Il ricorso del vescovo e dei refrattarj ebbe, qualunque siasi, il suo effetto. Cinquanta avvocati del parlamento di Parigi, ammassando legge sopra legge, deliberarono e sottoscrissero li 30 ottobre 1727 una *consultazione in proposito del giudizio renduto ad Embrun contro il vescovo di Senez*, in cui, epilogando tutti gli errori e tutte le calunnie degli appellanti e dei refrattarj, tentavano d' indebolire il giudizio del concilio, e d' annullare gli atti. Quest' opera scandalosa tendeva a stabilire che l'*infallibilità* promessa alla Chiesa da Gesù Cristo, che il potere datole dallo stesso, che l' autorità di decidere le contese ch' eccitansi nel suo seno, risiedeva nella società intera de' Cristiani, in quanto ch'essa abbraccia i pastori e i fedeli semplici; di modo che i vescovi non possono far nulla, se non dipendentemente da quella società, alla qua-

le sono eglino subordinati. Gli avvocati pretesero di giustificare la proposizione di Quesnello, che *la Chiesa sia quella ch' abbia l' autorità di scomunicare* per mezzo dei primi pastori col consenso, almeno supposto, di tutto il corpo. Riguardavano essi la Chiesa come una repubblica popolare, di cui tutta l' autorità legislativa e coattiva risedeva nella società intera e nel consenso espresso o presunto della moltitudine. Parlando della bolla *Unigenitus*, dicevano gli avvocati, che *il cristiano ed il cittadino, e tutti quelli che aveano studiato i principj della gerarchia, n' erano spaventati, costernati, e sdegnati.* Parlando delle *censure*, dicevano che *tali giudizj non erano che un giogo vergognoso, che non presentava altro che tenebre e confusione.* Parlando dei *concilj generali* dicevano, che *la falsa politica della corte di Roma era quella che si opponeva alla loro convocazione.* Parlando *del concilio d'Embrun*, asserivano che *tutta la condotta tenuta in esso, era un tessuto d' irregolarità, di cui aveansene pochi esempj nell' antichità, e che la posterità stenterebbe a crederlo.*

Il re domanda il parere dei vescovi su tal consulto. Risposta dei medesimi alle domande del re, che dopo ricevuta una lettera dal vescovo di Montpellier, sopprime il consulto.

79. Uno scritto di questa natura, sebbene di poche pagine, destò, com' era naturale, l' attenzione di tutta Parigi. In brevissimo tempo avendo esso prodotto un' inquietudine generale negli animi di tutti i buoni, che non potevano raffrenare la loro maraviglia e i loro lamenti per un simile attentato, che vedevano restar impunito, il re ne fu informato. Domandò egli dunque sopra di questo importante soggetto il giudizio ed il parere dei

cardinali, arcivescovi e vescovi che trovavansi allora a Parigi.

80. Per ubbidire agli ordini di sua maestà, i prelati congregatisi, letta ed esaminata la scrittura, scrissero una lettera sottoscritta da trent' uno tra cardinali, arcivescovi, e vescovi, in data dei 4 maggio 1728, la quale diceva: " Risulta dalle no-
„ stre osservazioni, sire, che gli autori del con-
„ sulto hanno errato nei punti principali. Noi di-
„ chiariamo a vostra maestà, ch' essi hanno avan-
„ zato, insinuato, e detto contro la Chiesa e i con-
„ cilj, contro il papa e i vescovi, contro la forma
„ e l' autorità dei loro giudizj, contro la bolla *U-*
„ *nigenitus*, contro l' appello al futuro concilio, e
„ contro la sottoscrizione del formulario, massime e
„ proposizioni temerarie, false, e tendenti allo sci-
„ sma, e delle quali la maggior parte sono già sta-
„ te proscritte giustamente, come ingiuriose alla
„ Chiesa, distruttive la gerarchia, sospette d' ere-
„ sia, ed eretiche parimente. Hanno essi attaccato
„ il concilio d' Embrun temerariamente, ingiusta-
„ mente, e in pregiudizio della regia autorità e del
„ rispetto dovuto al numero grande dei vescovi e
„ del papa parimente „.

81. Nel tempo che i prelati esaminarono la scrittura dei giureconsulti parigini, e che il re Cristianissimo, dopo aver udito il parere di quegli ecclesiastici, disponevasi a dare le necessarie provvidenze, il vescovo di Montpellier scrisse pure a sua maestà una lettera, che fece meritamente in quei tempi una gran sensazione. Questa lettera indirizzata a Luigi XV il giorno 19 giugno 1728 è ripiena d' invettive contro i vescovi di Francia, che sono dipinti come tanti cattivi cittadini, perchè sono sommessi ai giudizi della Chiesa. In questo scritto la

rabbia ed il furore vi regnano da un capo all' altro, e l' espressioni sono assai poco misurate. Lo scopo principale della lettera si è di screditare il concilio d' Embrun, e d'annichilare, se fosse possibile, la bolla *Unigenitus*. Dice il vescovo di Montpellier, che la forza vittoriosa della verità ha prodotta la testimonianza dei cinquanta avvocati in favore di monsignor di Senez. Ben cento volte va ripetendo, che la religione è scossa fino nelle fondamenta dalla *bolla*; che le verità principali sono condannate, che la bestemmia è giunta a tanto, di negare che Dio sia onnipotente. I più grandi, i più dotti, i più santi vescovi sono in questa lettera ingiuriati e calunniati atrocemente.

82. Questa lettera indirizzata al re dal vescovo di Montpellier scosse sì fattamente i vescovi, che ne fecero una rimostranza a sua maestà. „ Noi soffriamo(dicevan essi) da lungo tempo col più vivo dolore tutto ciò che la licenza e la cattiva „ fede hanno finora intrapreso contro di noi. I nemici della costituzione *Unigenitus* tentano tutte le „ vie possibili di annichilare questo giudizio della „ Chiesa. Noi speriamo che il tempo e la riflessione „ possano ricondurre sul buon sentiero quegli spiriti „ traviati e inquieti. Agli artifizj, alle calunnie, alle invettive ch' essi non cessano di scaricare contro di noi, non abbiamo opposto che la moderazione, della quale noi pur troppo non isperimentiamo che la inutilità ed il pregiudizio. Ma potremo noi, sire, non alzar la voce contro una lettera temeraria, sediziosa, scritta a vostra maestà „ da monsignor di Montpellier, nella quale egli si „ sforza di screditare i suoi avversarj, e renderli „ sospetti al re, nella quale egli prende dagli autori protestanti i fatti e l'espressioni più odiose

„ per distruggere nello spirito dei popoli il rispet-
„ to ch' essi devono al capo della Chiesa, contro u-
„ na lettera finalmente, nella quale stabilisce i
„ principj atti a rovinare tutti i fondamenti di no-
„ stra fede? „

83. In conseguenza di tutto questo, il re li 3 luglio 1728 emanò un decreto del suo consiglio, nel quale dichiarava, che le vere idee della Chiesa e della sua potestà temporale erano alterate ed oscurate dal consulto dei cinquanta avvocati; che il corpo dei pastori, in cui questo potere spirituale risedeva, era ridotto a non poterlo esercitare se non col consenso del resto della Chiesa, il che non si poteva intendere che dei ministri del secondo ordine, e dei laici stessi, sottomettendo così il pastore alla greggia, e con ciò dando luogo a mettere in dubbio l'autorità di tutte le decisioni della Chiesa. Dichiarava che una tale dottrina indeboliva l'autorità dei concilj generali, e favoriva il dogma dello spirito particolare; che alcuni semplici laici, erigendosi in giudici stessi della fede, declamavano ingiuriosamente contro una costituzione condannata da tre sommi pontefici, cioè Clemente XI, Innocenzo XIII, e Benedetto XIII, accettata in Francia da cinque assemblee del clero, ricevuta da tutta la Chiesa, e rivestita tante volte del sigillo dell'autorità reale. Dopo tutto questo, segue a dire il re, non è da maravigliarsi che il sommo pontefice sia sì poco rispettato in questo consulto, che si affetti di dargli il nome e la qualità di *capo visibile della Chiesa*, invece di *capo visibile nella Chiesa*. La sua primazia ch' è di diritto divino, è ridotta ad una semplice prerogativa d' onore e di dignità, che non è fondata che sopra un diritto meramente positivo, e non già sopra la istituzione dello stesso Gesù Cristo. Final-

mente sua maestà ordinava che il suddetto *consulto* sarebbe soppresso, proibendo ancora di ritenerlo e distribuirlo sotto pena d'una punizione esemplare.

Fulmini che si tira addosso il detto consulto dall' autorità e vigilanza ecclesiastica.

84. Questo *consulto* che dall'autorità e vigilanza del principe era stato sì solennemente fulminato, ricevette pure un egual trattamento dalla Chiesa e e dagli ecclesiastici. Benedetto XIII con suo breve del 9 giugno 1728 condannò il consulto di questi giureconsulti come *contenente proposizioni scandalose, temerarie, sediziose, perniciose, ingiuriose all' autorità della santa Sede e dei vescovi, favoreggianti l'eresia, scismatiche ed eretiche*, proibendo di stamparlo o di leggerlo sotto pena di scomunica da incorrersi *ipso facto*, senz'altra dichiarazione, e dalla quale non si potrebbe essere assoluti che dal papa. I vescovi di Valenza, di Bologna, di Tours, di Vence, di s. Brieux, di Chalons, di Lucon, e della Roccella pubblicarono dotte ed energiche pastorali per preservare le loro greggie dal veleno ch' era rinchiuso nel medesimo. Ma, nel numero dei prelati Francesi alcuni si distinsero sovranamente. Il vescovo di Soissons, poi arcivescovo di Sens proscrisse il *consulto* come sospetto d' eresia ed eretico ancora. Il vescovo di Marsiglia qualificò una tale intrapresa come audace e fanatica, colla quale alcuni laici senza missione, senza cognizione di causa, senz' autorità, a dispetto di tutte le potestà, e a scandalo dei popoli, aveano ardito di dirigere i fedeli nella loro credenza, dare la legge ai vescovi, pretendere di soggettare i concilj a formalità arbitrarie, istruire e condurre il loro proprio pastore, ed insegnare finalmente alla Chiesa medesima. Il vescovo di Carcassona in una sua

lettera al cardinale de Bissy diceva, che questo *consulto* rovinava le fondamenta più solide della religione e conteneva proposizioni orribili, e in una sua pastorale lo condannò poi come *temerario*, *sedizioso*, *scandaloso*, *ingiurioso al corpo dei pastori*, *all' autorità del sommo pontefice*, *ed a quella del re*, *tendente allo scisma ed eretico*. L' arcivescovo di Cambray lo fulminò con una sua *istruzione pastorale*, nella quale ritrovasi tutto ciò, che v'era di più solido e di più energico in questa materia. Fra tutti poi si segnalò il vescovo d' Evreux, che inseguendo i cinquanta avvocati fin dentro gli stessi principj d' onde aveano prese le loro opposizioni al concilio d' Embrun, mostrò, che o per cagione della più crassa ignoranza non aveano cognizione alcuna delle leggi, delle regole, e degli esempj da essi addotti nel loro consulto, o che mossi dalla più insigne perfidia, si erano indotti a supporre, a mutilare, e a falsificare tutte le scritturali autorità sulle quali eransi appoggiati. Quest' opera del vescovo di Evreux fu per essi di sommo sfregio e di massima vergogna, perchè era munita di prove che giungevano alla dimostrazione; onde non avendo che rispondere, s' appigliarono al necessario partito di starsene in silenzio.

85. Essendo poi in quel tempo comparso alla luce un *libello* che avea per titolo, *rappresentazioni giuste e rispettose ai monsignori cardinali*, *arcivescovi*, *e vescovi straordinariamente adunati*, l' arcivescovo d'Embrun, poi cardinale de Tencin, pubblicò una *lettera pastorale* contro il suddetto *libello*, il cui titolo era in aperta contraddizione con l' opera stessa, poichè quelle rappresentazioni non erano nè *giuste* nè *rispettose*. Non erano *giuste*, perchè difendevano un branco di giureconsulti temera-

rj che aveano ardito di porre la mano nell' incensiere, e difendersi contro i giudici stessi della fede, i quali con una moderazione eguale alla profonda lor dottrina eransi opposti all' intrapresa degli scismatici. Non erano *rispettose*, poichè l'amarezza, l'invettive, le mentite grossolane, le frequenti imputazioni d'ignoranza, d' illusione, di mala fede, d'errore, ed altre note di simil fatta non potevano collegarsi col rispetto dovuto verso le persone colle quali parlava, e con quel rispetto che nel titolo stesso dell' opera era insolentemente decantato. Il cardinale arcivescovo, dopo aver condannata un' opera sì perniciosa, ove trovavasi il più pretto *Richerismo*, diresse ai suoi diocesani una lettera per comunicare ad essi la tanto preziosa istruzione del vescovo d'Evreux, da noi sopra annunziata. Tale si fu la sorte del *consulto* dei cinquanta avvocati, opera tanto celebrata e tanto cara ai refrattarj.

Scoperta del corpo di s. Agostino fatta nella città di Pavia.

86. Sant' Agostino essendo morto ad Ippona l' anno 430, mentre che un'armata di Vandali assediava quella città, il suo corpo fu seppellito subito nello stesso luogo, ove riposò quasi 80 anni, venerato dai fedeli e rispettato dai Vandali vincitori. Allorchè al principio del secolo VI i vescovi cattolici d'Africa furono scacciati dalle loro sedi e dalla loro patria da Trasimondo principe ariano, questi santi confessori obbligati di passare nell' isola di Sardegna, luogo del loro esilio, levarono il corpo santo dalla chiesa di s. Stefano, ov' era il suo sepolcro, e portaronlo con essi in Sardegna, tanto per consolarsi nella loro disgrazia con la presenza di questo prezioso oggetto, quanto per non lasciare questo pegno della fede e della tradizione delle loro chie-

se tra le mani dei loro nemici. Le reliquie di san t Agostino restarono nella medesima isola più di due secoli, sino a che Luitprando re dei Longobardi, pieno di rispetto e di venerazione verso il santo dottore, sollecitato però dalle preghiere del vescovo di Pavia e d'altri santi personaggi, mandò persone di confidenza con grosse somme per comprare il sacro deposito, e farlo trasportare nella città di Pavia, ch'era la sede del regno Longobardo. Questa traslazione avvenne nel 712, o 713 con molta pompa, e le reliquie furono depositate nella chiesa di s. Pietro chiamata in *cielo d'oro*, vicino alla quale vedeasi un monastero, ch'era allora in un sobborgo, e che s'è poi trovato nel ricinto della città.

87. Sia per timore dei ladri di reliquie, come alcuni l'han preteso, sia per altre ragioni che s'ignorano, il re Luitprando prese delle precauzioni straordinarie per la sicurezza del sacro tesoro. Fece fare tre sepolcri con un cataletto per ciascuno, e dopo aver lasciato credere al popolo, che il corpo di sant' Agostino fosse in uno dei tre sepolcri, lo fece segretamente trasportare in un altro luogo e ne fece ben chiudere l'apertura, di modo che non vi comparisse nulla. Non lasciò di stabilire delle guardie, che furono i religiosi stessi del monastero di s. Pietro, per vegliare alla conservazione del corpo di s. Agostino. Ebbero pure sotto la loro ispezione il corpo del celebre Boezio filosofo cristiano e martire sotto Teodorico re dei Goti, e quello di Luitprando ch'avea scelto la sua sepoltura nella stessa chiesa. I Benedettini succedettero poi ai religiosi che abitavano anticamente nel monastero di s. Pietro. Verso l'anno 1220 i canonici regolari presero il luogo dei Benedettini, e nel secolo decimoquarto s'unì a questi una comunità d'eremiti di s. Agosti-

no. Tra queste due comunità trovasi la chiesa, ch' era comune alle due case. Gli uni e gli altri sono stati sempre egualmente persuasi che il corpo di s. Agostino riposasse nella loro chiesa, benchè non si potesse avere una notizia distinta e certa del luogo in particolare, dove fosse nascosto il sacro deposito. Null'ostante gli Eremiti fecero fabbricare dalla loro parte un sepolcro di marmo, per mettersi in possesso delle sante reliquie, se la Provvidenza divina facesse nascere l'occasione di scuoprirle.

88. Gli scrittori s'accordano assai comunemente (1) su tutti questi fatti. Ma un avvenimento che dovea dissipare i dubbj e consolare i fedeli, divenne l'occasione di molte dispute, che hanno durato più di trent' anni. Nel mese d'ottobre 1695 mentre alcuni muratori lavoravano ad alcune riparazioni nella chiesa di s. Pietro *in cielo d'oro*, quelli che erano discesi nel luogo sotterraneo, ove aveasi sempre sospettato dover trovarsi il corpo di s. Agostino, diedero a caso alcuni colpi di martello sopra una fabbrica di pietre cotte, e dalle spaccature che si fecero, compresero che v'era rinchiuso un monumento di marmo. La speranza di fare infine una scoperta tanto desiderata, non permise ai religiosi di fermarsi colà. Fecero abbattere questo muro di pietra e mettere in piena luce la tomba di marmo, sulla quale, dopo essere stata nettata, trovossi scritto in grosso carattere, e in molti luoghi, la parola *Agostino*.

89. Il vescovo di Pavia non essendo allora nella sua città vescovile, il suo vicario ad istanza dei religiosi, si portò con un notaio e molte altre persone nella chiesa *in cielo d'oro* e fece fare l'apertura

(1) *Tournon. Hommes illustres Dominiquains.*

della detta tomba. Ciò non potè eseguirsi, che con gran fatica, perchè bisognò rompere molti cerchj di ferro e molti sigilli di piombo. In questa tomba di marmo trovossi un cofano d' argento, ed in questo un altro di piombo che conteneva molt' ossa. Le abili persone che ne fecero da principio la ricognizione e che pesarono attentamente tutte le circostanze, non dubitarono che il corpo in tal modo chiuso e rinserrato con tante precauzioni non fosse certamente quello che si cercava e che trovavasi annunziato col nome di sant' Agostino. Si fecero però nuove diligenze e nuovi esami per assicurarsene.

90. Ma se gli eremiti di s. Agostino davansi per ciò del movimeuto, se molti altri dotti sì del clero secolare che regolare scrissero per sostenere il sentimento favorevole alla verità delle reliquie, i canonici regolari non pensavano, o almeno molti di essi non volevano parere di pensar sì favorevolmente. Di tempo in tempo davano fuori alcune dissertazioni che servivano a mantenere il dubbio negli animi dei lettori, ed impedire che il fatto non fosse riguardato come dimostrato a sufficienza. Non possiamo, nè vogliamo, dice il dottissimo padre Tournon, penetrare il motivo secreto di quest' affettazione a spargere delle tenebre, per parte de canonici regolari principalmente e del padre Calvi loro procuratore generale, su questo punto. Ciò che v' è di certo si è, che nell' incertezza ch' erasi già sparsa e che andavasi sempre confermando, le reliquie di s. Agostino restarono come prima, senz' essere esposte alla pubblica venerazione. Fino di là dei monti s' accese l' impegno d' occuparsi intorno l' autenticità di tale scoperta, e Adriano Baillet la pose in dubbio. Il dubbio sussisterebbe tuttavia, se lo zelo di Benedetto XIII non avesse preso delle

giuste misure per isquarciar quel velo che nascondeva la verità. Questo santo pontefice non potè vedere con indifferenza, che la passione degli uomini, la gelosia o la vanità s' opponessero più a lungo alla gloria del santo dottore della grazia. Volle dunque prendere cognizione del soggetto della disputa, la esaminò, la fece esaminare da prelati dotti, tra i quali si distinse monsignor Giusto Fontanini arcivescovo d' Ancira con una dissertazione che servì ad illustrare i fatti, ed a dirigere quegli esami che si fecero dappoi. Il celebre Proposto Lodovico Muratori scrisse egli pure un' operetta in cui espose i *motivi di credere tuttavia ascoso e non iscoperto in Pavia nel 1695 il sacro corpo di sant' Agostino*. Siccome quest' opera avea specialmente in mira la dissertazione di monsignor Fontanini, così questo prelato ch' era diventato acerrimo nemico del Muratori fino dal tempo in cui s' agitò, come abbiam già veduto, la causa di Comacchio, montò sulle furie e fece stampaae il titolo della risposta che pensava di fargli, ma che poi non pubblicò, in cui trattava il proposto Modanese niente meno che da impostore e da falsario. Gran fatalità, che tra gli uomini di lettere, quando mettonsi a scrivere gli uni contro gli altri direttamente, in opposizione di sentimento, abbiansi a vedere tutte le più basse passioni in movimento, e divenire essi servi e schiavi delle medesime. Io desidererei, che quando due persone di lettere, e sopra tutto due persone ecclesiastiche s' accingono a confutarsi a vicenda, avessero sempre dinanzi alla mente l' esempio del gran Bossuet. La prima opera che pubblicò egli, fu nel genere polemico, cioè la confutazione del catechismo di Ferry ministro protestante. Bossuet e Ferry ch' erano amici prima della

disputa, continuarono ad essere tali anche dopo. Esempio raro, e ben degno da proporsi non solo ai controversisti, ma a tutti gli uomini che proponendosi di cercare la pura verità in qualunque siasi argomento, sanno separare le cose dalle persone, l'oggetto del combattimento dalla condizione o dal carattere del combattente; esempio che sarà più lodato che imitato; esempio finalmente, che ben lungi dall'essere male interpretato da spiriti pusillanimi o imbecilli, trattandosi d'argomento sì delicato, come è quello della religione e della fede, deve obbligarli ad un rispettoso silenzio e ad una profonda venerazione, in vista di quel grand'uomo che lo ha ad essi lasciato.

91. Benedetto XIII scrisse dunque al vescovo di Pavia un breve apostolico nel 1728, in cui gli ordinò d'informarsi legalmente nel termine d'un mese dell'esatta verità di questo fatto. Allorchè il generale degli Agostiniani incaricato della lettera pontificia giunse a Pavia, il vescovo faceva la visita nella sua diocesi, ma appena restituitosi in città, e ricevuto il breve, fece chiamare i procuratori generali delle parti, ed avendo comunicato ad essi gli ordini pontificj, diede ai medesimi quindici giorni di tempo, per produrre da una parte e dall'altra tutto ciò che potea servire a difendere il loro sentimento. Ubbidirono gli uni e gli altri entro il termine prescritto, dichiarando d'essere pronti a sottomettersi al giudizio che ne darebbe. Il saggio prelato che non volea omettere nulla di tutto ciò che la prudenza e la sua religione inspiravangli in quest'incontro, non contentossi di leggere attentamente gli scritti ch'erangli presentati, d'esaminare la tomba e l'ossa, d'ascoltare i pareri d'abili persone, ordinò un digiuno pubblico, pubbliche preghiere,

una processime generale, l'esposizione del santissimo Sacramento ed una messa solenne. L'esame avanzavasi felicemente, i dottori non si radunavano giammai, che non convenissero su qualche fatto particolare, e dopo cinque sessioni o deliberazioni, tutti i suffragj trovaronsi riuniti in favore delle sante reliquie. La dotta dissertazione del Fontanini servì in gran parte di guida e di norma ai cinque dottori. L'ordine e la maniera son cui procedettero, fecero tanto onore alla loro dottrina, quanto alla loro imparzialità. Due mesi in punto dopo la pubblicazione del breve, fu solennemente pubblicata la sentenza del vescovo di Pavia, confermante la verità della scoperta. Dopo trentatrè anni che i canonici regolari n'aveano contrastata la verità, s'unirono al resto dei fedeli per cantare il cantico di ringraziamento. Sarebbe difficile a dirsi qual fosse la gioia cagionata per ciò al sommo pontefice. Non contentossi egli di lodare lo zelo del vescovo di Pavia, ma ne annunziò l'avvenimento a tutta la Chiesa con una nuova sua bolla dentro l'anno stesso.

La divisione dei settarj d'Olanda dà luogo ad un grande avvenimento nella chiesa di Francia.

92. Non fu questa l'unica consolazione ch'ebbe in quest'anno l'animo veramente virtuoso e pio del sommo pontefice Benedetto XIII. Il Dio delle misericordie volle che s'egli avea bevuto nel suo pontificato il calice dell'amarezza, ne gustasse anche per intero quello della più soda ed abbondante letizia.

93. Siccome è cosa rara assai, che da una setta non ne nasca un'altra, e che passi lungo tempo che i settarj non si dividano tra loro; quindi i Giansenisti ricovratisi in Olanda cominciarono a distruggersi vicendevolmente. La notizia di tale divisione e discordia devesi al famoso D. Tierry, uno dei più

celebri Quesnellisti, che la commise ad un emissario del partito, a cui per ordine del re di Francia furono levate le lettere che avea seco, e furono riposte nella biblioteca del Louvre, ove leggevasi che il partito era diviso in Amsterdam ed in Utrecht sopra tre punti principali.

94. Il primo si era, che alcuni volevano un certo numero di vescovi giansenisti per poter celebrare un concilio, senza prendersi troppo pensiero delle scomuniche della santa Sede per eleggerli e consacrarli; ma questo loro disegno veniva rovesciato dalla diversità dei pareri. Il secondo punto della loro divisione era l'usura praticata in tutta l'Olanda, dicendo gli uni non esser quella peccaminosa, e gli altri asserendo esser essa proibita, onde temevano sì i primi che i secondi d'essere scacciati dall'Olanda, se gli Stati dichiaravano sopra di ciò il loro sentimento. Il terzo punto riferivasi ad una truppa colà formatasi di visionarj e di fanatici, chiamati *Figuristi*, i quali non parlavano che per via di figure e pretendevano che fosse tenuto per verità infallibile tutto ciò che sognavano, dichiarandosi apertamente contro tutti quelli del loro partito, che ricusavano d'uniformarsi ai loro sentimenti tanto stravaganti. Ecco dove conduce, avverte saggiamente monsignor Lafiteau, il tribunale dello spirito particolare.

95. Il cardinal di Noailles, già nemico sì acerrimo di Fenelon, grande encomiatore e protettore del libro delle *Riflessioni Morali* fin quand' era vescovo di Chalons; che ebbe per le medesime tante dispute e differenze coi vescovi di Luçon e della Roccella; che avea promesso di sottomettersene alle censura già emanata, quando fosse però fatta dal papa nelle forme; che fatto presidente dell' assemblea del clero francese, adunata per l'accettazione della bolla

Unigenitus, aveala rigettata; che appellò al concilio generale, ed all' appello aggiunse un' istruzione pastorale contenente duecento proposizioni tutte censurabili; che perdette la grazia del suo sovrano, e fu sul punto di perdere anche il cappello cardinalizio, se la longanimità di Clemente XI non avesse aderito alle istanze di tutti gli altri cardinali; che passò continuamente dalla dissimulazione alla resistenza, dalle promesse alle negative; che, senza avvedersene, era stato deriso e messo in ridicolo dagli stessi Giansenisti; il cardinal di Noailles, dico, intesa la divisione che regnava in Olanda, si vergognò di tale scoprimento, e nel considerarlo, non potè trattenersi dall' esclamare, ch' egli si era impegnato in un partito di fazionarj. Eransi già costoro ben accorti, ch' egli finalmente sarebbesi separato da loro. E come non dovea separarsene? Tre papi consecutivi che aveano tenuto una condotta uniforme intorno alla bolla, tante assemblee del clero di Francia che ne aveano richiesta l'esatta osservanza, quattro concilj particolari, cioè il Romano, quelli d'Embrun, di Fermo, ed' Avignone che aveanla ricolma di elogi, quasi tutti i vescovi della Francia che aveanla accettata, e quelli di tutto il mondo cattolico, che non aveano reclamato contro di essa, l' orrore che tutti mostravano per gli appelli scismatici interposti con tanto scandalo, e sopra tutto l' età sua d' ottanta anni, che parea minacciarlo ogni giorno d' una vicina morte: tutte queste riflessioni unite ai rimorsi ch' egli sentiva nella sna coscienza, lo fecero pensare seriamente alla sua salute, col distaccarlo da un partito che strascinavalo ad un' eterna rovina.

Il cardinale di Noailles scrive una lettera al papa, che gli risponde.

96. Risoluto pertanto questo porporato di ritornare nel seno della Chiesa, di riparare le scandalo già dato, e di sottomettersi sinceramente e senza limitazione alcuna alla bolla, comunicò questa sua salutare risoluzione al pontefice con sua lettera dei 19 agosto 1728. Protestavagli in essa il ravveduto prelato *alla presenza di Gesù Cristo, che accettava con sincero ossequio e colla debita riverenza la costituzione; che rigettava e condannava il libro delle Riflessioni morali, e le cento ed una proposizioni da quello estratte nella stessa maniera e con le qualificazioni medesime che sono espresse in quella costituzione; che ritrattava di cuore e di mente la sua istruzione pastorale del 1719, con quant'altro era stato fino allora in nome suo pubblicato di contrario a quella accettazione.* Prometteva inoltre al santo padre di far pubblicare, più presto che fosse possibile, un mandamento per far osservare la bolla nella sua diocesi, ed in questa occasione confessava a sua santità, che dopo aver presa coll'aiuto divino tale risoluzione, riuscivangli più sereni i giorni, e che il di lui animo godeva una pace ed una tranquillità da lui non gustata da molto tempo.

97. Può ben immaginarsi, dice il sig. canonico Mozzi (1), ma non dirsi quanto il pontefice restasse consolato da questa nuova. Gli rispose sul momento nei termini più teneri, graziosi, ed amorevoli, animandolo ad eseguire quanto avea risoluto; ed assicurandolo che, al ricevere del mandamento promesso, avrebbegli tosto inviato il giubileo dell'anno santo, che il cardinale domandava umil-

(1) *Compendio Storico Cronologico* 430.

mente, e che per la sua opposizione alla bolla eraglisi sin allora negato.

Il cardinal di Noailles pubblica il suo mandamento. Accetta la bolla. Ne riceve dal papa un breve di congratulazione.

98. Il giorno 11 d'ottobre del 1728 fu destinato dalla Provvidenza per effettuare l'intera sommissione del cardinale. Tanto più grande fu lo stupore, quanto meno note erano al pubblico queste sue attuali disposizioni, e l'accordo fatto col papa; allo stupore fu eguale il contento che ne provarono tutti i veri figliuoli della Chiesa.

99. Credendo il cardinale di non dover dare altra istruzione al suo popolo, che quella del suo proprio esempio, pubblicò un mandamento, nel quale accettava la bolla con rispetto e sommissione, condannando il libro delle *Riflessioni Morali* e le cent'una proposizioni da quello estratte nella stessa maniera e colle medesime qualificazioni, colle quali il papa le avea condannate. Proibì ancora di leggere o ritenere il detto libro, ed ogni altro scritto composto in difesa di quello, minacciando a chiunque ardisse in avvenire di sostenere le proposizioni già condannate, o di parlarne diversamente, le stesse pene contenute nella bolla, cioè, la scomunica da incorrersi per il solo fatto. Finalmente rivocò la sua *Istruzione Pastorale* dei 14 gennaio 1719, e tuttociò che a suo nome era stato pubblicato di contrario alla sua accettazione, ordinando nel tempo stesso che si pubblicasse il suo mandamento, e si affiggesse in ogni luogo ove il bisogno lo richiedeva.

100. Il papa ricevette questa nuova il giorno 3 di novembre; ed il primo suo moto fu quello di gittarsi genuflesso a rendere le dovute grazie alla sovrana divina bontà, per la somma consolazione che appor-

tò un sì sospirato avviso. Siffatta letizia crebbesi a dismisura, quando poco dopo il cardinale di Polignac gli presentò la lettera piena di sincerissime espressioni, con la quale il cardinale di Noailles umiliavagli copia del predetto mandamento d' accettazione. Il santo padre ne restò così sodisfatto, che volle chiamare a parte del suo gaudio con una bella allocuzione tutti i cardinali adunati in concistoro a quest' oggetto, ed il giorno 9 di novembre scrisse al cardinal di Noailles un tenerissimo breve di paterna congratulazione.

Movimenti dei settarj sconcertati. Altro breve del papa al cardinal di Noailles. Morte del medesimo. Sue qualità e suo carattere.

101. Può ognuno figurarsi quanto restasse sconcertato da questo colpo il partito. Tentò subito di spargere de' dubbj sulla sincerità della conversione del cardinal arcivescovo, ed osò stampare e spargere sotto i di lui occhi medesimi, come opera sua, una specie di mandamento in data dei 22 agosto, contradittorio all' altro che abbiamo di sopra ricordato. Il cardinale ne ebbe la notizia soltanto mentre stava scrivendo l' ultima sua lettera al papa. Smentì tosto la calunnia con altra lettera diretta a tutti i vescovi del regno, e pregò il santo padre a non voler prestar fede veruna a così nefanda impostura. Benedetto commosso dal travaglio ch' eragliene venuto, animollo a sprezzarla. Pochi giorni dopo mandogli la bolla del giubileo che aveagli promessa; e tutto il sacro collegio ad insinuazione del papa medesimo complimentollo con una bella lettera sul suo commendabile ravvedimento.

102. Siccome poi la conversione del cardinale di Noailles non avea tratta seco quella degli altri refrattarj della diocesi di Parigi, così temendo il papa, che non avendoli nel breve diretto al cardinale

espressamente esclusi dalla partecipazione del giubileo, si potesse credere che ne li mettesse a parte, con un suo decreto dichiarò solennemente non essere mai stata tale la sua intenzione; e che inerendo fermissimamente ai decreti ed alle costituzioni dei pontefici suoi predecessori, considerava quei refrattarj come affatto separati dalla comunione cattolica, e voleva che come tali fossero da tutti considerati.

103. La grazia che Dio fece al cardinal di Noailles fu una delle più singolari, non essendosi mai veduto in alcun secolo ritornare alla Chiesa veruno di quelli, che contro di essa furono capi d'un partito. Dopo avere allontanati gli altri dal centro della verità e della unità, è molto difficile il riunirvi se stesso; ma per ispeciale misericordia di Dio non fu così del cardinale di Noailles, sul quale fece spiccare la grandezza della sua clemenza, e in circostanze nelle quali egli non avea più tempo da perdere. Certamente egli disse il vero, quando annunzia nel suo mandamento ai fedeli della sua diocesi, che quella forse sarebbe l'ultima volta che avrebbero udito la sua voce, poichè egli morì ai 4 di maggio del 1729.

104. Riguardo ai suoi costumi, essi erano, come dice monsignor Lafiteau, in varie parti di edificazione. Era egli composto nel suo esteriore, semplice nelle sue maniere, e uniforme nella sua condotta. La stessa natura avealo dotato d'una inclinazione alla pietà; ma la sua disgrazia fu di fidarsi di se medesimo, e dei suoi falsi amici più del dovere. Dopo aver seguito costoro di troppo, vergognossi di tornare indietro, e se da principio fu scusabile in credere ai medesimi sull'apparenza della loro buona fede, non potè dipoi essere esente dal bia-

simo per aver persistito in dar loro orecchio contro la fede della Chiesa. La sua ostinazione cagionò gran mali, e la sua sommissione fu troppo tarda per poter rimediare ai medesimi.

Nuove imposture spacciate dai settarj dopo la morte del cardinale arcivescovo circa la sincerità del suo ravvedimento. Prove autentiche di tali imposture.

105. Tutto il mondo cristiano esultò sul ravvedimento del cardinale di Noailles, nè vi fu alcuno che rivocasse in dubbio la sincerità di tal atto. Gli ultimi istanti della vita del cardinale non ismentirono punto quel giusto giudizio ch'era universalmente stato portato sulla verità della sua ritrattazione. Ma coloro che fino a quel momento o aveano approfittato o aveano abusato del nome e dell'autorità del cardinale di Noailles, trovandosi sbalorditi non tanto per gli atti cospicui e solenni della di lui ritrattazione, quanto per la lettera da lui scritta al papa ed ai vescovi di Francia, con cui distruggeva le calunnie dei maligni, appena egli chiuse gli occhi per l'eternità, vedendo bene che chi è morto nè più parla, nè più scrive nè più si difende, credettero che convenisse agl' interessi del loro partito di spargere nel pubblico nuovamente dubbj ed incertezze su quanto era dal cardinale stato operato. Quindi, dopo la di lui morte, sotto la falsa data dei 26 febbraio 1729, cioè poco più di due mesi avanti ch'egli morisse, pubblicarono una sua dichiarazione, nella quale non era veramente rivocato il suo mandamento degli 11 ottobre dell'anno precedente, non era confermata la sua *Istruzione Pastorale* del 1719, ma rappresentavasi il di lui animo incerto, dubbioso, vacillan-

te, ed angustiato per i passi ch' erano da lui stati fatti ultimamente.

106. I vicarj generali, in tempo che quella sede di Parigi era vacante, fremettero a questa scellerata calunnia dei Quesnellisti fatta alla memoria del defonto prelato. Essi erano stati testimonj della purità dei suoi sentimenti, aveano essi tutte le prove non solo della sincerità del suo ravvedimento, ma della perseveranza nel medesimo fino all'ultimo sospiro, aveanlo essi veduto sul letto della morte dinanzi a Gesù Cristo confermare tra i pianti ed i singhiozzi le proteste della sua conversione. Scrissero dunque due mesi dopo ch'era morto il cardinale arcivescovo, cioè ai 3 di luglio una lettera al cardinal di Fleury ministro di stato, in cui procurarono di distruggere l' iniqua calunnia della supposta dichiarazione, e di vendicare possibilmente l' onorata memoria ed il nome rispettabile del loro prelato.

107. Ma quegli ecclesiastici zelanti per l'onore del loro arcivescovo, mancavano in quei giorni d' un documento che non poteano avere sotto gli occhi, documento che avrebbe rimosso vittoriosamente ogni dubbio e sospetto, documento autentico e genuino che da Parigi era in Italia passato. Questo prezioso documento (1), ch' è una lettera dello stesso cardinale di Noailles scritta al cardinale Angelo Maria Quirini il giorno 21 marzo 1729, non è stato dato alla luce in Brescia se non l' anno 1753 dal suddetto cardinale Quirini. Prima però di dare la detta lettera, credo che a chi ama d' essere esattamente istrutto delle cose ecclesiastiche, non sarà discaro di sapere la cagione per cui il cardinal di Noailles scrisse tal lettera, come pure la cagione

(1) *Teotimi Eupistini. Retractat. exempla, c. VI.*

per cui il cardinal Quirini tardò tanto a pubblicarla. Tutte queste notizie preliminari e necessarie contengonsi appunto nelle due seguenti lettere del cardinal Quirini.

108. " Voi sapete (scrive egli al padre abate D.
,, Renato l' Aneau) con qual impegno i nemici del-
,, la Chiesa si sono scagliati contro il mandamento
,, del cardinal di Noailles, con cui egli accetta la
,, bolla *Unigenitus*, spargendo a piena bocca un
,, altro atto del medesimo in data del mese di feb-
,, braio uscito dalla curia arcivescovile, che s' op-
,, poneva alla sua accettazione. Voi già sapete con
,, quale zelo procurarono molti scrittori cattolici e
,, principalmente i vicarj generali di Parigi di ri-
,, battere simile impostura, scrivendo una lettera,
,, in tempo di sede vacante, al cardinale di Fleury.
,, Voi già sapete che quei vicarj non ebbero altre
,, armi per combattere i loro avversarj, se non di
,, produrre quegli argomenti che arrivassero me-
,, glio al loro scopo, ma che erano appoggiati a
,, semplici conghietture. Dio ha permesso, che men-
,, tre una parte e l' altra combatteva seriamente a
,, vicenda, giungesse nelle mie mani una lettera del
,, cardinal di Noailles scritta li 21 marzo 1729, cioè
,, poche settimane prima ch' egli morisse, dalla
,, quale indubitatamente si deduce, ch' egli sino al-
,, la morte perseverò nella dovuta sommissione alla
,, Sede romana. Esultò di gioia Benedetto XIII
,, quand' io per la prima volta gli esposi sotto gli
,, occhi questo documento, e baciandolo ed inon-
,, dandolo di lagrime, che uscivano dalle paterne
,, sue viscere, mi ordinò di pubblicarlo immediata-
,, mente colle stampe, unitamente alla mia lettera
,, scritta al Noailles. Siccome poi questa lettera del
,, Noailles giunse a Roma, quand' io n' era già par-

„ tito, e restò nell' uffizio dei corrieri sino al mio
„ ritorno colà, che fu alla fine di dicembre del
„ 1729; quindi ne avvenne, ch' io ritardai più del
„ bisogno a presentarla a Benedetto XIII, e che la
„ di lui morte succeduta poco dopo non mi permi-
„ se di adempiere ad un dovere ch' erami stato im-
„ posto da lui mentr' era in vita „.

109. Lettera del cardinal Angelo Maria Quirini al cardinal di Noailles, scritta da Roma li 10 febbraio 1729. " La gioia tutt' affatto straordinaria che si è
„ eccitata nel fondo del mio cuore, vedendo il man-
„ damento che vostra eminenza ha pubblicato per
„ l' accettazione della bolla *Unigenitus*, e che le
„ ho manifestata colla lettera che ho avuto l' onore
„ di scriverle, s' è raddoppiata oggidì colla rispo-
„ sta ch' ella ha avuto la bontà di darmi, in cui mi
„ fa vedere la sua sommissione alla santa Sede, co-
„ me un frutto veramente degno della sua pietà,
„ della sua rettitudine e della sua dottrina. Mi so-
„ no intenerito leggendo in quella risposta, che
„ nulla in questo passo riuscì più dolce a vostra e-
„ minenza, dopo la soddisfazione d' aver renduto a
„ Dio ed alla religione ciò ch' ella dovea, quanto
„ di aver dato un corso libero alla bontà del santo
„ padre pel più rispettoso e pel più tenero dei suoi
„ figliuoli. Queste espressioni mettono il colmo alla
„ mia consolazione. Avrò piacere di renderne conto
„ ben presto a sua santità ed ai nostri illustri con-
„ fratelli, ed unite al mandamento che vostra emi-
„ nenza ha già pubblicato, verificheranno perfetta-
„ mente la testimonianza che ho sempre fatta in
„ quella corte delle vostre eccellenti qualità. I se-
„ gni più visibili del vostro rispetto alle decisioni
„ della santa Sede Dio aveali riservati al tempo
„ del nostro santo e dotto pontefice Benedetto XIII,

„ Alla sua fermezza ed alla sua carità devesì unica-
„ mente la pace della santa Chiesa, come tutto il
„ mondo lo confessa, e come me l'ha scritto in ter-
„ mini espressi il cardinale di Fleury. Questo gran
„ cardinale da me conosciuto particolarmente a
„ Parigi, e che mi volle seco lui nel suo vescovado
„ di Frejus, m'ha giudicato più degno della sua
„ amicizia e della corrispondenza che ha mantenu-
„ ta meco dopo il mio ritorno in Italia, giustamen-
„ te a motivo della buona opinione che io avea del-
„ la rettitudine di vostra eminenza a traverso di
„ tante insidie che venivanle tese dai nemici della
„ Chiesa. Ritornando alla gioia che mi è stata pro-
„ dotta dalla accettazione solenne che vostra emi-
„ nenza ha fatto della costituzione, ho creduto do-
„ verla rendere totalmente cospicua colla stampa,
„ che ho l'onore di spedirle. Voi vi vedrete il luo-
„ go che in essa vi ho assegnato, e spero che me ne
„ avrete buon grado; come spero che sarete con-
„ vinto della perfetta venerazione con cui sono „.

110. Lettera del cardinale di Noailles al cardinal Quirini, scritta da Parigi li 21 marzo 1729. " Non
„ saprebbe vostra eminenza darmi segni dell'onore
„ della sua memoria con un piacere più grande di
„ quello con cui li ricevo; la giustizia che ho sem-
„ pre renduta al suo merito ed il conto che sempre
„ ho fatto dei suoi sentimenti, dacchè li conosco,
„ sono i miei mallevadori. Le nuove testimonianze
„ che vostra eminenza me ne dà nell'ultima lette-
„ ra, sono troppo obbliganti, ond'io non ne sia
„ sensibile. Gliene rendo mille grazie, come pure
„ dell'immagine di nostro signore il papa, tanto
„ curiosa quanto quella che m'è da lei regalata. Vi
„ ci ho veduto con egual ammirazione che edifica-
„ zione i prodigj dello zelo veramente apostolico di

„ sua santità per le funzioni del sacro ministero.
„ Quest' opera non m' è solamente cara per ciò
„ ch' essa rappresenta, e per la mano d' onde mi
„ viene; ma ancora pel luogo che io vi occupo. Ne
„ son debitore al buon cuore di vostra eminenza,
„ ed alla giustizia che ella rende alla mia sommis-
„ sione la più rispettosa e la più tenera pel nostro
„ santo e dotto pontefice: questi sentimenti sono
„ troppo giusti, per non essere sinceri; dureranno
„ tanto quanto la mia vita. Supplico vostra emi-
„ nenza di voler assicurarsi del mio attaccamento
„ alla santa Sede, e del mio amore per la pace.
„ Darò prove dell' uno e dell' altro, come le deve
„ un vescovo, in tutte le occasioni, ed approfitterò
„ con impazienza di quelle che si presenteranno di
„ mostrarne la mia perfetta gratitudine ed il mio
„ attaccamento rispettoso e fedele per vostra emi-
„ nenza „.

111. Dopo questa lettera, Racine nel suo *Compendio della Storia ecclesiastica*, e l' autore del *Dizionario storico letterario e critico*, ed altri simili scrittori spargano pure che il cardinal di Noailles ritrattò la sua ritrattazione.

Stato in cui il successore del cardinale di Noailles trova la sua diocesi ed il regno. Veleno sparso dalle novelle ecclesiastiche. Il capitolo di Parigi si sottomette al suo nuovo prelato. Fa lo stesso la Sorbona.

112. Erano soltanto passati tre mesi dalla morte del cardinal di Noailles, quando monsignor Carlo de Luc già vescovo d' Aix eletto all' arcivescovado di Parigi, fu preconizzato dal papa in concistoro. Appena ne prese il possesso, sentinne tutto il peso. Senza contar per nulla più d'un secolo e mezzo che avea tenuto quella Chiesa, anzi tutte le provincie

del regno in continua agitazione per oggetti di domma, di giurisdizione, e di disciplina, senza calcolare l'ardente fermentazione prodotta in tutti gli animi dopo la pubblicazione della bolla *Unigenitus*; la sola resistenza sostenuta dal suo predecessore sulla cattedra di Parigi per più di dieci anni, bastava sola a render torbida, inquieta, e tempestosa quella Chiesa. Quando per gl' imperscrutabili giudizj della sua sapienza e della sua giustizia colpisce Iddio le menti di quelli che sono preposti al governo temporale o spirituale degli uomini, i mali necessariamente non solo si succedono senza posa, ma accelerano il loro corso e la loro gravità, come appunto i corpi gravi caduti dall' alto. La città di Parigi soprattutto sperimentò fatalmente questa verità troppo dolorosa. Da quel momento pertanto, in cui uno spirito d' insubordinazione manifestossi universalmente, e che venne autorizzato da un esempio sì sublime, qual era quello del primo prelato del regno, fu parimente veduta signoreggiar da per tutto con aria d' impunità tal licenza nello scrivere, che non erasi prima, non dico veduta, ma nemmen immaginata. Uscivano regolarmente due volte la settimana dalle tenebre alcune *Gazzette* intitolate *Novelle ecclesiastiche*, nelle quali il veleno dell' errore, e l' audacia dello scisma inalberavano pubblicamente lo stendardo della ribellione. La potenza spirituale, dice monsignor Lafiteau, la maestà regia, il governo del ministero, la persona dei vescovi con tutto ciò che vi avea di più degno e di più ragguardevole sopra la terra, eravi apertamente disprezzato. Da lungo tempo, senz' alcuna ombra di rispetto alle virtù o alle dignità, veniva lacerato anche personalmente con versi mordaci

chiunque ardiva di opporsi ai Quesnellisti, addossandoglisi i più gravi misfatti, dipingendovisi coi colori somministrati dalla satira, e rendendolo la favola e lo scherno del pubblico. Ogni giorno udivansi nuovi colpi contro l'autorità, ogni libello era un eccitamento alla sedizione, e per quante ricerche se ne facessero, non riusciva mai di rinvenirne gli autori. Le protezioni segrete ch'essi godevano, i rifugj sicuri ove stavano nascosti, e le buone somme di denaro che venivano ad essi pagate, rendevanli liberi da ogni pericolo e certi dell'impunità. Finalmente la resistenza degli ecclesiastici, l'ostinazione del sesso femminile, e la pertinacia del resto del popolo offrivano al nuovo prelato uno dei più afflittivi e funesti spettacoli che il santo zelo di religione abbia forse mai avuto da deplorare e da distruggere.

113. Il solo cambiamento fortunato che per allora si vide in Parigi fu la sommessione del capitolo della Chiesa metropolitana, la quale aderì solennemente all'accettazione del defonto cardinale di Noailles; onde speravasi che questo primo corpo ecclesiastico della diocesi inspirato avrebbe nel resto del clero quei sentimenti di docilità che da esso doveansi professare. Per verità si videro alcune persone particolari desistere dai loro appelli, e dichiararsi apertamente a favore dell'ubbidienza; ma un sì savio e sì lodevole esempio non fu seguito come era ben giusto universalmente.

114. Poco dopo, per acquietare coloro che non parlavano d'altra cosa che di verità oscurate o condannate, che di dogmi abbattuti o alterati, che di principj di morale maltrattati o distrutti dalla bolla *Unigenitus*, fece l'arcivescovo pubblicare una *istruzione pastorale*, nella quale dimostrava, che

senza offendere in alcun modo le verità del dogma, l'opinioni delle scuole cattoliche e le massime del regno, la bolla condannava errori capitali, e che questa era una legge della Chiesa, cui non era lecito di contraddire. Inculcava nella detta *istruzione* che senza un totale rovesciamento della religione e della fede non si poteva opporre il sentimento dei laici e dei semplici preti alla decisione del corpo dei vescovi. Per poi ridurre coi rimorsi della propria coscienza quelli che aveano o eccitato o fomentato i disturbi, numerava i mali che affliggevano la Chiesa, col porre dinanzi ai loro occhi la religione intepidita nel cuore dei fedeli, la docilità affatto sbandita, il vicario di Cristo calunniato, l'autorità dei vescovi avvilita, il loro carattere denigrato colle imposture più enormi, le censure violate con aperto disprezzo, la subordinazione tra i varj ordini della Chiesa totalmente distrutta; mali tutti cagionati dall'ostinazione. Finalmente l'arcivescovo accettava la bolla, e insieme ordinava sotto le solite pene a tutti i fedeli della sua diocesi di sottomettersi alla medesima.

115. Questa sua *istruzione pastorale* fece impressione non solo nel cuore di molte persone particolari, ma anche di molte numerose comunità religiose che vennero a pentimento. La Sorbona pure ne fu commossa, ed un passo che fece appunto il re in questo proposito ed in questi momenti le diede occasione di riacquistare l'antico suo splendore. Avendo dunque il re pubblicato il dì 22 ottobre 1729 un suo editto, fece sapere alla Facoltà di teologia di Parigi, che essendo la bolla *Unigenitus* stata più volte nei suoi regj editti dichiarata come legge della Chiesa e quindi come legge dello Stato, intendeva che tutti quelli i quali dopo il suo editto

dei 14 agosto 1720 avessero appellato dalla bolla *Unigenitus*, o aderito in qualunque modo al deposto vescovo di Senez, o rivocata la sottoscrizione da essi fatta del formolario, fossero privati di tutte le funzioni e di tutti i diritti del dottorato, esclusi dalle assemblee. Questa regia intimazione produsse il desiderato effetto. La Facoltà di teologia, dopo essersi straordinariamente radunata tre volte, finalmente sotto li 2 gennaio 1730 deliberò, ch' essa riconosceva per vero e nuovamente ratificava come sua opera il decreto da essa fatto li 5 e 10 marzo 1714; che tutto ciò ch' era stato attentato contro tal decreto, fosse cancellato dai suoi registri; che riceveva di nuovo con profondo rispetto e con intera sommissione di cuore e di spirito la bolla *Unigenitus*, come un giudizio dogmatico; che rivocava l'appello interposto in suo nome, come ancora tutti gli altri atti contrarj alla bolla; che se gli opponenti persistevano nella loro resistenza, o se altri diventavano refrattarj ai suoi decreti, essa gli escludeva dal suo corpo; che finalmente i dottori, i licenziati, i baccellieri, e i candidati non potessero essere ammessi agli atti della Facoltà, se prima non davano piena sicurezza della loro sommessione alla bolla. Il celebre Onorato Tournely, cui l'estensione di sua dottrina, la fama delle sue opere, e la costanza del suo coraggio in sostenere la verità han renduto uno dei maggiori e singolari soggetti che abbia mai avuto il collegio della Sorbona, ebbe la principal parte in questa saggia deliberazione della Facoltà teologica di Parigi.

Scrittura di venticinque parrochi della diocesi di Parigi accompagnata da una lettera diretta al nuovo arcivescovo. Parte che ne prende il re. Suo editto.

116. Questa ben giusta consolazione che dovea provare l'animo religioso del nuovo arcivescovo di Parigi, fu in questi stessi momenti gravemente amareggiata dalla condotta di venticinque parrochi della sua diocesi. Sottoscrissero questi una stessa lettera, che accompagnata da una scrittura fu da cinque di essi presentata a monsignor de Luc, nella quale dichiaravano di temere che si togliesse la facoltà di predicare e di confessare ai più degni ecclesiastici, per sostituire ad essi alcuni soggetti affatto incapaci. Benchè la loro lettera fosse ingiuriosa alla Chiesa ed all'arcivescovo, con tutto ciò in quei primi momenti egli stimò bene di dissimularla. Ma i parrochi avendo veduto che l'arcivescovo al suo ordine ed alla istruzione pastorale avea aggiunto un mandamento, in cui fissava un certo termine per la rinnovazione della facoltà di predicare e di confessare, non si contennero di vantaggio, e gli scrissero una seconda lettera accompagnata da una scrittura con la sua istruzione pastorale.

117. In questa seconda lettera essi ripetevano ciò che aveangli scritto nella prima, cioè, che il gregge era per restar privo dei suoi più degni ministri, ed esposto a guide cieche e rilasciate; che la città di Parigi perdeva il suo lustro e rimaneva nella più orribile confusione. Eccitavano la pietà dei fedeli a favore di quei sacerdoti ch'erano per essere sospesi, e pronosticavano ai poveri ed ai bisognosi, che in avvenire l'elemosine sarebbersi dovute applicare con loro pregiudizio agli ecclesiastici che verrebbero privati dell'esercizio delle lo-

ro funzioni; il che volea dire che i poveri ed i bisognosi dovessero prendersela contro il loro arcivescovo, che volea seccare quelle fonti, dalle quali soleano essi ricavare la loro sussistenza. In quanto alla scrittura, non si mostravano eglino più circospetti. Era essa una satira ed un' invettiva piena d'acrimonia e di falsità contro la bolla e contro l'istruzione pastorale che ne ordinava la pubblicazione. Non eravi in questa articolo alcuno che non fosse impugnato colle critiche più temerarie, od oltraggiato coll'ironie più mordaci; nè eravi passo alcuno del mandamento che non venisse interpretato malignamente e condannato con indecenza.

118. L'arcivescovo se ne dolse col re, dicendogli in una sua lettera non esservi mai nella Chiesa di Dio stato esempio d'una simile sollevazione del secondo ordine contro il primo; mai un tale eccesso d'indipendenza; mai un tale rovesciamento più universale della dovuta subordinazione, supplicando nel tempo stesso S. M. a sospendere gli effetti del suo sdegno, dicendogli di voler far prima tutte le prove della pazienza e della carità.

119. Rispose il re all'arcivescovo di proprio pugno, dicendogli d'aver veduto con piacere le riprove della sua saviezza e della sua costanza, ma che nel leggere quegli eccessi dei quali egli si doleva, non avea potuto trattenere il suo sdegno. Aggiungevagli ancora, ch'ei non poteva se non lodare la carità con cui erasi impegnato d'implorare la regia clemenza a favore dei colpevoli; ma che se quella non bastasse per ridurli al loro dovere, promettevagli tutto il braccio per sostenere la sua autorità. Volendo dunque S. M. assicurare la pubblica quiete contro i movimenti di tanti indocili che cercavano

di perturbarla, pubblicò un editto, nel quale nuovamente spiegava le sue intenzioni intorno all' esecuzione delle bolle dei sommi pontefici contro il giansenismo. Era esso diviso in sette articoli principali, i quali intimavano; che alcuno non fosse promosso agli ordini sacri, o provveduto di qualunque sorta di benefizio, se non avesse prima sottoscritto il formolario; che nel sottoscriverlo si osservasse la formola prescritta nell' editto d' aprile del 1665; che la bolla *Unigenitus* essendo una legge della Chiesa, dovea per l' accettazione ch' erane stata fatta, essere ancora riguardata come legge di Stato; che il silenzio imposto coll' editto de' 4 agosto 1720, non s' intendeva mai impeditivo per i vescovi d' istruire i loro popoli intorno all' obbligo di sottomettersi alla bolla *Unigenitus*; che i vescovi dovessero negare senz' eccezione gli ordini, i benefizj e le dignità a tutti quelli che dopo l' editto del 1720 avessero rinnovato gli appelli; che gli ecclesiastici non potessero mai interporre appelli *come d' abuso* per la negativa data loro dai vescovi in averli trovati rei d' alcuno dei fatti summentovati; che finalmente gli stampatori, o tutti quelli che sarebbero convinti d' aver parte nella composizione o distribuzione delle scritture che impugnassero direttamente o indirettamente le bolle dei papi, e nominatamente la bolla *Unigenitus* ec., fossero severamente puniti. Questo editto del consiglio di stato di S. M. fu registrato dal parlamento li 3 aprile 1730 in presenza del re assiso nel suo tribunale di giustizia.

120. I vescovi, dice monsignor Lafiteau nella da noi tanto lodata storia della costituzione *Unigenitus*, aveanlo richiesto molto prima, ed il re per un effetto del suo zelo e della sua pietà esaudì allora soltanto le loro domande. Se questa risoluta legge

di S. M., soggiunge il detto storico, fosse stata osservata religiosamente, sarebbesi renduta la bramata calma alla Chiesa ed allo Stato. Questo scrittore che allo spirito ed alle grazie dello stile seppe talvolta unire un fondo di riflessioni non comuni sulle materie che trattava, che avea non poca cognizione del cuore umano, requisito tanto necessario all' oratore quanto allo storico, questo scrittore, dico, morì troppo lungi dai nostri tempi, per vedere quanto dovea esser funesta l' inosservanza di quella legge. Essendo egli morto nel 1763, per più di trent' anni ancora fu testimonio oculare dei sommi e gravi disordini a cui soggiacquero e quella chiesa e quella monarchia. Ma che avrebbe detto, o che direbbe egli oggidì, in proposito di leggi mal sostenute per parte di chi ha il diritto di farle osservare, o mal osservate per parte di chi ha l'obbligo d' osservarle, se cogli occhi proprj vedesse quello che noi vediamo?

Decreto del parlamento di Parigi contro s. Gregorio VII. Tre vescovi di Francia aderiscono al medesimo. Brevi di Benedetto XIII contro tali atti, che poco dopo termina il corso della sua vita.

121. I giansenisti o quesnelliani niun favore potendosi aspettare dalla potestà ecclesiastica, dopo i terribili colpi scagliati dalla medesima contro il loro partito, con la ritrattazione solenne del cardinale di Noailles, coll' istruzione pastorale e col mandamento di monsignor de Luc, ma più di tutto coll' ultimo editto del re, aveano già da qualche tempo procurato d' estendere i diritti della potestà laica sulle cose spirituali che non eran di sua competenza. Inerendo pertanto alle dottrine del partito col quale il parlamento di Parigi era strettamente

collegato, volle quest' ultimo mettere la profana sua bocca in cielo, e proibì l'offizio di s. Gregorio VII. La setta avea giurata particolare inimicizia a questo gran santo, perchè difensore zelantissimo dell'autorità della Sede apostolica, da cui essa era così maltrattata. Volle dunque per vendetta cacciarlo dagli altari, e ricorse ad una podestà incompetente, dalla quale sola poteva sperare di veder secondate le sue mire.

122. Un pessimo esempio non è difficile che trovi subito imitatori, come non è difficile che una scintilla di fuoco cadendo sopra materie combustibili e disposte ad assorbire l'infiammamento, non ne propaghi gli effetti distruttori. Molti altri parlamenti e magistrati del regno seguirono l'esempio di quello di Parigi, e pubblicarono ordini e decreti per abolire il suddetto uffizio di s. Gregorio. Ma l'infelicità della Chiesa non sarebbe stata tanto deplorabile, se questi attentati sacrileghi fossersi veduti da mani puramente profane venire a ferirla nella parte sua più dilicata. Tre ecclesiastici ancora, ma ecclesiastici eminenti pel posto che occupavano nella Chiesa di Gesù Cristo, obbliando il sacro giuramento da essi prestato di dover custodirla e preservarla dagli assalti dei suoi nemici, aveano nelle loro diocesi solennemente proibito che si recitasse l'uffizio di quel santo pontefice. Perchè mai dagli annali della Chiesa non possono eternamente cancellarsi i nomi dei vescovi d'Auxerre, di Metz e di Montpellier, che diedero uno scandalo sì detestabile, e perdersene per sempre la loro memoria? Devono, sì, devono necessariamente avvenire degli scandali nella Chiesa di Dio, ma guai a quei miserabili che ne sono gli autori! Benedetto XIII che avea già

annullato i decreti del parlamento di Parigi, come pure degli altri parlamenti e magistrati, annullò, irritò, cassò i mandamenti dei tre vescovi indegni. Furono questi quasi gli ultimi atti non solo della sua autorità pontificia, ma del suo zelo veramente apostolico, poichè deteriorando di giorno in giorno la sua salute, chiuse gli occhi il giorno 21 febbraio 1730.

Breve ristretto del pontificato di Benedetto XIII. Sue grandi virtù e piccioli difetti.

123. Non è possibile scorrere la Storia del Cristianesimo ed i fasti della religione senza sentirsi vivamente commosso dai più deliziosi sentimenti di riverenza e d'ammirazione per Benedetto XIII. Tutto in questo santo pontefice è prezioso, tutto marcato col sigillo dei veri successori degli apostoli. Al momento della sua esaltazione al pontificato, noi abbiam dato una qualche idea del dotto, del saggio, del pio cardinale fra Vincenzo Orsini, ma nei non interamente compiuti sei anni del suo sommo sacerdozio, collocato sul più eccelso apice della pietra angolare, fece risplendere ed ammirare le sue rare doti e le sue esimie virtù.

124. L'umiltà, quella vera prova di tutte le virtù cristiane, senza della quale noi conserviamo tutti i nostri difetti, e che l'orgoglio non solamente li nasconde agli occhi altrui, ma talvolta li maschera sino ai nostri occhi medesimi; l'umiltà, dico, che era il sentimento animatore di tutte l'azioni di Benedetto, parve colla sua elevazione al trono pontificio, d'essersi in lui maggiormente accresciuta. Determinato di voler visitare tutte le chiese di Roma, di portarsi personalmente a venerare i sepolcri dei martiri e degli altri campioni della fede, di far sentire universalmente gli effetti salutari della pa-

terna sua vigilanza e dell'apostolica sua carità, trovò nel cerimoniale della corte romana un grande ostacolo alle pie e benefiche sue intenzioni. Una inveterata e fin allora non mai interrotta consuetudine avendo fissato, che per imprimere nel popolo il rispetto dovuto al principe ed al sommo pontefice, dovesse egli presentarsi sempre agli occhi della nazione con un treno di pompa e con un apparato di magnificenza, con la croce innalzata dinanzi, con un grande acompagnamento di prelati, di nobili, e di cortigiani, con doppia guardia a piedi ed a cavallo, che o precedevalo o seguivalo ai lati della carrozza; quindi avveniva che di rado si vedesse comparire in pubblico il sovrano di Roma ed il vicario di Gesù Cristo. Non potendo l'animo umile di Benedetto accomodarsi a questa rappresentazione troppo per lui dura e pesante, e bramando come un semplice sacerdote, o tutt'al più come un vescovo forastiero di uscire dal Vaticano o dal Quirinale per far le sue visite quotidiane, dovette adattarsi al ripiego suggeritogli dai più saggi della sua corte, cioè, d'uscire accompagnato da un cappellano e da poche guardie. Con questo semplice corteggio vedeasi il santo pontefice, recitando per via la corona ed altre orazioni, entrar nelle chiese, ove all'adorazione dei fedeli era esposto il Santissimo, prostrarsi alle tombe dei martiri, o al piede degli altari, visitare quei luoghi rispettabili ed augusti per chiunque ha un'anima non solo cristiana, ma un cuore umano e sensibile, quei luoghi ove i bisognosi trovan ricovero ed alimento, gl' infermi sollecita cura ed amorosa assistenza, e dove s'alberga lo stanco pellegrino, che dopo esser partito dalle più remote regioni del mondo cristiano, viene colle

sue lagrime divote a bagnare il sacro monumento che accoglie l'ossa di s. Pietro e di s. Paolo.

125. Non solo non isdegnava il santo pontefice di veder tutti, d'avvicinar tutti, di consolar tutti, ma amministrava a tutti i santi sacramenti, assistevali nel punto estremo della lor vita, e confermavali con quell'ultima sacra unzione, che fu da Gesù Cristo istituita per quelli che arrivano alla meta di questo corso mortale. Interveniva talvolta al coro coi canonici in san Pietro, oppure nel coro cogli altri religiosi, senz'altra distinzione, che di sedere nel primo luogo sotto un picciolo baldacchino. Talvolta andava a pranzo nel refettorio dei Domenicani della Minerva, come uno d'essi, non ammettendo differenza alcuna di cibo o di sedia, se non che stava solo ad una delle tavole. Al generale d'essi religiosi, ch'egli riguardò sempre come suo superiore, non isdegnava di baciare la mano. Chi entrava nella sua camera, penava a trovarvi un romano pontefice, perchè non v'erano addobbi o tappezzerie, ma solamente sedie di paglia ed immagini di carta con un crocifisso.

126. Questi atti d'umiltà, che forse sembrar potevano eccessivi a chi era avvezzo a contemplare la maestà e la splendidezza dei suoi antecessori, ma che non potevano mai comparir tali agli occhi di Dio, erano accompagnati da un corteggio d'altre virtù non meno straordinarie e rare. Eminente prima di tutto si fece conoscere in questo pontefice il suo staccamento dall'interesse e dai legami del sangue, che hanno o oscurato del tutto, o ecclissato in gran parte la fama d'altri pontefici. Amava moltissimo il duca di Gravina suo nipote, come pure l'altro nipote Mondillo, ma aveva un sommo or-

rore pel nipotismo. Non volle che alcuno d'essi prendesse alloggio nei palagi di san Pietro, e molto meno gli ammise a parte alcuna del governo. I più però giudicavano allora universalmente, che sarebbe stato assai meglio per l'ottimo pontefice, se avesse impiegato il primo dei detti suoi nipoti, e si fosse giovato dei talenti e delle virtù del medesimo, piuttosto che sollevare, per un sentimento d'amorevolezza e di beneficenza, agli onori ed agl'impieghi altre persone, le quali, come vedremo nel progresso di questa Storia, cercando unicamente i proprj vantaggi, trascurarono slealmente la buona fama ed il decoro del loro benefattore. L'unica grazia che accordò al minore dei suoi nipoti, fu di traslatarlo dal vescovado d'Amalfi all'arcivescovado di Capua, ma non potè mai, benchè vivamente sollecitato da chi favoriva la casa Orsini, indursi a crearlo cardinale.

127. Amante della povertà, se mostrava talora qualche non lieve senso d'aggradimento per i donativi che venivano presentati al trono dei pontefici, guardavali soltanto come mezzi onde esercitare l'ineffabile sua carità verso i poverelli. Avea per questi una singolar tenerezza, e considerando in essi quel Dio di cui facea le veci sulla terra, fu veduto abbracciarli e stringerseli al suo seno. A Giacomo III Stuardo, riconosciuto in Roma per re d'Inghilterra, accrebbe l'appannaggio accordatogli dai suoi predecessori, e donogli tutti i magnifici mobili d'Innocenzo XIII, ascendenti al valore di trentamila scudi. Per far elemosina avrebbe venduto, se fosse stato possibile, fino i palagi stessi.

128. Se dall'alto del soglio pontificio vedeasi spesso presentare alla venerazione del mondo cristiano i veri eroi della fede e della religione, assegnando ad

essi il vario grado di culto, e l'onore degli altari, vedeasi molto più spesso discendere da tanta eminenza e fare le funzioni di vescovo e di semplice parroco. Conferiva la cresima e gli ordini al clero, benediceva e consacrava le chiese, assisteva ai divini uffizj ed al confessionale, visitava non solo i cardinali infermi, ma talvolta ancora la più povera gente, e comunicava di sua mano la famiglia del suo palazzo. Erano queste le delizie dell'indefesso e piissimo Benedetto; ma non lasciava però d'accudire al buon governo politico dei suoi Stati.

129. Un'anima tanto virtuosa e tanto disinteressata non potea a meno di non essere continuamente scossa e turbata allo spettacolo di vedere male amministrata la giustizia. Per troncar dunque il troppo pernicioso allungamento delle liti, e levare molti abusi del foro, degli avvocati, procuratori, e notari, pubblicò Benedetto due bolle e molte saggie ed utili provvidenze. Ma ciò che più importa, vegliò perchè si osservassero; poichè non sono già le buone leggi quelle che mancano ordinariamente, ma bensì l'osservanza e lo zelo per le medesime. Tra l'infinite gabelle poi che aggravavano i suoi sudditi, conseguenze fatali dei calamitosi tempi precedenti, nessuna pesava tanto sul di lui cuore, quanto quella ch'era stata posta sopra qualunque libbra di carne, che serviva al popolo di alimento. Questo suo doloroso sentimento non consisteva soltanto nel vedere soggetto a sì dura gravezza ogni più misero ed infelice, ma perchè i poveri abitanti della campagna e del contado erano esposti alla inumanità degli esattori, che barbaramente opprimevanli, se non avessero dato in nota quei vitelli e quelle pecore che avessero uccise. Levò pertanto tutt'affatto la detta gabella, ed essendogli da alcuni

zelanti della pubblica economia rappresentato, che l'erario pubblico non potrebbe supplire alle spese occorrenti, se si togliesse quest' aggravio che rendea settantamila scudi all' anno: *Eh bene*, rispose il pontefice, *l'erario non deve sentire sì notabile pregiudizio, ma nemmeno i miei sudditi devono soffrire incomodo sì grave: dunque levinsi tutte le spese superflue, e così l' erario non sarà pregiudicato.* Dopo e contemporaneamente a tal regolamento abolì in Roma molt'altre imposizioni come ingiuste ed ingiuriose al popolo.

130. Trasportato continuamente dal desiderio ardentissimo d' impiegarsi in altrui vantaggio, e di diffondere in ogni paese le sue cure e beneficenze, come principe e come capo della religione, non potè resistere all' impaziente brama di rivedere la chiesa di Benevento, di cui ritenea l' arcivescovado, e che avea per tanti anni santamente governata. Per quanto s' affaticassero i cardinali onde farlo desistere da questo suo dispendioso progetto, non vi fu ragione che distornarlo potesse dalla già presa risoluzione. Dopo aver fatto dunque un decreto, che in caso di sua morte tenesse il sacro collegio in Roma il conclave, dopo aver lasciato il cardinale Cammillo Cibo dei principi di Massa e Carrara prefetto di Roma, nel mese di marzo 1727 si mise in viaggio a quella volta con picciolo accompagnamento di gente, ma con gran copia di sacri ornamenti e di regali per le chiese di Benevento, e con gran somma di denaro per versarlo in seno dei poveri. Il cardinale Michele Federigo d'Althan vicerè di Napoli venne ad incontrarlo sulle frontiere del regno, e prestogli a nome di Carlo VI tutti i riguardi dovuti alla pontificia dignità, accompa-

gnandolo sino ai confini del ducato di Benevento. E' impossibile ad esprimersi gli eccessi di gioia e di letizia a cui s'abbandonarono i Beneventani, rivedendo il loro amato e venerato pastore, e non è del presente nostro istituto descrivere particolarmente tutte l'azioni di pietà, di religione, e di beneficenza esercitate da lui verso l'antico ed amato suo gregge. Da Benevento passò a Monte Cassino, ove consacrò quella chiesa, e volle portarsi poi ad Aquino per vedere la patria dell'angelico dottore. Due anni dopo intraprese lo stesso viaggio, e tenne in Benevento un concilio provinciale, ove non solo intervennero i vescovi di quella provincia, ma molti altri ancora dai differenti paesi, i quali non vennero soltanto per vedere e venerare quel santo pontefice, ma per apprendere da lui la vera norma dei doveri episcopali.

131. Questo genio d'occuparsi sempre nei sacri uffizj dell'episcopato fecegli intraprendere un altro viaggio fuori di Roma. Nel novembre del 1727 il principe Clemente fratello dell'elettor di Baviera venne in Italia, con animo di farsi consacrare arcivescovo di Colonia e vescovo di Munster e di Paderborna dal pontefice Benedetto XIII. Per cagione dell'etichetta romana non credeva il principe alemanno, che gli convenisse di trasferirsi a Roma. L'umilissimo santo padre, comechè dissuaso dai sostenitori del decoro pontificio, non ebbe scrupolo alcuno di passare a Viterbo per far colà quella sacra funzione, dicendo che tutti questi solenni ed augusti spettacoli non doveano essere proprj soltanto di Roma, ma che, sull'esempio degli antichi pontefici, dovevano l'altre città e nazioni essere decorate dalla presenza e dalle azioni del loro successore. Fu magnifica quella funzione, nella

quale unitamente al pontefice cooperarono il cardinale Antonio Fini arcivescovo di Damasco, Maffeo Farsetti arcivescovo di Ravenna, Gio. Battista Gambaracci arcivescovo di Amasia, Adriano Sermattei vescovo di Viterbo, e Niccolò Saverio vescovo di Cirene. I regali fatti dal pontefice al principe, e dal principe al pontefice furono tanto magnifici, quanto erane stata la stessa funzione. Ma il novello arcivescovo elettore non volle lasciarsi superare per conto alcuno da Benedetto in generosità e munificenza; poichè gli regalò sei candelabri d'oro arricchiti di pietre preziose, una croce d'oro, una corona di grosse perle orientali, i cui *pater noster* erano di smeraldi incastrati in oro, una croce di diamanti di gran valore, ed una cambiale di ventiquattromila scudi per le spese del viaggio del santo padre.

132. Macerato dalle penitenze, estenuato dai digiuni, spossato dall'eccessiva applicazione alle funzioni ecclesiastiche, consunto, direi quasi, dall'ardente zelo della religione e dal continuo esercizio delle più severe virtù del Cristianesimo, avendosi già fabbricata una corona immarcescibile pel regno dei cieli, ed avendo, come può vedersi in relazioni che divulgaronsi in quel tempo, conceduto Dio delle grazie per intercessione del suo vicario ancora vivente, spirò ai 21 febbraio 1730. Pontefice che meritava di governare la Chiesa in quei primi secoli felici, quando la mente del sommo sacerdote, occupata nella gloria di Dio, nella santificazione dell'anime, nella propagazione della fede, non era distratta dalle moleste cure del secolo. Avrebbe egli avuto dei ministri, ma ministri nella distribuzione soltanto dei sacri misterj; avrebbe avuto bisogno di cooperatori, ma cooperatori

nel ministero della parola, ed in quello della non mai interrotta e sempre fervida orazione, che persuade ancor più delle semplici parole. Dovendo Benedetto sollevar nel tempo stesso lo sguardo verso le cose celesti, ed abbassarlo a vicenda verso le terrene, accordò per quest'ultime la sua confidenza a persone che abusarono dell' autorità ad essi compartita, e con ingannevoli insinuazioni currupperò non di rado le sante intenzioni di lui. Mancò a Benedetto quel colpo d'occhio e quell' accortezza ch'è tanto necessaria al buon governo politico ed economico degli Stati, sì per iscegliere saggi ed incorruttibili ministri, sì per guardarsi dalle frodi e dall' insidie dei malvagi e dei prevaricatori. Questo solo mancò forse alla compiuta gloria del suo pontificato; ma finchè la vera religione, la pietà soda, l'umiltà sincera, la carità ardente, la rettitudine, e la liberalità saranno in pregio fra gli uomini, e soprattutto fra i veri Cattolici, la memoria di Benedetto sarà universalmente in benedizione. Conchiuderemo finalmente quanto abbiam detto sopra Benedetto XIII, con una osservazione importante, ed è, che avendo talvolta permesso Iddio, che sulla cattedra di san Pietro abbiasi veduto a sedere qualche pontefice anzi impegnato per l'ingrandimento temporale della Santa Sede, ed a sostenere i diritti del principato, che per l'edificazione dei popoli, e per la salute dell'anime alla sua cura commesse, i disordini ed i clamori provenuti dal primo carattere di spirito e di cuore, furono ben assài più funesti e più universali, che quelli che provennero dal secondo.

CONTINUAZIONE
DELLA
STORIA
DEL
CRISTIANESIMO

LIBRO OTTANTESIM' OTTAVO

Dall' elezione di Clemente XII nel 1730, sino alla rinunzia fatta dal re Stanislao alla corona di Polonia, nel 1735.

Sollevazione del popolo di Roma alla morte di Benedetto XIII contro i Beneventani. Il card. Coscia fugge di Roma. Conclave per l' elezione. Operazioni del sacro collegio in tali circostanze.

133. Appena si sparse per Roma la notizia che il buon pontefice Benedetto XIII era morto, sollevossi non poca plebe contro i Beneventani, i quali nel governo precedente aveano abusato della confidenza del papa, violando tutte le leggi divine ed

umane. Il cardinal Niccolò Coscia, arcivescovo di Benevento, che fra tutti questi violatori delle leggi e della giustizia erasi maggiormente distinto, e però vedea imminente la sua disgrazia, ritirossi subito nella casa del marchese Abati, e di là passò a Cisterna per ricovrarsi appresso il principe di Caserta, e guarentirsi dagl' insulti e da' pericoli che sentiva minacciarsi da ogni parte contro la sua persona. Quel principe lo ricevette con tutto il rispetto dovuto al di lui carattere eminente, ma ne diede avviso ai cardinali. Il sacro collegio fece subito trasportare nel castel sant' Angelo i mobili più preziosi che il card Coscia avea fatto depositare in casa del marchese Abati. Tentò il fuggitivo cardinale di giustificare in varie guise la sua condotta, e spedì a tal fine quindici lettere ad altrettanti porporati, a' quali portolle a Roma un domestico del principe di Caserta. Furono in questo frattempo arrestati l' appaltatore della dogana, e lo stesso maggiordomo del card. Coscia.

134. Il popolo informatosi di tale arresto, corse in folla per levare di mano agli sbirri que' due prigionieri e sacrificarli al suo risentimento ed alla sua vendetta. Questa sarebbesi giá effettuata, se accorse le milizie per impedire il tumulto, non avessero dato agio agli sbirri di condurre i due prigionieri in castel s. Angelo. Nulladimeno la sera medesima attruppatasi la plebaglia in maggior numero si portò dinanzi il palagio del marchese Abati, credendo di trovarvi colà il card. Coscia per farlo in brani; ma, come abbiam detto, era egli fuggito segretamente di Roma. Quando il popolo intese che la ricercata vittima eragli fuggita di mano, si abbandonò maggiormente al suo furore, ruppe a forza di sassate tutte l' invetriate di quel palagio, e

disponevasi a mettervi il fuoco; ma a questo meditato incendio s' opposero i soldati. Frastornato il popolo nelle sue speranze, attraversato nei suoi disegni si disperse per la città, e diede l' assalto alle case di diversi doganieri, e specialmente degli appaltatori delle farine, della carne e del sapone.

135. Terminate in questo frattempo le solenni esequie per l'anima del defunto pontefice, e disposte le cose per la nuova elezione, dopo la messa dello Spirito Santo celebrata nella basilica di s. Pietro, i cardinali al numero di venticinque si chiusero nel conclave, e ne' primi scrutinj trovossi prevalere il partito del card. Renato Imperiali, che dal card. Bentivoglio, giusta gli ordini ricevuti dalla corte di Spagna, ebbe l'esclusiva.

136. Il card. Coscia continuava frattanto a trattenersi in Cisterna e ricusava di rendersi al conclave, se prima non veniangli restituiti i mobili ch'erangli stati sequestrati. Non contento di questo, protesto di nullità tutto ciò che farebbesi per la prossima elezione del papa, in caso ch' egli non potesse intervenirvi, continuandosi a ritenere i suoi effetti, che diceva essergli stati ingiustamente levati, non avendo egli commesso niente sotto l' ultimo pontificato che meritasse un tal trattamento. Fu risposto a questo sfrontato cardinale, che non lascerebbe il sacro collegio che gli mancassero i mobili necessarj per sostenere il lustro della sua dignità, se venisse al conclave, ove poi conferirebbesi con miglior agio sopra il resto dei suoi effetti.

Il card. Coscia entra in conclave. Cose avvenute anteriormente e posteriormente in Benevento.

137. Dopo aver per più di venti giorni il card. Coscia tergiversato, ora proponendo varie condizioni, ora rifiutando quelle che venivangli fatte, finalmen-

te s'arrese agl'inviti del sacro collegio e tornossene a Roma accompagnato dal principe di Caserta e da una scorta di venti uomini armati. Andò a smontare al convento della Traspontina, ove i cardinali del conclave mandarono a complimentarlo. Avendo da quel convento rinnovate le sue istanze, perchè se gli restituissero i mobili sequestrati, tennesi dal sacro collegio una conferenza, in cui alcuni dei porporati erano d'opinione che se gli rendesse tutto il necessario; ma la maggior parte fu di contrario parere. Finalmente tenutasi una nuova conferenza su tal argomento, i cardinali capi d'Ordine comandarono che se gli rendessero ventiquattro piatti d'argento, tutti i suoi abiti, e gran parte degli altri mobili ch' essergli poteano necessarj nel conclave, dove s'indusse ad entrare dopo molte istanze, anzi dopo molte minaccie fattegli per parte del sacro collegio. Quest'uomo indegno di quella dignità di cui era rivestito, indegno di trovarsi in un concilio sì augusto, indegno d'aver parte all'elezione del capo della Chiesa e dai fedeli montò in un calesso che fece venire dietro alla porta del convento per non essere riconosciuto dal popolo, che non cessava di gridar contro di lui continuamente. Si presentò all'appartamento del maresciallo del conclave, che gliene aprì subito la porta per riceverlo. Fu visitato e complimentato dal card. Cienfuegos, e dagli altri cardinali tedeschi, come pure dal card. Albani, ma il rimanente dei porporati lo accolse freddamente.

138. Avea già il sacro collegio dato ordine che fossero in Benevento messi in sequestro tutti gli effetti spettanti al card. Coscia arcivescovo di quella città, ed a monsignor Targa fratello e vicario del cardinale. Questa commissione fu data a monsignor Buondelmonte governatore d'Ascoli speditovi a tal effet-

to col titolo d'inviato e commissario del sacro collegio. Stava egli per eseguire gli ordini impostigli, quando il duca Coscia, fratello del cardinale e del vicario, entrato in Benevento con una masnada di trecento uomini armati saccheggiò con aperta forza e spogliò il palazzo arcivescovile, indi ritirossi carico di bottino in uno dei suoi feudi nel regno di Napoli.

139. In tempo appunto che giunsero in Roma tali notizie con un corriere spedito al sacro collegio dal Buondelmonte, entrò in conclave il card. Coscia. Tra gli altri che portaronsi a complimentarlo, vi andò anche il marchese Cavalieri capitano della compagnia de' corazzieri che serviva di guardia al conclave. Ma il cardinale, invece d'accettare il complimento, gli rispose con isdegno rimproverandolo ,, ch' esso Cavalieri era stato quegli che avea sollevato il popolo di Roma contro la sua persona ad ,, istigazione di alcuni dai quali dipendeva; ma che ,, il duca Coscia suo fratello che possedeva nel regno di Napoli sette feudi, ed avea più migliaia d' ,, uomini a sua disposizione, saprebbe ben vendicare un tal torto. " Se il marchese restò altamente sorpreso da simile millanteria, che tanto meno dovea attendersi, quanto che vantavasi d'aver appunto guarentito quel cardinale dagl' insulti della plebe, quando erasi rifugiato nel palazzo del marchese Abati; ogni uomo saggio ed ogni buon cristiano dovea certamente inorridire nell'intendere dalla bocca d' un arcivescovo e di un cardinale di santa Chiesa a parlarsi di vendetta, e di usar la forza armata negli Stati d'un altro principe, e tenersi questo profano linguaggio in tempo che quel cardinale non dovea occupare il suo cuore in altri sentimenti se non in

quelli di cooperare all' elezione del vicario di Gesù Cristo, che stando confitto sulla croce pregò l' eterno Padre di perdonare ai suoi crocifissori medesimi.

140. Entrato pertanto il cardinal Coscia in conclave fece parecchie istanze ai capi d' ordine, perchè richiamassero da Benevento il commissario, allegando che operava con soverchio rigore e che mostravasi troppo veemente contro tutti quelli ch' erano affezionati alla persona del defunto pontefice. Non si prestò orecchio dai capi d'ordine a simili istanze. Il commissario Buondelmonte avea ricevuto ordini precisi dal collegio dei cardinali, ed in conseguenza non avea trascurato nulla per dar puntualmente esecuzione agli ordini ricevuti. Avea egli ottenuto dal vicerè di Napoli un distaccamento di soldati pel servigio della santa Sede, e con questo avea principiato a dare un sequestro generale ai beni ed alle persone di tutti quelli ch'erano accusati di avere sotto l' ultimo pontificato commessi contratti simoniaci, e quindi erasi assicurato nel tempo stesso del vicario generale, e di un nipote del cardinal Coscia, contro i quali parevano gli animi più esacerbati. All' arrivo appunto del distaccamento napoletano fuggissene da Benevento il duca Coscia con tutti i suoi trecento masnadieri; ma la duchessa sua moglie fu arrestata e data ad essere custodita a vista nel di lei palazzo da una buona guardia di soldati. Il commissario Buondelmonte fece affiggere nei luoghi pubblici di Benevento l' estratto delle sue commissioni con la copia della lettera del sacro collegio, che davagli tutta l' autorità di raddrizzare le cose in quella diocesi, e di operare con tutto il rigore contro chiunque osasse opporsi ai suoi regolamenti. Fece quindi arrestare diverse persone ch' erano ad-

dette al cardinal Coscia e confiscare i loro effetti, nel che fu secondato dal popolo che inveiva contro quel cardinale, e che attruppatosi spezzò le di lui arme, ovunque trovolle esposte sulle porte di qualche casa o di qualche chiesa.

Varj scrutinj fatti nel conclave. Due esclusive principalmente ritardano la elezione del nuovo pontefice.

141. Era già passato quasi un mese, che trovavasi congregato il conclave, quando giunse in Roma il conte di Colloredo ambasciadore straordinario Cesareo al conclave, e secolui vennero i cardinali tedeschi. Questi uniti ai cardinali francesi che sopravvennero nello stesso tempo, fecero ascendere il numero dei porporati elettori a cinquanta. In quel successivo ed irrequieto ondeggiamento di affetti, di genj e di partiti non vedeasi che alcuno sino allora arrivasse ad aver più voti del cardinal Imperiali, a fronte della fazione Spagnuola, che protestava ch' egli non sarebbe mai riconosciuto da S. M. Cattolica, quando anche il sacro collegio lo innalzasse al papato. Il cardinal Ruffo legato di Ferrara, ch'era entrato in conclave con le acclamazioni di tutto il popolo vide diminuirsi i voti ed il favore, avendo dato a conoscere il suo attaccamento per gl' interessi del cardinal Coscia. I cardinali Barberini e Davia credettero per qualche tempo di vedersi posti sul trono pontificio, e principalmente il primo ch' ebbe trentadue voti senza la esclusion di alcuna corona.

142. Continuando frattanto buona parte dei porporati a favorire il cardinal Imperiali, furono dal conclave spediti tre corrieri alle corti di Vienna, di Madrid e di Parigi per rappresentar loro che il cardinale Imperiali avea tutte le qualità ricercate per oc-

cupare la cattedra di s. Pietro, e però venivano il re di Francia e l'imperadore pregati d'impiegare i loro buoni uffizj presso S. M. Cattolica, affinchè desistesse dal dare ad un sì degno soggetto l'esclusiva. Ma tutto fu tentato invano. L'Imperiali non era grato alla corte di Spagna, e l'Imperiali, per quanto petesse esser grato agli altri, non dovea essere eletto papa.

143. Questa solenne e vigorosa esclusiva del gabinetto di Spagna non fu la sola che dovette disgustare gli animi di quegli uomini saggi e penetrati dall' intima persuasione di una assoluta libertà nella elezione del successore di s. Pietro. Erano già presso quattro mesi che gli elettori raccolti facevano giornalmente i loro scrutinj. In quello tenutosi dopo la metà di giugno, il cardinal Pier-Marcellino Corradini da Sezza arcivescovo di Alatre ebbe trenta voti. Tutti applaudivano a questo cardinale, predicandolo dotato di tutte le qualità richieste per l'apostolato, cioè, disinteressato, amante della giustizia, senza vanità, e senz'attaccamento ad alcuna persona sospetta. I cardinali delle nazioni, secondo il solito, non osavano di risolvere, aspettando le risposte dalle loro corti respettive. Silenzio in tutte le bocche. Gli oracoli che doveano determinare le coscienze degli elettori dovevano venire dalle sponde della Senna, del Tago, del Danubio, della Dora. Si mormora di tanta lentezza nel provvedere la Chiesa del suo capo visibile. Il cardinal Bentivoglio, che a nome della corte di Spagna avea dato l'esclusiva al cardinal Imperiali, dichiarò altamente " che avea ordine di ritirarsi da Roma con tutti gli Spagnuoli, e di serrare ancora la chiesa di s. Giacomo, se mai venisse promosso al papato il cardinal Corradini ". Alcuni ch' erano del partito a lui contra-

rio cavarono fuora uno scritto ch' era uscito in pubblico nel pontificato di Clemente XI sotto il nome di *Bellum Curradinum*, in cui parlavasi male del detto cardinale ch' era allora uditore di quel pontefice. Questo scritto rovesciò la fortuna del Corradini. Diciannove cardinali protestarono allora che non aderirebbero mai alla di lui promozione; ed il cardinal Cienfuegos che avea spedito a Vienna una copia di tale scritto, ebbe comando da Carlo VI di dare al Corradini l'esclusiva. Sarebbe da desiderare, dice il saggio e pio Muratori in occasione di questo conclave, che null'altro tenessero davanti gli occhi i sacri elettori, se non il miglior servigio di Dio e della Chiesa, e che restasse bandito dal conclave ogni riguardo ed interesse particolare. Desiderio ragionevole e giustissimo, ma in certa guisa difficile a verificarsi.

Elezione di Clemente XII. Sua vita precedente. Lettera del gran duca di Toscana al nuovo pontefice.

144. Il cardinal Lorenzo Corsini fiorentino, arcivescovo di Nicomedia, che nei primi mesi del conclave avea avuto trentun voto e che per l'opposizione dei cardinali cesarei non fu allora esposto ad ulteriori scrutinj, fu quegli, su cui si rivolsero finalmente e con tutta serietà gli sguardi degli elettori. In meno di otto giorni, i cardinali, detti zelanti, i Francesi, i Tedeschi e gli Spagnuoli concorsero unanimi alla di lui elezione, e dopo una sede vacante di quasi cinque mesi, e dopo esserne preventivamente per parte del sacro collegio stato avvertito il pretendente Stuardo, che viveva allora in Roma col titolo di Giacomo III re d' Inghilterra, fu il cardinal Corsini in età di sattant' otto anni proclamato papa col numero di cinquantadue voti.

145. Chiamato egli da Dio alla vita ecclesiastica, nella sua prima gioventù portossi a Roma e postosi in prelatura, fu annoverato fra i chierici di camera ed innalzato al grado di tesoriere generale di s. Chiesa, indi fatto cardinale nel 1706 da Clemente XI. La pratica e la cognizione che per lungo spazio di anni avea egli acquistata delle cose civili e canoniche lo fece subito ascrivere ai posti più ragguardevoli della corte di Roma, cioè, alle congregazioni del s. Uffizio, dell' indice, del concilio, dei vescovi e regolari, e sotto Benedetto XIII gli fu conferita la prefettura della signatura di giustizia. Applicato continuamente agli studj, principalmente sacri, spirante esemplarità nei suoi costumi, ritenne sempre una certa gravità di maniere, ch'erasi in lui manifestata sino dalla più giovine età. Non mancava però di una certa affabilità; e se sapea, come fu detto di Pomponio Attico, mettersi a livello coi più grandi della terra, sapea pure discendere e livellarsi coi più bassi e meschini. Quanto era largo e liberale del suo, tanto era lontano dall' approfittarsi in alcun modo di quello degli altri. Un complesso di tante virtù gli conciliò la stima, la benevolenza, l'ammirazione universale e portollo al pontificato meritamente.

146. Quando giunse a Firenze la nuova della elezione, partecipata al gran duca con espresso speditogli dalla camera apostolica, l'allegrezza fu straordinaria in tutti gli abitanti, e quel sovrano fece pubblicare un editto, con cui ordinò che si celebrasse in tutta la Toscana la festa della esaltazione di Clemente XII con le medesime cerimonie, con le quali si celebrò nel secolo decimosettimo quella di Urbano VIII, ch' era della famiglia Barberini parimente Fiorentina. Il gran duca poi ch' era di un' insigne

pietà e di una somma riverenza verso la s. Chiesa, scrisse di proprio pugno la seguente lettera al santo padre, subito che n'ebbe ricevuta la notizia. " La
„ degna e desiderata elezione di vostra Santità al su-
„ premo pontificato è per me una delle più vive
„ consolazioni che abbia giammai provate il mio
„ cuore, a cagione dei gran vantaggi ch'essa an-
„ nunzia alla cristianità, e dell'onore immenso che
„ ne riceve la patria. Ho pregato il cardinal Salviati
„ di attestare alla Santità vostra il filiale rispetto
„ che ho per lei, e di felicitarla nei termini più for-
„ ti ed espressivi sopra il suo avvenimento alla cat-
„ tedra di s. Pietro, e come cotesta Eminenza è per-
„ fettamente istruita dei miei sentimenti a questo
„ riguardo, spero che avrà eseguito degnamente
„ questo uffizio conforme alle mie intenzioni. Sup-
„ plico la clemenza incomparabile della Santità vo-
„ stra di ricevere colla sua bontà ordinaria questi
„ primi attestati della venerazione che conserverò
„ per lei in tutta la vita mia, di amare con affetto
„ paterno gli Stati che io governo, e d'impiegarmi in
„ tutte le occasioni che giudicherà proprie a ren-
„ derle i miei servigj più rispettosi, pregandola di
„ onorare la mia persona e tutta la mia casa della
„ sua apostolica benedizione. Intanto aggradirà
„ che io inchinandomi profondamente ai di lei piedi,
„ con tutta la divozione in ispirito glieli baci „.

Clemente XII stabilisce una congregazione criminale, per esaminare i delitti commessi dai ministri del papa defunto.

147. Compiuta la cerimonia dell'adorazione del s. padre nella basilica di s. Pietro, ove i cardinali ad uno ad uno bacian le mani al nuovo pontefice posto sopra l'altar maggiore, il cardinal Coscia ch'erasi alquanti giorni nel palazzo del Vaticano fermato per

una indisposizione, ebbe permissione dal papa di uscirne. La sua uscita seguì di nottetempo. Era egli preceduto da due lanterne accese e circondato da venti suoi domestici ben armati. Comandò inoltre il papa, che fossero appostati degli sbirri a tutti i capi delle strade per cui dovea passar il cardinale, onde difenderlo dagl' insulti della plebe. Queste saggie precauzioni ebbero il loro buon effetto. Il cardinale passò dal Vaticano a quella casa ch'era da lui stata presa a pigione. I cardinali Cienfuegos, de Althan, e Ferrari andarono a visitarlo in forma pubblica con istupore di tutti, che vedeano chiaramente quanto foss' egli in disgrazia del nuovo pontefice e di tutta la corte di Roma. Il papa cominciò a fargli sentire il suo risentimento, obbligandolo a risegnare certe pensioni che godeva, onde poterle spartire ai nunzj che risiedevano alle corti dei principi.

148. Dopo questo, la prima cura di Clemente XII zelantissimo della giustizia fu tutta rivolta a rimediare ai gravi disordini che sotto il precedente pontificato eransi introdotti per la perfidia di coloro che aveano abusato della grazia del santo pontefice Benedetto. Stabilì pertanto una congregazione criminale composta di sei cardinali, a cui fu dato il nome di congregazione *de Nonnullis*, ed ebbe commissione di esaminare i delitti commessi principalmente in materia di simonia dai ministri del defunto papa, e le frodi praticate in pregiudizio del sacro erario della camera apostolica. La ordinanza di s. Santità per istituire la suddetta congregazione era in questi termini concepita. " Avendo noi saputo da „ persone degne di fede e dalle pubbliche voci, in „ tempo ancora ch'eravamo nella dignità di car„ dinale, che certe persone impiegate negli affari „ sotto il pontificato precedente, non solo hanno

„ con impudenza ed ingiustizia malamente ammi-
„ nistrato tutto ciò che fu alla lor cura commesso,
„ tanto riguardo alle grazie che hanno accordate,
„ quanto riguardo alla giustizia che hanno fatto
„ rendere ed alle spedizioni che hanno ordinate,
„ ma ancora in pregiudizio della integrità di questa
„ corte, e in disprezzo della rettitudine di Benedet-
„ to XIII nostro predecessore hanno procurato di
„ sorprendere la di lui pietà con maligne e false in-
„ situazioni, distornarlo dall'amore ch'egli ebbe
„ sempre per la giustizia, di corrompere le sue
„ buone intenzioni con artifizj dolosi, e di impe-
„ dire che la sua probità e virtù non producesse-
„ ro i frutti che se ne doveano attendere: di più
„ avendoci noi proposto di far spiccar l'integri-
„ tà e vendicare l'onore del predecessor nostro
„ da tutte le insidie che gli sono state tese, e dai
„ falli ch'egli ha per così dire, innocentemente
„ commessi, crediamo che ora, quando noi ci tro-
„ viamo elevati sul trono supremo della giustizia
„ senza merito alcuno dal canto nostro, non pos-
„ siamo far meglio, quanto mettere in esecuzione
„ il potere che abbiamo nelle mani per cancellare
„ l'ingiurie atroci che risultano sopra la rettitudine
„ e integrità di un sì santo pontefice, e di rendere
„ alla nostra cara città e corte di Roma quella sti-
„ ma e riputazione che si è meritata, affinchè l'in-
„ nocente non soffra per colpa del reo; per questo
„ effetto noi istituiamo una nuova congregazione
„ particolare composta dei cardinali Gio. Renato
„ Imperiali, Luigi Pico della Mirandola, Pier-Mar-
„ cellino Corradini, Leandro di Porzia, Antonio
„ Banchieri, Neri Corsini, dando loro per segre-
„ tario Domenico Cesare Fiorelli referendario del-
„ l'una e dell'altra segnatura. Diamo ai suddetti
„ cardinali facoltà ed ordine di ricercare

„ quelli che saranno colpevoli di simili eccessi e
„ delitti, o che contra ogni diritto e in pregiudi-
„ zio del pubblico e privato interesse avranno in-
„ giustamente prevaricato, tanto nello spirituale
„ quanto nel temporale. Ordiniamo loro con la
„ presente bolla di procedere o per se stessi o per
„ mezzo dei tribunali ecclesiastici e laici di questa
„ città sopra le accuse delle parti denunziate, o
„ sopra ciò che potranno scuoprire eglino stessi con-
„ tro coloro che si troveranno nei suddetti casi.
„ Volendo in virtù della nostra autorità aposto-
„ lica che tutti i tribunali e tutte le congregazio-
„ ni di cardinali porgano loro mano in questa oc-
„ casione; ordiniamo che sia loro permesso di
„ prendersi tutte le necessarie informazioni, e
„ d'istruire processi per se stessi o per mezzo di
„ altri giudici che potranno per questo effetto de-
„ stinare, affine di operare contro qualunque per-
„ sona ecclesiastica, regolare o secolare, di qua-
„ lunque qualità, condizione o dignità possa es-
„ sere, senza eccettuare alcun ordine o congre-
„ gazione, nemmeno la compagnia di Gesù, l'or-
„ dine militare di s. Giovanni Gerosolimitano, i mi-
„ nistri ed uffiziali della inquisizione od altre per-
„ sone privilegiate. Ordiniamo ai medesimi nostri
„ commissarj, che quando i delitti soprammen-
„ tovati, o qualche altra cosa somigliante, saran-
„ no liquidati in generale o in particolare, li fac-
„ ciano punire o da se stessi o da giudici delega-
„ ti, nella persona dei colpevoli e dei complici,
„ dei fautori e dei consiglieri. Permettiamo loro
„ per questo effetto di esaminare i testimonj ri-
„ cercati di qualunque sorta esser possano, eccle-
„ siastici, regolari, secolari, privilegiati o no; di
„ chiamare in giudizio, citare o far citare chiunque

„ si troverà nel caso; di ricevere le loro deposizio-
„ ni in iscritto, e di obbligare tutti i tribunali di
„ questa corte e dello stato ecclesiastico, eziandio
„ gli uffiziali della nostra camera apostolica, di
„ fornir loro tutti gli atti dei quali potranno aver
„ bisogno, con facoltà di punire i disubbidienti
„ con ammende pecuniarie, e se faccia di mestieri
„ con pene corporali, o censure spirituali, confor-
„ me la congregazione lo giudicherà convenevole.
„ Ed affinchè esser possano tanto meglio eseguiti
„ i nostri ordini, noi le conferiamo con le presenti
„ tutta l'autorità, giurisdizione e pienezza del po-
„ ter nostro, tanto riguardo all'ordine di proce-
„ dere, quanto alla maniera di provare ed alla for-
„ ma di giudicare e di far eseguire i loro giudizj;
„ derogando per questo effetto a tutte le costituzio-
„ ni apostoliche e regole della nostra cancelle-
„ ria, ai diritti ed ordinanze dei concilj generali,
„ provinciali, e sinodali, ed agli altri decreti par-
„ ticolari al caso nostro contrarj, quantunque qui
„ non se ne faccia menzione. Così vogliamo, così
„ comandiamo ed ordiniamo di nostro moto proprio.
„ Clemente XII.

Operazioni della congregazione criminale.

149. Una ordinazione pontificia concepita con questo spirito di robustezza e di severità, autorizzata dal carattere ingenito e naturale di un pontefice appassionato pel retto ordine delle cose e zelantissimo della giustizia, dovea ispirare un pari spirito ed un egual carattere in quelli ch'erano incaricati di farla eseguire. Così fu infatti. Tenute dai cardinali commissarj appena le prime sessioni, si manda a prendere tutto l'oro e l'argento che trovossi nella casa del cardinal Fini, il quale sotto Benedetto XIII avea maneggiato gl'interessi del duca di Savoia, e corrot-

to dai donativi di quella corte avea impetrato da sua Santità diversi privilegj ed indulti pregiudiziali ai diritti ed al decoro della s. Sede. Alcuni prelati sono sospesi dai loro uffizj; chi viene posto in carcere, chi condotto in castel s. Angelo. I più rei o più accorti fuggono da Roma, e mettono in sicuro la loro vita, vedendo impossibile di mettere in sicuro l'enormi rapine già fatte sotto il precedente pontificato. S'intima a questo ed a quello di pagare l'immense somme usurpate alla camera apostolica; ed al cardinal Coscia in particolare si comanda di restituire trentaseimila scudi che, secondo i calcoli fatti sino a quel momento, trovavasi aver egli rubati all'erario di s. Chiesa.

150. Intanto gli abitanti di Benevento portano alla congregazione i loro lamenti contro il cardinal Coscia, facendo fervide istanze, perchè fosse levato da quell'arcivescovato. Il buon papa lo fa sollecitare dal duca Strozzi a rinunziarlo spontaneamente per evitare maggiori affronti. Il temerario cardinale risponde francamente che non farebbe mai un tal passo di dimettersi dal suo vescovato in favore di un altro. Tale risposta irrita l'animo di Clemente. Prende il parere dei cardinali e con l'avviso dei medesimi sospende il Coscia da ogni autorità episcopale, elegge un vicario apostolico che va a risiedere in Benevento insieme con un economo per riscuotere le rendite del vescovato, le quali restar dovessero però in deposito sino che si desse un giudizio definitivo sopra i capi d'accusa. Dopo ciò il pontefice comincia a disporre dei benefizj vacanti nella diocesi di Benevento, senza darne al cardinale notizia alcuna.

151. Questa condotta del papa ferì sul vivo l'animo del Coscia, che incominciò allora a conoscere il suo fallo di non aver voluto prestar orecchio ai con-

sigli dei cardinali Cienfuegos e Salviati che aveanlo vivamente sollecitato a contentare il pontefice col risegnare il suo arcivescovato. Sia pertanto necessità, sia dispetto, sia rassegnazione, promise finalmente che rinunzierebbe quella chiesa, purchè il papa gli accordasse la libertà di riserbarsi sulla medesima una grossa pensione. Stupì, o piuttosto inorridì Clemente, sentendo farsegli una simile proposizione. Si vide ben allora che il Coscia non avea altro in cuore che l'idolo delle ricchezze, e che i beni della Chiesa, e che gli emolumenti che la religione accorda ai ministri dell'altare, non erano per colui se non tanti mezzi ed istrumenti contemplati per soddisfare a' suoi vizj e contentare l'insaziabile sua sete dell'oro.

152. Avido colui per carattere, ingordo per l'abitudine stessa dell'arricchire, come l'idropico per l'uso stesso delle bevande, aveasi posto sotto i piedi i più comuni riguardi e la più ovvia decenza. Egli non conoscea, o per meglio dire, non volea conoscere che Dio ci proibisce di tesaurizzare (1) quaggiù, ci comanda che non accumuliamo tesori se non pel cielo, e che per acquistarli (2) vendiamo sin tutto ciò che possediam sulla terra, dandone ai poveri il prodotto. Egli non conoscea o non volea conoscere che un assoluto distaccamento dai beni di questa terra è il vero distintivo dei ministri del santuario; che l'umiltà n'è il vero fondamento; che a questa virtù si oppone direttamente la smania di arricchirsi; che quelli che nella Chiesa sono preposti agli altri, ed occupano i posti più eminenti, devono non solo infondere la pratica di tal virtù negli animi dei fedeli colle semplici parole e colle

(1) *Math. VI.* 19. 10.
(2) *Math. XIX.* 21.

nude istruzioni, ma col loro esempio stesso più efficace che que' puri suoni che feriscono l' orecchie, e non toccano il cuore.

153. Inorridì dunque Clemente XII alla proposizione fattagli dal Coscia d' accordargli una grossa pensione sul vescovato di Benevento, e ricusò assolutamente d' annuirvi. Gli permise bensì di portarsi in alcuno dei sobborghi di Roma, senza però uscire dallo stato pontificio, assegnandogli due avvocati criminali che intraprendessero la di lui difesa.

La Congregazione rileva che monsignor Targa fratello del card. Coscia è reo di molti delitti. Questi da Benevento va a Vienna, e di là poi si porta a Roma.

154. Nel progresso degli esami e dei processi avendo la congregazione criminale rilevato essere stato in molte cose col cardinal Coscia complice monsignor Targa suo fratello e vicario della chiesa di Benevento, spedì ordine di farlo citare a Roma. Ma egli ritiratosi in un convento di quella città, si pose in letto, e mandò a Roma un attestato di varj medici che dichiaravano non essere egli in istato di mettersi in viaggio. La congregazione non fece alcun conto di tale attestato, e mandò a Benevento un notaio apostolico per intimargli a nome di sua Santità l' ultima e perentoria citazione. Il prelato Targa avvisatone a tempo, uscì dal convento e portossi dal duca Coscia suo fratello nel regno di Napoli, ove credevasi sicuro da ogni persecuzione.

155. Non essendo dunque riuscito al tribunale della congregazione di citarlo personalmente, fu affisso in Roma nei soliti luoghi un monitorio, per cui veniva egli citato di comparire dinanzi al papa nel termine di un mese, sotto pena di essere *ipso facto* sospeso da tutte le ecclesiastiche funzioni e giuri-

sdizioni. Il Targa risolvette di passare a Vienna per mettersi sotto la protezione di Cesare; ma quel religioso monarca allora in sul principio dell'affare, ben lungi dall'accordare la sua protezione al ricorrente, ordinò ai suoi ministri di non ingerirsi in questa causa e di lasciare alla congregazione di Roma una piena libertà di terminarla.

156. Decaduto dalle sue speranze il vicario di Benevento partì da Vienna e tostamente portossi a Roma per ubbidire al monitorio intimatogli d'ordine del santo padre. Andò a smontare al palazzo del cardinale Cienfuegos che lo fece condurre con sue carrozze a quello del card. Coscia suo fratello. La congregazione criminale gli assegnò per prigione una camera nel convento di s. Niccolò di Roma.

Informazioni contro il card. Coscia spedite a Roma del Buondelmonte. Questi è dal papa ricompensato. Intimazione fatta al Coscia. Rinunzia l'arcivescovato. Nuova proposizione da lui fatta al papa che la rigetta.

157. Intanto monsignor Buondelmonte spedì a Roma l'informazioni ch'avea in Benevento compilate contro il card. Coscia, e che contenevano più di cinquecento fogli di carta scritta, segnate tutte dalla primaria nobiltà di Benevento. Soddisfattissimo il papa di quanto avea operato in Benevento il suddetto prelato, dichiarollo vicelegato di Avignone, mandando però a Benevento in sua vece il giudice Andreotti per mettere ai processi l'ultima mano.

158. Il cardinale per giustificare la sua persona divulgò un manifesto in cui esponeva *che i popoli dello stato pontificio, in vece di mostrare tanto odio contro di lui, aveano infiniti motivi di attestargli piutto-*

sto tutta la più viva riconoscenza, atteso ch' egli avea impedito certe gravezze che aveasi deliberato d' imporre ad essi. Aggiungeva il cardinale molte altre cose, le quali ad altro non han servito che ad irritare maggiormente contro di lui l'animo del santo padre.

159. La congregazione poi, dopo aver per più di cinque mesi maturamente ponderato il processo, decise che il *papa potea legittimamente spogliare il cardinal Coscia del suo arcivescovato di Benevento per le colpe che apparivano nel processo.* Fu quindi affisso alle porte di tutte le chiese di Roma e notificato al cardinale stesso un monitorio per cui venivagli espressamente ingiunto di risegnare immediate il suo arcivescovato, altrimenti il sommo pontefice glielo leverebbe di sua autorità assoluta. Il cardinale, dopo aver consultati i suoi avvocati difensori, fece presentare alla congregazione una supplica per cui domandava una proroga di alquante settimane per fare la ricercata rinunzia con certe condizioni. Ma essendogli stata rimandata la supplica, si sottomise forzatamente alla volontà del pontefice, rinunziandogli nelle di lui mani l'arcivescovato.

160. Quando giunse a Benevento una tal nuova, gli abitanti s' abbandonarono a tutti gli eccessi della gioia; fecero per tre sere fuochi d'allegrezza, e nell'ultimo giorno una solenne processione per ringraziare la maestà di Dio d'avere ispirato al pontefice di fare quanto avea fatto. Presentarono in oltre alla Santità sua una scrittura per supplicarla che fosse loro dato per pastore il cardinle Corsini, contentandosi d'averlo per arcivescovo, ancorchè non venisse a fare presso di loro la sua residenza. Il pontefice giudicò saggiamente di non dover annuire a simile

istanza, perchè non si rendesse mai sospetto il suo procedere contro il cardinal delinquente.

161. Non bastò al pontefice d'averlo astretto a spogliarsi dell'arcivescovato di Benevento, lo privò ancora di una ricca abbazia contigua a quell'arcivescovato, come pure delle pensioni che godeva sopra il vescovato d'Amalfi e di molti altri benefizj ecclesiastici che avea in varie parti della cristianità. Spogliato di tante rendite di Chiesa che aveanlo renduto vano, superbo, avaro e presuntuoso, spossessato in Benevento da monsignor Buondelmonte di tutta l'argenteria e di tutti i mobili stimati montare al valore di centocinquanta mila scudi, fece pregare il papa che gli accordasse la libertà di ritirarsi nel convento di s. Francesco d' Assisi per finire colà in riposo i suoi giorni. Clemente XII che conoscea il carattere del supplicante, che sapea che non un vero orrore delle sue colpe, ma la rabbia ed il dispetto conduceanlo a questo passo, che prevedeva che avrebbe abusato della clemenza pontificia, e che anche in Assisi, tra quei religiosi, avrebbe o direttamente, o indirettamente eccitato turbolenze e sconvolgimenti, gli negò la grazia domandata.

Il cardinal Coscia fugge da Roma e va a Napoli. Ordini emanati in Roma a tale notizia.

162. Mortificato il card. Coscia nel vedere che non era stato esaudito un suo desiderio tanto in apparenza plausibile ed esemplare, quanto era quello di ritirarsi da questo mondo, d'andar a piangere le sue colpe ed i suoi delitti in una casa di religiosi Francescani, e finire i suoi giorni col carattere di vero penitente, edificando quel mondo che avea scandalizzato, cambiò tutto ad un tratto di proponimento. Parendogli di essere ingiustamente perseguita-

to, e parendogli che la sua vita fosse tanto in pericolo, quanto eralo il suo buon nome; parendogli finalmente di vedersi d'intorno tanti nemici quanti erano quelli che aveano il diritto di giudicarlo, prese il partito di fuggirsene clandestinamente da Roma. Ottenuto dal cardinal Cienfuegos un passaporto, partì li 31 marzo 1731 di notte tempo con uno dei suoi confidenti, e con un cameriere, travestito ora da cavaliere, ora da abate, ora da frate arrivò felicemente a Napoli. Nell'atto del suo partire fece divulgare un altro manifesto con cui pretendeva provare l'ingiustizia che se gli faceva, ed allegava le ragioni che obbligavanlo a ritirarsi altrove. Il papa gli mandò dietro un corriere con ordine di rendersi prigioniero nel convento di s. Prassede, sotto pena di essere spogliato di tutte le sue dignità e di tutti i suoi benefizj, nel caso che non si restituisse a Roma sino agli 11 di aprile. Fece poi condurre monsignor Targa nel medesimo convento di s. Prassede, comandando che fosse guardato a vista da buone sentinelle. Pochi giorni dopo in tutti i luoghi pubblici di Roma fu affisso il decreto formato dalla congregazione, in vigor del quale il cardinal Coscia restò sospeso a *divinis*, e privato di tutti i suoi onori e proventi ecclesiastici. Fece il papa vendere al pubblico incanto la di lui biblioteca coi mobili del di lui palazzo, affinchè il denaro servisse di qualche risarcimento ai danni recati alla camera apostolica. Per conoscere qual voragine immensa, qual abisso interminabile di ricchezze fosse il cardinal Coscia, basti sapere, che essendo stato arrestato il di lui primo cocchiere nel tempo che facevasi il suddetto incanto, non solo trovossi nella di lui casa una gran parte dell'argenteria del suo padrone,

ma se gli trovarono molte polizze di grossissime somme, delle quali il cardinale appariva creditore per denaro prestato a varie persone. Qualche tempo dopo la fuga del cardinale, l'incanto dei suoi mobili, e l'arresto del cocchiere, monsignor Targa dal convento di s. Prassede fu per pubblico comando trasferito in castel sant' Angelo.

Condotta del cardinal Coscia in Napoli. Affari di Benevento.

163. Arrivato il cardinal Coscia, quattro giorni dopo la sua partenza, a Napoli, andò a scendere in casa di uno dei suoi confidenti. Questi non volle riceverlo. Portossi quindi al convento dei padri Olivetani; questi pure ricusano d'accettarlo. Ricorre al conte di Harrach vicerè, il quale dopo aver preso il parere del suo consiglio, gli rispose che non avea ordine dall'imperadore di accordargli la sua protezione. Uscì dunque da Napoli per ritirarsi al *buon albergo*, feudo che avea comperato coi denari della santa Chiesa. Di là spedì subito a Vienna un suo domestico per tentare di ottenere la protezione di Cesare. Frattanto, dal suo ritiro veniva a Napoli, facevasi vedere in carrozza per le pubbliche strade, e per fare onore alla memoria del papa defunto suo benefattore, facevasi chiamare l' abate *Benedetto.*

164. La persona spedita a Vienna tornò a Napoli con la lieta notizia che Cesare per sei mesi accordavagli la sua protezione. Assicuratosi della grazia di Cesare, allora il cardinale fissò il suo soggiorno nel palazzo del duca Coscia suo fratello, e sulla porta del medesimo fece innalzare l' arme di S. M. imperiale. Avvertito poi dai suoi confidenti che il papa avea dato ordine agli arcivescovi di Napoli, di Capoa e di Aversa ed al suo nunzio di Napoli di for-

margli un nuovo processo sopra la riscossione delle rendite ecclesiastiche da lui esatta a fronte dei diritti pontificj, adoperossi egli tanto, che col mezzo dei suoi amici persuase il consiglio collaterale di Napoli, che sarebbe stato un attentato contro la sovranità di Cesare, se quei prelati fosser venuti alla effettiva formazione del processo, senz' aver prima ottenuto il consenso dell' imperadore.

165. Il consiglio approvò le ragioni e mandò subito ad informare la corte di Vienna, la quale rispose coerentemente ai desiderj del cardinale. Questa risposta conteneva in sostanza che si facessero uscire dal regno di Napoli nel termine di tre giorni i vicarj dei suddetti arcivescovi e l' uditore stesso della nunziatura. Fu poi fatto intendere al Nunzio pontificio che astener si dovesse dal comparire al regio palazzo.

166. Tali nuove posero la corte di Roma in grande agitazione, e questa crebbe maggiormente, quando si seppe il tortuoso stratagemma usato dal cardinale per assicurarsi la riscossione delle rendite dei suoi benefizj posti nel regno di Napoli. Fece egli apparire nella regia cancelleria un atto notariale che compariva stipulato un mese innanzi che dal papa fossegli sospesa l' esazione delle sue rendite. In questo atto dichiarava il cardinale d' averle date tutte in appalto per tre anni consecutivi, e di averne già per i detti tre anni ricevuto anticipatamente il valore. Tanto bastò alla dataria di Roma per accertarsi che in Napoli non si sarebbero per allora eseguiti gli ordini pontificj.

167. Il consiglio collaterale esiliò da tutto il regno di Napoli un parroco, perchè ebbe l' ardimento di affiggere alle porte della sua chiesa, senza il regio consenso, l' ultimo decreto pubblicato in Ro-

ma contro il card. Coscia, con cui il sommo pontefice privava nuovamente quel cardinale dei suoi benefizj, dichiaravali tutti vacanti alla disposizione della santa Sede, e fulminava la scomunica maggiore contro tutti quelli che gli pagassero le rendite. Lo stesso consiglio obbligò il nunzio pontificio Simonetta a portar egli stesso in persona alla regia cancelleria i processi che avea incominciati contro il cardinale, dichiarandoli tutti illegali e nulli per essere stati fatti senza saputa della reggenza. Finalmente spedì lettere a tutti i magistrati delle provincie del regno, ove il cardinale avea benefizj, comandando ai pubblici esattori di non pagare in avvenire le rendite ad alcuno, quando non avesse l' ordine dal governo.

168. Questa protezione della corte di Vienna e della Reggenza di Napoli procuratasi maliziosamente dal card. Coscia, produsse presso a poco gli stessi effetti anche nella città di Benevento. E come non dovea produrli? Tra le città che sono sottoposte al dominio della santa Sede, la più quieta, la più contenta non è certamente quella di Benevento, perchè trovandosi rinchiusa ed incassata tra l' altre del regno di Napoli, forma dei suoi cittadini una porzione del popolo napoletano, e nel tempo stesso una porzione dei sudditi pontificj. Questo doppio carattere deve necessariamente produrre degli spiriti turbolenti ed inquieti. Quindi essendosi dal card. Coscia adoperati in Benevento quegli stessi artifizj e quegli stessi raggiri che adoperati furono da lui in Napoli per iscreditare la corte di Roma, e per far credere che colà agivasi per passione e non per giustizia, egli dovette trovare, anzi trovò naturalmente fautori, aderenti e partigiani.

169. Già il pontefice avea eletto per arcivescovo di quella chiesa monsig. Sinibaldo Doria, che fu poi creato cardinale. Il nuovo arcivescovo eletto mandò immediatamente un commissario a Benevento per prendere a suo nome possesso di quella diocesi. Portatosi quindi il commissario alla cattedrale con le solite formalità, vi trovò fiere opposizioni per parte dei canonici già istigati e sollecitati dal cardinal Coscia. Uno di questi mostrossi più degli altri zelante per l'onore dell'antico suo prelato, protestò contro gli atti del commissario e conseguentemente contro Roma, ed uscì dalla chiesa gridando: *Il cardinal Coscia è il nostro solo e legittimo arcivescovo, e noi non riconosceremo altri, finchè egli vive.* Quel canonico trovò il modo di salvarsi con la fuga, ma diversi altri del suo partito furono d'ordine del commissario arrestati e posti in prigione.

170. Queste opposizioni, queste resistenze, quest'aperta guerra fatta dal cardinal Coscia e dai suoi aderenti alla maestà del sommo pontefice, dovevano certamente fare una impressione gagliarda sugli animi di tutti, ma principalmente di quelli che non erano favorevolmente disposti a venerare l'autorità pontificia. Che delitto, che enormità, che scandalo vedere una persona costituita in dignità, in una chiesa cattedrale, opporsi al capo della chiesa e della religione, insultarlo, praticar contro di lui manifeste violenze ed ostilità, ed animar gli altri ad imitare sì abbominevole esempio! Un ecclesiastico, siasi pure quanto si voglia elevato in grado eminente, se per uno spirito di vertigine, per una cieca persuasiune, per un amore di partito incautamente abbracciato, crede ed anche pronunzia contro le decisioni della santa Sede qualche proposizione puramente speculativa poco da lui intesa e niente affatto dalla moltitudine, merita di essere represso, per-

chè tende a sciorre il prezioso vincolo della concordia e della unità tra i fedeli; di qual pena, di qual supplizio non rendesi meritevole colui che agli occhi della moltitudine con atti violenti ed ostili si oppone alla dignità del romano pontefice ed all'autorità del sovrano, invitando in tal modo alla ribellione i sudditi ed allo scisma i fedeli? Nel primo caso il disprezzo e la non curanza potrebbero talora far cessare lo scandalo nascente; può talora la pazienza, l'ammonizione fraterna, la vera carità far rientrare nel retto cammino un traviato che lasciossi sedurre dai delirj di una fantasia che vaneggia, come fra gli altri casi si è veduto nel cardinal di Noailles; ma nel secondo caso, quando le opposizioni sono reali, quando sono atti che ognun vede e conosce, atti che possono far nascere il dubbio se la opposizione sia tanto giusta, quanto è stato ingiusto chi l'ha provocata, allora l'ecclesiastico autore di questo doppio delitto, rendesi di un doppio supplizio degno parimente.

Avvenimenti più considerabili succeduti in Europa al momento della esaltazione di Clemente XII al pontificato. Sollevazione di Costantinopoli, in cui ha non picciola parte la religione del falso profeta.

171. Non fu già la sola resistenza, o per meglio dire, l'ostinata pervicacia del cardinal Coscia quella che rendette osservabili i primi momenti del pontificato di Clemente XII. Fu questo per vero dire un avvenimento assai privato e particolare in se stesso, quando vogliasi gettare lo sguardo sopra un certo spirito generale d'inquietudine e di fermentazione, che in quel tempo appunto manifestossi in varie contrade di Europa. Ma sarebbe egli permesso, scrivendo la storia del cristianesimo, fermarsi espressamente per esporre a parte a parte ai nostri lettori quei fenomeni, che

hanno contrassegnato l'epoca sopraddetta, sebben non abbiano legame alcuno, o ne abbian soltanto uno assai tenue cogli affari della chiesa e della religione? Crederei per verità che uno scrittore di cose puramente ecclesiastiche non fosse punto obbligato a trattenervisi sopra, e che potesse, senza nota di trascuratezza, preterirli assolutamente. Ma siccome in ogni secolo ed in ogni paese scorgesi in molti disegni formati dall'uomo ed in molte sue azioni una perfetta conformità che caratterizza le passioni da cui è agitato, sia che esse vengano messe in movimento da principj virtuosi o viziosi, sia che abbian esse per oggetto il bene o il male; quindi, potendo simili narrazioni servir almeno d'istruzione, se non possono ispirare una edificazione tutta santa e religiosa, mi sono determinato a farle entrare nel mio lavoro.

172. Il primo tra questi fenomeni è appunto il più lontano dalle vedute di uno scrittore ecclesiastico, perchè ebbe luogo tra gl'infedeli, anzi tra i maomettani. Siccome però ha desso avuto per cagione, anzi per pretesto la religione di quel falso profeta; così potrà chiaramente vedersi, che non solo tra noi cristiani, in tanti altri tempi ed in tanti altri luoghi, vi ebbero degli uomini turbolenti ed inquieti, che sonosi serviti del pretesto della santa nostra religione per funestare la pace ed il riposo dell'umana società; ma che tra i ciechi seguaci dell'alcorano vi sono stati pure uomini inquieti e turbolenti che hanno fatta giuocare la loro religione per conseguire i pravi lor fini.

173. Acmet III, gran signore dei Turchi, avendo saputo che Tamas figlio del deposto Husseim Sofì di Persia avea incominciate le ostilità sulle frontiere dell'impero turco, stabilì di porsi in cammino alla testa delle sue truppe in compagnia del suo Visire.

Uscì con gran pompa da Costantinopoli e andò ad accamparsi a Scutari, aspettando che fosse allestita ogni cosa per proseguire la sua spedizione. Essendosi il sultano più del consueto trattenuto lungamente in quelle vaste e deliziose pianure d' Asia, cominciarono a mormorare le milizie contro una tal condotta, ed alcuni malcontenti che erano nella capitale ebbero tutto l'agio di meditare e di disporre una sollevazione.

174. Tre furono gli autori della medesima. Il primo motore di questa gran macchina chiamavasi *Patrona*, perchè avea servito come leventi ossia soldato di marina, sopra la seconda delle galere ottomane. Era albanese di nascita, e divenuto giannizzero, esercitava il mestiero di rigattiere, ed il suo proprio nome era *Khalil*. Uguali a lui di condizione, cioè giannizzeri, erano gli altri due, l'un dei quali nominavasi Masluh e l'altro Alì. Il Patrona, come giannizzero conosceva quanto dispiacesse alle milizie questa guerra che intraprender volevasi contra i Persiani, e come rigattiere avea osservato quanti fossero tra il popolo che lagnavansi del presente governo, risolvette di farsi capo di un tumulto colla speranza di migliorare la sua fortuna. Comunica questo suo disegno agli altri due che tosto l'approvano. Allora invitati ad un suo convito i suoi confident, in numero di dodici, dice loro dopo tavola, " che egli aveva in sogno avuto una ri-
„ velazione, in cui Dio mostrossegli adirato contro l'
„ attuale governo, perchè tanto il sultano, quanto il
„ visire intenti unicamente ai piaceri vietati dalla sa-
„ cra legge dell'alcorano, lasciavano i popoli e le mi-
„ lizie languire nella miseria, ed erano cagione che i
„ Musulmani si consumassero in una ingiusta guer-
„ ra contro i Persiani seguaci anche essi di Maomet-
„ to, e non impiegassero piuttosto le loro forze con-

„ tra i cristiani: che però bisognava deporre il sul-
„ tano e mutare il governo ch' erasi già renduto ti-
„ rannico, e ch'egli era risoluto di porsi alla testa
„ dei più zelanti per rimettere il buon ordine nell'im-
„ pero musulmano. „

175. La risoluzione del Patrona fu da tutti unanimamente applaudita, e fu fissato il giorno per la esecuzione. Quei dodici si spartirono in tre quadriglie, e raccolsero in poco tempo buon numero di gente. Il Padrona si mise alla loro testa, e portando la sciabla sguainata in una mano, inalberò con l'altra una bandiera, e girando per tutta la città andava gridando; *chi è buon musulmano seguiti il mio stendardo.* La confusione si sparse per tutta Costantinopoli. Il numero dei sollevati, colla rapidità di una fiamma che si comunica ed estende la sua azione alle materie pingui ed oleose che tocca, si accrebbe oltremodo, perchè quanti turchi capitavano nelle strade venivano anche colla forza obbligati a seguitare l' inalberato stendardo. Si tolgono le armi dal quartiere degli Spahi, si forzano le prigioni e si dà la libertà ai carcerati. La rivoluzione fa progressi giganteschi avanti che il sultano ed il visire ne avesser notizia a Scutari. Si raduna il divano, onde sopire il tumulto, e si conchiude esser necessario che il gran signore con tutta la corte ritorni a Costantinopoli. La risoluzione fu subito eseguita. Il gran signore con tutto il ministero sbarca di mezza notte nel suo serraglio, e convoca nella camera imperiale i grandi dell'impero e i principali tra i dottori della legge. Il parere più comune del consiglio si era di usar la forza, non essendo ancora molto considerabile il numero dei ribelli. Al sultano non piacque questo consiglio, ch'era forse l'unico, quando fosse stato sollecitamente eseguito. Volle tentare un altro mezzo, e appena fatto

giorno, spedì nella gran piazza detta dai turchi *Atmeidan* un uffiziale per ordinare ai ribelli di ritirarsi, minacciandoli per parte sua, se tosto non si separassero. Fu dai sollevati mal accolta la proposizione, e non curata la minaccia. Il sovrano fa alla porta del serraglio spiegare la bandiera di Maometto e gridar dalle mura che chiunque volesse da buon Musulmano porsi sotto quella insegna, avrebbe un'annua pensione in vita, oltre un donativo di trenta scudi. Anche questa proposta largizione fu senza effetto. Si pensa infine di operar con la forza armata e valersi del corpo dei Bostangi, che sono la guardia ordinaria del serraglio. Quando si venne all'atto di radunarli, trovossi che la maggior parte di essi erasi o nascosta o ritirata. Si ricorre alle milizie di marina comandate dal capitan bascià. Questo generale, fatte venire alla punta del serraglio le galere, principia a battere il tamburo a nome del gran signore. Il Padrona che aveasi acquistata una grande autorità sopra i sollevati, corre all'arsenale, scaccia il capitan bascià e dichiara alle milizie di mare, che se prendessero le parti della corte sarebbero trattate severamente tanto esse, quanto le loro case.

176. Il sultano deluso nelle sue speranze si vide astretto di ricorrere ai maneggi, e spedì ai ribelli un uffiziale distinto per sapere da essi che cosa chiedessero. Coloro risposero che *pregavano il gran signore di far consegnar vivi nelle loro mani il gran Visire, il Muftì, il Kaimacan ed il Kiajà del visire.* Ricevuta tal risposta diè ordine il sultano che il Kaimacan ed il Kiajà fossero posti sotto guardie, e rimandò lo stesso uffiziale al campo dei sollevati per dire ai medesimi, *che quei due suoi ministri erano arrestati ad istanza loro, ma che riguardo al Muftì ed al gran Visire acconsentiva di deporli* e *di esiliarli.*

Risposero i ribelli, *che contentavansi dell' esilio e della deposizione del Muftì, ma che volevano assolutamente nelle lor mani il gran Visire.* Così fu infatti. Avendo il Padrona guadagnato intanto i giannizzeri, intimato ai cristiani di starsene cheti nelle lor case, malgrado gl' inviti avuti dal sovrano di correre in suo soccorso, avendo trovato il modo di fare scorrer altrove l'acqua e fermare le vittuarie che recavansi nel serraglio, risolvette il sultano di contentare i sollevati, e fatti morire quei tre ministri, mandò i loro cadaveri nella gran piazza. Giubilò il popolo nel vedere quelle tre vittime, e dopo aver esercitato sopra di esse ogni sorta di crudeltà, andò gridando per le strade, *così muoiono tutti i nemici dell'impero e della religione.* Non è punto da stupirsi che questo vocabolo di *religione* sia stato profanato a tal segno da una turba di scellerati a Costantinopoli, se noi stessi nati ed allevati in una religione che abborrisce ogni sorta di sevizie e di sangue, abbiamo veduto farsi dappertutto un orrido abuso della medesima, abbiam veduto mascherarsi sotto il suo nome augusto gli odj, le persecuzioni e le vendette che aveano veramente tutt' altro motivo fuorchè quello di proteggere e di mantenere intatta la credenza de' nostri padri.

I sollevati depongono il Sultano, e si rendono poi insoffribili.

177. I ribelli, lungi dal restar contenti del sagrifizio fatto ad essi dal gran signore, lagnaronsi altamente che non avesse egli consegnato loro vivi quei ministri; onde raddoppiando il lor furore principiarono a chiedere per vendetta la deposizione del sultano Achmet, e che fosse posto sul trono Mahmud suo nipote. Il gran signore tentò tutte le vie di acquietarli; ma tutto fu inutile.

178. Bisognava trovar un uomo che intimasse al Sultano di rinunziare il trono. Si trovò subito uno zelante chiamato *Ispirizadè*, che si esibì di fare tal funzione. Costui che esercitava l'uffizio di predicatore nella moschea di s. Sofia, portossi nel serraglio in tempo che il gran signore trovavasi con molti ministri ed uomini della legge nella camera imperiale. Introdotto nella medesima con un'aria modesta e nel tempo stesso risoluta, come appunto si diportarono con Saule e con Davide i profeti Natan e Samuele; *Signore*, dissegli, *il tuo impero è finito, e i tuoi sudditi non vogliono più riconoscerti per imperadore.* Atterrito o rassegnato a questa intimazione fattagli da un ministro della religione, corre subito il sultano Achmet all'appartamento del sultan Makmud, lo prende per la mano, lo conduce nella camera imperiale, lo pone egli stesso sul trono, lo saluta imperadore, va da se stesso a chiudersi nella medesima carcere, d'onde tratto avea il suo nipote, e seco lui si chiusero ancora i suoi figliuoli, che poscia furono in altre stanze divisi.

179. Tutti i grandi dell'impero accorsero a prestar omaggio a Makmud. Bramava il novello monarca di conoscere il capo dei sollevati, da cui realmente riconosceva lo scettro. Questi se gli presentò col suo vestito da giannizzero e colle gambe ignude, ed interrogato dal Sultano a dirgli qual grazia domandasse, risposegli. *che contento di veder sul trono ottomano sultan Makmud, pregava soltanto sua maestà che si sopprimessero le nuove gabelle, da cui erano stati oppressi i sudditi nel governo precedente.* Così fu fatto immediatamente.

180. I ribelli, divenuti ognora più baldanzosi, essendo ad essi riuscito in bene quanto aveano intrapreso, saccheggiano diverse case di persone addette

al precedente governo. Patrona nomina da se stesso diversi uffiziali, fa che i due suoi primi compagni della ribellione Musluh ed Alì ottengano due cariche principali dell'impero, e dà il principato di Moldavia ad un greco macellaio. Consigliati costoro a depor le armi, perchè il loro esempio di subordinazione mettesse in calma principalmente la capitale, ricusano di farlo. Non contenti di quanto aveano ottenuto, o aveano dispoticamente operato, pretendono d'intervenire ai consigli di stato, e vi si trovano ammessi. Trattano coi primarj ministri imperiali, con la sultana Validè, col sovrano stesso in tuono di parità e di eguaglianza. Conoscendo però di essere generalmente odiati dalla corte, mostransi desiderosi di prender le armi contro qual che potenza straniera. Il sultano informato di tal loro intenzione, servissi dei loro disegni per ingannarli, e vengono ammessi ad un consiglio di stato in cui trattasi di muover guerra alla Moscovia.

I capi dei ribelli sono uccisi nel Divano, e torna la calma in Costantinopoli.

181. Non essendosi nulla conchiuso in quel consiglio, ed essendone rimessa la decisione ad un altro Divano, la notte precedente a tal convocazione, radunaronsi segretamente in casa del Kam dei Tartari il gran Visire, il Muftì ed il capitan bascià per consultare seriamente sopra il modo di sterminare i ribelli. Si proferì sopra i capi la sentenza di morte; e se ne commise la esecuzione ai Bostangi, tanto più che aveansi molti esempj di essere eglino stati impiegati in simili occasioni.

182. Allestita ogni cosa per la esecuzione, mandò il Sultano ad invitare Patrona e gli altri due suoi compagni a portarsi nel serraglio, dove continuar doveasi il congresso che tenuto si era nel giorno pre-

cedente sopra gl'interessi della monarchia. Vi si portarono dunque di buon mattino seguitati da ventisei persone, che fermaronsi nel cortile. I tre capi furono introdotti dentro del palagio e passarono nella camera del divano, dove trovarono il Kam, il Muftì, il Visire, il capitan Bascià, lo Stambol Effendi e molti dottori della legge, tutti seduti secondo il loro grado. Intanto si fecero chiudere tutte le porte del serraglio. I tre ribelli all'aria d'indifferenza con cui erano trattati, ed all'indugio che facevasi di dar principio al consiglio, cominciarono ad accorgersi ch'erano dileggiati. Tuttavia si posero a sedere nel luogo loro assegnato, e il Visire voltosi a Padrona, dissegli, che il Sultano lo creava Beglierbei di Romelia, e rivoltosi agli altri due, disse loro che dal gran signore venivano amendue decorati del titolo di bascià di tre code. Appena ebbe il Visire finite tai parole, mustafà agì favorito del Kam dei Tartari gridò ad alta voce: *muoiano i nemici dell'imperadore e dell'impero*. In un istante avventatasi una trentina di persone colla sciabla in mano sopra i tre capi dei ribelli, gli uccise prima che avessero il tempo di defendersi.

183. Uccisi quei tre sediziosi, furono tosto i loro corpi gittati nel cortile ch'era dinanzi alla camera del divano, e si andò in traccia dei ventisei ribelli che aveangli accompagnati. Avea il visire fatto loro intendere che volea a ciascun di essi distribuire un Caftan, e che per far la cosa con più decenza, bisognava che entrassero nella stanza destinata a quattro a quattro. A misura dunque che quegli sciagurati entravano nel secondo cortile, venivano strozzati. In capo di una mezz'ora quei che rimanevano, non vedendo ritornare alcuno dei loro compagni, cominciarono a concepire qualche sospetto e vollero fuggire; ma essendo chiuse tutte le porte, furono assaliti e uccisi co-

me gli altri. Apripronsi allora le porte del serraglio, e furono esposti nelle strade i corpi degl'interfetti agli sguardi del popolo che in gran numero concorse per osservarli e specialmente quello di Patrona. Non istettero però esposti se non due ore, dopo le quali furono gittati in mare per evitare ogni disordine che potesse nascere.

184. Il sultano Makmud fece distribuire gran somma di denaro a tutti i corpi delle milizie per allettarle ad inseguire gli avanzi dei ribelli, ai quali concesse nulladimeno un perdono generale, quando si contentassero di passare sommessi a quei luoghi, ove sarebbero destinati. Il visire però sapendo che chi è morto non può più far male, adoprò contro gli stessi tutto il rigore; e quanti potè prendere felli gettar tutti in acqua, altri nel porto di Costantinopoli, altri vicino ai castelli situati sul mar Nero, di modo che per lo spazio di due mesi videsi continuamente coperto il Bosforo di corpi morti qua e là portati dai venti e dalle onde.

Sollevazione dei Corsi contro la repubblica di Genova. Girolamo Veneroso è spedito in Corsica. Genova implora il soccorso di Carlo VI. I Corsi esibiscono la sovranità della loro isola al papa.

185. Non fra i seguaci dell'arabo Maometto, non sulle deliziose rive dell'Ellesponto e dell'Eussino, ma fra i cristiani ed in un'isola celebre del mediterraneo fu invaso parimenti il popolo dallo spirito di ribellione. Avendo il commissario generale che in nome del senato Genovese governava l'isola di Corsica, voluto obbligare quegl' isolani a rimborsar la repubblica di ciò che avea loro somministrato in occasione di una straordinaria carestia, si opposero a questa ricerca, e richiamando le antiche loro do-

glianze contro i Genovesi, si unirono in numero di diecimila tutti ben armati, ed entrarono in Bastia capitale del regno con tal ardore, che obbligarono quel governatore di ritirarsi nel castello. Il vescovo di Aleria, emulando gli esempj veramente apostolici di s. Giovanni Crisostomo in Antiochia, e di s. Basilio in Cesarea s'interpose per acchetare i sollevati, coi quali furono sì efficaci le sue esortazioni, che deposero le armi ed uscirono di Bastia, con patto però, che nel termine di un mese la repubblica di Genova diminuirebbe certe imposizioni che sembravano troppo onerose. Il governatore spedì subito a Genova il ragguaglio di quanto era avvenuto. Il senato Genovese giudicando il fatto dei Corsi per una intollerabile insolenza, spedì per commissario generale Girolamo Veneroso con ordine di esercitare ogni rigore contro di essi. Il generale appena arrivato in Bastia fece sapere ai capi dei malcontenti, che nel termine di una settimana dovessero comparirgli dinanzi per giustificarsi, altrimenti costringerebbeli con la forza. Questa intimazione non fece alcun effetto. Dubitando il Veneroso che il rigore non inasprisse maggiormente gli animi dei malcontenti, cominciò ad adoperare la dolcezza. Diffidarono i Corsi di questo cambiamento di linguaggio, e invece d'arrendersi, ripigliarono l'armi, e pubblicarono un manifesto con cui dichiararono specificatamente tutte le loro doglianze contro il governo di Genova.

186. In questo frattempo cresciuti i malcontenti al numero di tredicimila, minacciarono di nuovo la città di Bastia. Angelo di pace e di concordia, si frappose di nuovo per mediatore il vescovo sopraddetto, prelato tenuto in gran venerazione tra quei popoli, coi quali valsero tanto le sue insinuazioni, che si convenne da ambe le parti di una sospensione di

armi per tre mesi, con patto però che il commissario della repubblica rilasciasse alcuni Corsi che tenea prigionieri, e che i Corsi rilasciassero quelli che aveano fatto dai Genovesi.

187. Non era ancora spirato questo termine, che i malcontenti si poterono dividere in tre corpi che arrivavano quasi a trentamila uomini. Vedendo la repubblica di Genova non essere bastanti le sue forze per soggiogare i sollevati, ricorse a Carlo VI imperadore, ricercandogli ottomila tedeschi fra le truppe che tenea nel Milanese. L'imperadore annuì alle istanze dei Genovesi e nominò per comandante di quel corpo il generale Vactendok. Tanta era la premura dei Genovesi di ottenere un tal soccorso, che contentaronsi di pagare non solamente ducento e ventimila fiorini al mese, ma di più cento scudi per ogni tedesco che venisse a restar morto per qualunque accidente in quella spedizione.

188. Avvertiti i Corsi che la repubblica ricercava da Cesare un corpo di truppe per soggiogarli, fecero un passo che credettero convenire alle loro circostanze. Spedirono un ecclesiastico a Roma per supplicare la santità di Clemente XII di prendere sotto la sua protezione la loro isola, per liberarla dal giogo genovese. Quell'ecclesiastico avea commissione di esibire eziandio al pontefice la sovranità del regno di Corsica, mostrandogli prove autentiche che quel regno era stato in altri tempi sotto il dominio della santa Sede. Il papa conferì su questo punto coi cardinali, e dopo mature considerazioni, giudicatosi dai porporati non essere di decoro alla santa Sede l'accettare quella offerta; fu risposto all'ecclesiastico, che la Santità sua entrerebbe volentieri come mediatore a conciliare il popolo della Corsica colla repubblica di Genova.

Arrivo del principe di Wirtemberg in Corsica. I Corsi se gli arrendono. Articoli dell'accomodamento. I capi dei Corsi carcerati dai Genovesi. Lettera di quelli al principe Eugenio. I prigioni Corsi sono rilasciati dai Genovesi.

189. Gli aiuti imperiali di Carlo VI sbarcati in Corsica e comandati dal general Vactendok non avendo corrisposto alle speranze già concepite dai Genovesi, ricorsero questi di nuovo alla corte di Vienna. L'imperadore accolse le loro preghiere e comandò al conte Daun governatore di Milano di staccare da quel presidio un corpo di tremila e cinquecento soldati e spedirli a Genova sotto la condotta dal principe Luigi di Wirtemberg. Arrivato in Corsica il principe in compagnia del generale conte di Schemettau, e del general principe di Culembach, dopo aver inutilmente tentato coi sollevati le vie del maneggio, cominciò gli atti di ostilità. Le armi di Cesare furono fortunate per modo che i Corsi risolvettero di cangiar di massima ed accettar le proposizioni che venivano lor fatte dal principe di Wirtemberg. Quindi Luigi Giafferi, principale tra i loro capi, spedì al campo tedesco otto deputati per entrare in una seria negoziazione. Le proposizioni del generalissimo Cesareo furono esaminate nel consiglio dei Corsi per due giorni interi. I medesimi deputati per parte del Giafferi ritornarono al principe portando l'accettazione degli articoli preliminari sotto la garanzia dell'imperadore, anzi volendo il Giafferi far vedere al principe la lealtà del suo animo, spedì al campo imperiale un suo cugino con un buon numero di aderenti a depor le armi. Il principe fece pubblicare un'amnistia generale colla garanzia dell'imperadore per tutti i Corsi che rientrassero nella

ubbidienza della repubblica, e ne spedì copie per tutta l'isola.

190. Luigi Giafferi coi capi primarj della nazione passò al campo degl' imperiali. Le conferenze si tennero nel castello di Corti, città la più grande dell'isola dopo quella di Bastia. Il principe di Wirtemberg, il principe di Culembach, il principe di Valdech, il barone diVactendock ed il generale Schmettau assistevano a nome dell'imperadore. Il conte Camillo Doria, il marchese di Rivarola e Francesco Grimaldi vi assisterono come plenipotenziarj della repubblica. Luigi Giafferi, Andrea Ciaccaldi, Carlo Alessandrini, Evaristo Piccioli ed il sacerdote Simeone Raffelli vi rappresentavano la nazione. Anche il vescovo di Aleria che risiede in Corti e che erasi tanto adoprato per ridurre quel popolo alla quiete, intervenne pure alle conferenze. Queste si tennero per più giorni, ed il Giafferi, avendo detto nella prima sessione, dopo il principe di Wirtemberg e dopo il marchese Rivarola, che i Corsi erano pronti ad accettare ogni ragionevole offerta che loro si farebbe, soggiunse che *l'esempio di Corsica dovea servire di ammaestramento ai sovrani per non opprimere i loro sudditi.*

191. Gli articoli più rilevanti dell'accomodamento riducevansi a questi: che i prigionieri Corsi che sono nell'isola, saranno immediatamente posti in libertà, e quelli che furono trasportati a Genova, si rimanderanno alla patria, prima che sia ratificato il trattato; che i Corsi avranno parte in avvenire alle cariche militari sino a quella di colonnello inclusivamente; che i benefizj ecclesiastici saranno dati a quelli tra i nazionali che si conosceranno più capaci; che le famiglie più ragguardevoli dell'isola saranno aggregate alla nobiltà di Genova, tutto chè dimorino

nella lor patria; che i Corsi potranno costituire fideicommissi, quantunque questo privilegio sia ad essi stato negato in altri tempi; che di cinque vescovati dell'isola, quattro per lo meno dovranno essere dati ai nazionali; che nelle parrocchie potranno fabbricarsi seminarj per istruirvi la gioventù; che in Milano si avrà un tribunale composto di giudici stabiliti dall'imperadore, al qual tribunale spetterà di prender cognizione delle differenze che insorger potrebbero tra i Corsi e la repubblica di Genova.

192. Accomodati gli affari di Corsica con la convenzione sopra riferita, e partito appena dall'isola il principe di Wirtemberg, che dai Genovesi ebbe dei regali di un immenso valore, il marchese Rivarola restato governatore di Bastia, a norma degli ordini speditigli dal senato, fece arrestare perfidamente il Giafferi ed il Ciaccaldi con altri due capi. Dopo averli tenuti chiusi alquanti giorni nelle pubblice carceri, li trasmise sopra una galera a Genova, ove come rei di alto tradimento furono condotti nella torre. Il medesimo governatore principiò ad esercitare del rigore sopra molte altre persone, condannandole a grosse ammende. Si scossero a tali passi del Rivarola gl'isolani, e lagnavansi tanto contro i Genovesi, quanto contro gl' imperiali, pretendendo che questi dovessero garantire la nazione da ogni insulto. Tenute tra loro alcune conferenze, scrissero al principe Eugenio di Savoia la lettera seguente.

193. "La guerra da noi sostenuta pel corso di due
„ anni contro i Genovesi terminò la Dio mercé con
„ una pace. Questo è l'effetto della clementissima
„ interposizione e garanzia dell'augustissimo Cesare
„ e della somma venerazione e fede che noi debitamente gli abbiamo prestato. Sua maestà imperiale
„ con una sì eroica generosità ha prodotto un bene-

„ fizio prezioso all'uno e all'altro dei partiti; ed il
„ nostro ne avrà in perpetuo un' indicibile ricono-
„ scenza. La repubblica di Genova però, tuttochè la
„ più altamente protetta e beneficata da sì glorioso
„ monarca, mostra di non curarsi di un benefizio
„ sì caro, nè di un benefattore sì rispettabile. Ap-
„ pena ritirò la penna dal foglio del trattato, dimen-
„ ticandosi delle sue promesse, fece all'improvviso
„ arrestare in Corsica e carcerare come scellerati,
„ i quattro più cospicui capi della nostra nazione,
„ raccomandabili per le loro doti e virtù non men
„ personali che militari. Un tale torto, oltrechè ci
„ recò un estremo dolore, dee produrre ancora del-
„ lo stupore in ogni altra nazione. Confida pertanto
„ con umilissimi voti il nostro regno, che l'augu-
„ stissimo imperadore in prova costante dei celebri
„ e chiari attributi di sua clemenza, magnanimità
„ e giustizia si degnerà di proteggerlo e di risarcirlo
„ da questo e da qualunque altro oltraggio, sicchè
„ ne segua tosto la liberazione di quei nostri concit-
„ tadini, e quindi una efficace esecuzione di tutti gli
„ articoli della pace. Inalterabile rimarrà in noi la
„ riconoscenza e venerazione che conserveremo in
„ ogni tempo verso sua maestà Cesarea, da cui con-
„ fidiamo col mezzo valido ed efficace di vostra al-
„ tezza serenissima di non essere certamente riget-
„ tati. „

194. Il principe Eugenio commiserò la condizione dei Corsi e parlò in favor di essi all'imperadore, che rispose *essere sua risoluta intenzione, che quanto aveasi promesso ai popoli della Corsica sul punto della loro sommessione, fosse inviolabilmente osservato*; anzi al marchese Pallavicini inviato di Genova alla corte di Vienna, che avea fatte a Cesare nuove rimostranze su questo affare, fu fatto sapere

che sua maestà non gli darebbe udienza, se non fossero prima rimessi in libertà i quattro prigionieri Corsi. Dovette Genova ubbidire ai comandi dell'imperadore. I prigionieri furono tratti dalla fortezza di Savona, ove eranvi stati chiusi colla idea di farli poi morire tutti quattro, e messi in libertà dovettero passare chi a Roma, chi a Firenze, chi altrove.

Tornano i Corsi a scuotere il giogo dei Genovesi. Si stabiliscono in repubblica sovrana. Riportano diversi vantaggi sopra i Genovesi.

195. Prevedendo i Corsi, che il poco riguardo avuto dai Genovesi nell'osservare gli articoli del trattato, e la legge imposta ai quattro prigionieri di non entrare nell'isola, dovesse rendere non solo incerta e vacillante la loro sorte, ma strascinarli a soffrire nuove calamità e nuove oppressioni, si sollevarono di bel nuovo ed inalberarono lo stendardo di Arragona sopra una montagna della provincia di Balagna. Venuti alle mani coi Genovesi riportarono dei vantaggi. La mediazione del commissario generale Girolamo Pallavicini non ebbe alcun effetto. Convocano un'assemblea generale di tutta la nazione, per istabilire nuove leggi pel governo dell'isola. Per sottrarsi affatto dal giogo genovese, prendono la risoluzione di mettersi sotto la protezione della Spagna, e spediscono a Madrid il canonico Orticoni, uomo di grande abilità e capace di condur maneggi di grave importanza, commettendogli di trattare col ministro del re Cattolico qualunque sorta di componimento, e di produrre ancora, se ci fosse bisogno, gli antichi titoli, secondo i quali l'isola di Corsica dovea appartenere alla Spagna. Il gabinetto di Filippo V, non prestò orecchio alle proposizioni del canonico, giudicando non essere azione decorosa il fomentare un popolo suddito contra il suo legittimo sovrano.

196. Ridotta intanto quasi tutta l'isola in potere dei malcontenti, a riserva di Bastia, ove risiedeva il generale genovese, e tre o quattro piazze marittime, ove i Genovesi aveano ancora del presidio; andata a vuoto la negoziazione del canonico Orticoni, si convocò un'assemblea composta dei soli capi delle famiglie di tutta l'isola, e fu deliberato di costituirsi in libera e sovrana repubblica, stabilendo nuove leggi contenute in ventidue articoli.

197. Fu stabilito, che si eleggerebbe per protettrice del regno dl Corsica l'immacolata Concezione di Maria Vergine, la cui immagine dovrà esser sempre impressa sulle armi e sugli stendardi; che si annullerebbe ed abolirebbe tuttociò che potesse essere restato ancòra del governo genovese, di cui le leggi e gli statuti doveano essere abbruciati pubblicamente nel luogo, dove la giunta del nuovo governo fisserebbe la sua residenza, c nel giorno che dalla medesima verrebbe stabilito, affinchè i popoli vi possano assistere: che Andrea Ciaccaldi, Giacinto Paoli e Luigi Giafferi, eletti già generali del regno, fossero in avvenire riconoscinti per primati di Corsica col titolo di *altezza reale*: che si formerebbe una dieta generale, qualificata col titolo di *serenissima*: che ogni città vi manderebbe un deputato, e dodici deputati basterebbero per rappresentare tutto il regno. che la giunta sovrana sarebbe composta di sei soggetti col titolo di *eccellenza*, cangiabili di tre in tre mesi dalla dieta generale, e che fisserebbero la loro dimora nel luogo che sarebbe determinato; che si conierebbero monete di ogni sorta di metallo a nome dei primati del regno che ne fisseranno il valore; che i feudi e le terre appartenenti ai Genovesi sarebbero confiscate, come pure i laghi e le peschiere che

s'intenderanno devolute ai primati stessi, affinchè le facciano coltivare; che quei che disubbidirebbero alla giunta o ai suoi uffiziali, o ricuserebbero di accettar le cariche da essa conferite, sarebbero dichiarati ribelli e condannati a morte; come pure coloro che osassero sprezzare o mettere in ridicolo i titoli che saranno dati ai primati del regno, alla giunta del governo e a tutti gli uffiziali e ministri della dieta o assemblea ec.

198. Regolatesi dai Corsi le cose spettanti al governo dell'isola, si continuarono le ostilità contro i Genovesi con più ardore. Al Pallavicini fu dai Genovesi sostituito Felice Pinelli per commissario generale, che essendo richiamato a Genova per non aver corrisposto alle brame del senato, fu surrogato dai due commissarj marchese Lorenzo Imperiali e cavalier Paolo Battista Rivarola. Tutte queste precauzioni nulla valsero ad acquistare l' animo dei Corsi, e la sollevazione aumentossi a tal segno, che diede luogo ad uno dei più curiosi avvenimenti, come vedremo nel libro seguente.

Guerre intestine nel regno di Marocco. I cristiani sono favoriti dal nuovo monarca vincitore.

199. Meno interessante per la non lunga serie delle sue vicende, meno sanguinosa per la natura degli agenti che vi sono concorsi, meno celebre perchè le potenze di Europa non vi presero, anzi non vi vollero prender parte alcuna, fu l'intestina sollevazione che in questo tempo spiegossi appunto in quella porzione d'Africa, dove la favolosa antichità fece fiorire gli orti dell'Esperidi, e dove l'astronomo Atlante governava i popoli con la sapienza e tra i primi mortali fu uno di quei genj privilegiati che fissarono lo sguardo contemplatore in cielo per conoscere quel

maraviglioso spettacolo che gira al disopra delle nostre teste, e si rende sì cospicuo principalmente nel tacito corso della notte.

200. Nel regno di Marocco continuavano l' intestine dissensioni che sino dalla morte dell'imperadore Muley Namet seguita nel 1727 turbavano la quiete di quei popoli. Muley Abdallah figlio e successore del defunto, dopo aver sofferto danni gravissimi da varie sollevazioni contro lui fatte, postosi l' anno 1730 alla testa di cinquantamila uomini, entrò nella provincia di Suz, ove la maggior parte delle piazze che non aveano sino allora voluto riconoscerlo, forzate furono a sottomettervisi. Nello spazio di cinque mesi con questo suo esercito conseguì tre segnalate vittorie sopra il bascià di Tanger ch'erasi fatto proclamare re di Suz. Dopo queste tre vittorie che a Muley non costarono che mille uomini incirca, portossi ad investire in persona la città di Fez, e presala d' assalto, fece passar a fil di spada tutti gli abitanti che aveano proclamato per loro re il bascià di Tanger, senza riguardo alcuno nè ad età, nè a sesso. Indebolitasi in tal guisa la fazione del bascià, Muley Abdallah restò padrone del campo, e tosto che videsi possessor tranquillo della corona di Marocco, applicossi a rimettervi il buon ordine e la tranquillità. Mostrò subito ai suoi popoli l'indole dolce del suo genio con abolire molti aggravj onerosi che erano stati introdotti dai suoi predecessori, locchè conciliogli non meno l'amore dei suoi popoli che la stima degli stranieri.

201. Non tanto indotto da viste d'interesse, quanto penetrato dalla sublimità dei sentimenti eroici e virtuosi di cui fan professione i Padri della Redenzione degli schiavi, pubblicò un decreto, con cui invitolli a venir liberamente a riscattare i loro

confratelli in tutti i luoghi del suo dominio. Proibì sotto pena della vita a tutti i suoi sudditi di portar la menoma molestia, sotto qualsivoglia pretesto, a questi religiosi, che dapprima non potevano impiegare il loro zelo generoso e rivolgere i loro passi in quelle barbare contrade, senza trovarsi esposti ai ludibrj più ignominiosi, all'avanie più oltraggianti, ed ai pericoli più fatali. Impegnato vivamente Muley nel sublime pensiero di rendere in tutti i modi possibili meno infelice la condizione dei suoi sudditi, destinò dodici di questi padri Francescani a stabilirsi nello spedale di Mequines per aver cura di quegl' infelici che si fossero ammalati. Quando poi questi consolatori della umanità o prigioniera o languente si presentarono al trono di quel monarca Affricano, non solo gli accolse coi più solenni contrassegni di una cordiale amorevolezza, ma per far vedere ai medesimi, anzi al mondo tutto, che fra i mussulmani il sentimento di magnanimità e di beneficenza non era o ignoto o straniero, donò ad essi cento schiavi senza che sborsassero alcun denaro.

Il principe reale di Prussia fugge nascostamente da Berlino. E' arrestato. Conseguenze di questa fuga.

202. Al tempo che fu eletto pontefice Clemente XII, il Nord ancora d' Europa concorse con qualche fenomeno singolare a manifestar quello spirito di agitazione e d'inquietudine che parea propagarsi negli animi di tutti a mano a mano. Mentre Federico Guglielmo II re di Prussia era tutto occupato a risarcire nella sua capitale i terribili danni cagionativi da un fulmine desolatore, il principe reale suo figlio mosso certamente da leggerezza giovanile più che da qualunque altro progetto più serio, esce dalla reggia, parte da Berlino, va fuori degli stati di Prus-

sia, senza aver nè ottenuta nè domandata licenza al re suo padre. Questi manda subito gente ad inseguirlo. E'raggiunto, ricondotto a Berlino ed indi messo in arresto nel castello di Custrin sull'Oder. Questa fuga, questo arresto, questa deportazione, il giusto sdegno del monarca, il grave fallo del principe facean dubitare universalmente che avesse a vedersi rinnovata in Prussia la fatal tragedia che fu dodici anni prima rappresentata in Russia nella persona dell'infelice Alessio figlio di Pietro il grande. Tre uffiziali aveano avuto parte nella fuga del principe reale. Uno di essi erasi ritirato in paese straniero, l'altro era dal consiglio di guerra stato condannato a tre anni di prigionia e ad essere cassato dalla milizia, e del terzo, su cui erano divisi i voti dei giudici, ne fu rimessa la decisione al re medesimo, che dichiarando esser giusto e necessario che fosse fatta giustizia, lo condannò ad essergli troncata la testa. Veramente un principe che è stato personalmente offeso, e che si trova nel tempo stesso a dover essere giudice del suo offensore, lascia sempre qualche dubbio sulla imparzialità del suo giudizio, se invece di ascoltare le insinuazioni della clemenza e della generosità, ascolta quelle del rigore e della vendetta. Nel caso di un giudice che pronunzia in una causa criminale a lui totalmente straniera, qualunque sia la sua decisione, è molto difficile che lo si sospetti di aver lasciato che le sue private passioni governino le bilancie della giustizia. Comunque sia di ciò, questa esecuzione si fece a Custrin alla vista del principe che pianse amaramente la morte di quello sventurato. L'imperadore scrisse da Vienna al re di Prussia in favore del principe reale una lettera che produsse un ottimo effetto; poichè mitigatosi l'animo del re, rientrò il principe nella grazia paterna, dopo aver

però fatto un giuramento nella forma prescrittagli dal re padre. Se Federico Guglielmo fosse stato inflessibile, se avesse creduta la colpa del figlio degna di morte, se l'esempio autorevole di Andronico, di Filippo II e del Czar Pietro avesse trionfato sulla sensibilità paterna, quanto meno di allori sarebbesi mietuto nei campi di Marte da quel Federico II a cui il nostro secolo, credendo di far un oltraggio accordando il titolo di *grande*, volle accordare quello di *unico*; ma quanto meno di ferite avrebbe ricevuto la religione di Gesù Cristo, come avrem luogo di far vedere nel progresso di questa storia!

Anna Ivanowna è proclamata imperadrice delle Russie. Circostanze di questa elezione. Giuramento che esige dai suoi sudditi. In Mosca dov' essa fissò la sua prima residenza, fra le altre ambasciate che riceve, viengliene spedita una dall'imperadore della China.

203. Un'altra potenza all'Oriente ed al Nord della Europa, che trent'anni prima della elezione di Clemente XII era, potrebbe dirsi, ignorata, perchè mancante quasi in tutto di cultura e di polizia, diede, quando appunto fu eletto il detto sommo pontefice, un segno luminoso di quella consistenza, di quella grandezza e di quella energia a cui aveala portata l'immortal genio di Pietro il grande.

204. Morto Pietro II figlio di Alessio Petrowitz nella età di quindici anni, essendo rimasto vacante quel trono, si pensò dai grandi del regno a riempirlo subitamente. I tre marescialli dell'impero, principi Gallizin, Dolgoruki e Trubetzkoi proclamarono la principessa Anna, duchessa vedova di Curlandia, figlia secondogenita del Czar Giovanni Alessiowitz fratello maggiore del Czar Pietro, ch'era nata del 1693. Nominaronsi immediatamente tre deputati per andar a partecipare alla novella imperadrice in Mit-

tau, che avendo la morte rapito alla Russia il suo giovanetto monarca, il consiglio supremo eleggevala per sovrana sotto alcune condizioni, che dovean da essa sottoscriversi prima di montare sul trono. Queste condizioni contenevano, che sua maestà imperiale governerebbe l'impero di concerto col supremo consiglio di Russia; che non farebbe nè guerra nè pace senza l'approvazione del medesimo consiglio; che senza il di lui consentimento non potrebbe levar contribuzioni, impor tasse, nè disporre delle cariche principali; che non potrebbe esiliare nè giustiziare alcun nobile, se non apparisse giuridicamente aver meritato una tal pena; che non potrebbero confiscarsi i beni di alcun gentiluomo, se non fosse convinto delle colpe imputategli; che sua maestà non potrebbe in alcun modo alienare i beni della corona; che non potrebbe maritarsi, nè nominarsi un successore, se non con l'approvazione del consiglio. La vedova duchessa di Curlandia sottoscrisse i sopraddetti sette articoli, senza farvi sopra certe considerazioni. Una gran corona offerta poteva giustificare questa precipitazione o questa inavvertenza.

205. Partì dunque la novella sovrana delle Russie da Mittau, e in meno di venti giorni arrivò a Mosca. Appena videsi ella in possesso del trono, mostrò il suo risentimento di essere obbligata a sottoscrivere articoli che diminuivano la sua autorità. Tenutesi su questo proposito varie conferenze dai primarj del regno, fu da essi stabilito di cedere alla novella imperadrice tutta intera la sovranità senza restrizione alcuna, onde lacerossi quella carta in cui eranvi gli articoli da essa sottoscritti a Mittau. La sua coronazione celebrossi allora nella chiesa metropolitana di Mosca con una magnificenza straordinaria. L'imperadrice fece nelle mani dei prelati Russi alla presenza di

tutta la corte e di un immenso popolo la professione della fede della Chiesa greca, impegnandosi sopra il libro dei Vangelj di farla osservare illibata in tutti gli stati dell'impero Russo.

206. Dopo aver fatto un tal passo, e stabiliti moltissimi regolamenti pel buon governo dei suoi popoli, regolar volle essa ancora ciò che riguardava la di lei successione nella sovranità delle Russie. Fatti pertanto schierare i tre reggimenti delle sue guardie dinanzi al palazzo imperiale, radunatisi nella gran sala i generali delle milizie, i ministri di stato ed i principali del clero, alla presenza delle principesse del sangue, tenne un lungo discorso, e dopo avere dimostrato la cura indefessa, con cui procurato avea di provvedere al ben perpetuo dello stato da Dio affidatole ordinò all'arcivescovo di Novogrod di leggere ad alta voce la formola d'un giuramento, con cui s'impegnassero tutti di riconoscere per loro sovrano, dopo la di lei morte, quella persona ch'ella giudicasse a proposito di nominare. La duchessa di Meklemburgo sua sorella, la principessa di lei figlia e la principessa Elisabetta figlia di Pietro il Grande e di Caterina furono le prime che segnarono il giuramento concepito in questi termini: " Quantunque io abbia già prestato il giuramento di fe- ,, deltà e di sommessione alla illustrissima e poten- ,, tissima signora Anna Ivanowna imperadrice e so- ,, vrana di tutte le Russie e mia legittima padro- ,, na, prometto nulladimeno di nuovo, per maggior ,, conformazione della mia rassegnatissima fedeltà, e ,, giuro per l'onnipotente Dio e dinanzi al suo santo ,, Vangelo, tanto per me, quanto per i miei ere- ,, di presenti e futuri, che io voglio essere e sarò, co- ,, me realmente sono obbligato, fedele, ubbidiente e ,, sommesso alla maestà sua, mia legittima padrona

,, e imperadrice Anna IvanoWna, ma ancora ai suc-
,, cessori di sua maestà, che in virtù della sovrana
,, e imperial potenza datale da Dio, ha stabilito, o
,, stabilirà e giudicherà degni del sovrano tro-
,, no di Russia; che difenderò con tutte le mie
,, forze, con tutto il poter mio, e sopra la mia
,, coscienza, tutti i diritti e tutte le preroga-
,, tive dell' autoritá e possanza di sua maestá im-
,, periale e dei successori ch'ella nominerá, nella
,, maniera che i suddetti diritti e le suddette pre-
,, rogative sono al presente stabilite; e per questo
,, effetto, in caso che il bisogno lo ricerchi, non ri-
,, sparmierò la mia vita, ma farò tutti i miei sforzi
,, per promuovere costantemente e con zelo tutto
,, ciò che può essere utile al servizio di sua maestà
,, imperiale e dei successori ch'ella nominerá, e al
,, bene dell'impero, in maniera che io ne possa ri-
,, spondere davanti a Dio e al suo tribunale. Così
,, l'onnipotente Dio mi aiuti. Per confermazione del
,, mio giuramento io bacio il santo Vangelo e la cro-
,, ce del mio Salvatore. Amen,,. Lo stesso giorno
fu affisso nei luoghi pubblici di Mosca e spedito al-
l'altre città dell'impero un editto per obbligare tutti
i magistrati tanto ecclesiastici, quanto secolari a
prestare il suddetto giuramento.

207. Oltre i ministri ed inviati di tutti i principi
cristiani che concorsero a Mosca per felicitare l'imperadrice Anna sulla sua esaltazione all' impero,
molti principi infedeli vi deputarono espressamente
i loro ambasciadori. In questo numero furono
gl'inviati del kam di Bokara e del principe di Contercha capo dei Calmuchi confinanti colla Siberia
Mirzai Ibraim ambasciadore di Tamas novello Sofì
di Persia, e quello di Machmud III gran signore dei
Turchi vennero con tutto il fasto delle corti di O-

riente ad attestare alla imperadrice Anna l'amicizia dei loro sovrani. Ma nulla uguagliò la magnificenza e la splendidezza degli otto ambasciadori a lei spediti da Yum-tchim imperadore della China. Presentati costoro nella lor prima udienza, facendo uso della loro lingua materna, *l'imperadore dellaChina*, le dissero,*ci ha mandati in qualità di suoi ambasciadori per felicitarti sopra il tuo innalzamento al trono ereditario di Russia, per assicurarti della sua costante amicizia, e per rimetterti alcuni doni del suo paese, come un contrassegno del suo amore. Oltre ciò siamo incaricati dal nostro imperadore d'informarci della tua salute, e assicurarti nel tempo stesso ch'ei nulla desidera con più ardore quanto la tua perpetua felicità, e che la sanità tua risplenda per un corso infinito di anni, come il sole.*

208. Dopo questo pomposo e forse cordiale complimento,il conte di Golofin gran cancelliere dell'impero rispose a nome della imperadrice, che la maestà sua imperiale riceveva quell'ambasciata e le congratulazioni come un chiaro segno della particolare amicizia dell'imperador dellaChina,ed assicuravalo dal canto suo della sua inviolabile amistà e del desiderio ardente ch'ella avea di coltivare la buona intelligenza tra i due stati. Gli ambasciadori si posero allora in ginocchio, si prostrarono tre volte, restando inginocchiati sino che terminarono un secondo complimento dalla loro parte concepito in questi termini: *Noi ambasciadori Chinesi ci gettiamo prostrati ai piedi della maestà vostra, per felicitarla con tutta la sommessione, stimando esser questa per noi la più grande felicità di essere stati giudicati degni dalla maestà del nostro imperadore di eseguire quest'ambasciata e di vedere la sublime persona della maestà vostra.* Si fermarono eglino in Mosca altri due me-

si trattati con grnerosità dall'imperadrice, ed oltre i sontuosi presenti che portar doveano all'imperadore della China, ricevettero essi particolarmente in dono più di cinquantamila rubli. In quei momenti adunque non si parlava che della corte di Anna Ivanowna ed era considerata come la più splendida e la più magnifica di tutta l'Europa.

Vittorio Amadeo II re di Sardegna rinunzia il trono a suo figlio Carlo Emmanuele III. Cagione di tale rinunzia. Solennità di questo atto.

209. Fra tutti gli avvenimenti che rendettero memorabile questa epoca che noi percorriamo, non bavvene alcuno che abbia tanto occupato gli animi, quanto la rinunzia del regno fatta da Vittorio Amadeo II a Carlo Emmanuele III suo figlio. Questo principe che avea regnato sul trono della Savoia cinquantacinque anni, che avea dilatato i paterni dominj ed illustrato la sua antichissima e nobilissima famiglia con la corona di Sardegna avuta in cambio di quella di Sicilia ottenuta alla pace di Utrecht, trovossi imbarazzato per aver fatto uno di quei passi falsi, che non renderebbero certamente mai scusabile un uomo privato.

210. Quando Carlo VI imperadore risolvette di opporsi con tutte le sue forze alla introduzione in Italia dei seimila Spagnuoli, concertata col trattato di Siviglia dalle corti di Francia, Spagna ed Inghilterra, dopo avere spedita una grande armata in Lombardia, e dopo aver tirato nei suoi interessi il granduca di Toscana, pensò che sarebbegli vantaggioso sommamente, guadagnare il re di Sardegna. Col mezzo dunque del governatore di Milano fece porgli, che se volesse impegnarsi nel suo partito col somministrargli in caso di bisogno dodicimila uomini onde operare di concerto con le truppe Ale-

manne, lo nominerebbe governatore perpetuo del Milanese, e farebbegli contare trecentomila scudi per metterlo in istato di tener pronto il detto esercito a muoversi a qualunque ordine. Il re Vittorio accettò la proposizione, e l'imperadore gli fece pagare la pattuita somma, con condizione che verrebbegli restituita, se mai Cesare non dovesse far uso dei dodicimila Savoiardi. Non molto dopo, il ministro Spagnuolo, che risiedeva a Genova, passò incognito a Turino, e in una udienza particolare ch'ebbe con Vittorio Amadeo offrigli per parte del re Cattolico le città di Novara e di Pavia con molte terre adiacenti al Tesino, purchè volesse unirsi a lui per discacciare l'imperadore dall'Italia, in caso che questo sovrano non volesse lasciar prender possesso pacifico dei ducati di Parma e di Piacenza all'infante don Carlo. Il re Vittorio considerando che la offerta della Spagna eragli più vantaggiosa che quella della corte di Vienna, vi acconsentì con tutto il cuore, e promise di assistere l'infante con tutte le sue forze contro gl'imperiali.

211. Malgrado le più diligenti precauzioni adoperate da Vittorio Amadeo per tener segreta questa sua novella alleanza, gli emissarj dell' imperadore giunsero ad averne qualche sentore, e ne diedero parte al loro padrone. Questi, non saprei dire, se più sdegnato o inorridito del procedere di quel principe, fecegli col mezzo del governatore di Milano delle gravi minacce per richiamarlo alla santità dei suoi impegni. Vittorio per iscusarsene adoperò tutte le arti delle quali era in possesso per l'esercizio del suo lungo regno. Frattanto informato dal suo ministro residente in Vienna, che il consiglio Aulico parea disposto ad entrare nelle misure degli alleati di Siviglia, vide che se ciò succedeva, la Spagna e la

casa d'Austria cercherebbero amendue di vendicarsi contro di lui. Agitato dunque dai rimorsi della propria coscienza, prevedendo inevitabile la rovina dei suoi Stati, non potendo calmar quella, nè assicurar questi, prese la risoluzione di spogliarsi dell'autorità regia, sperando che in tal guisa cangerebbero faccia gli affari del suo regno.

212. Fatto pertanto chiamare Carlo Emmanuele, principe di Piemonte suo unico figlio, spiegogli il disegno da lui preso di rinunziargli la corona ed il supremo governo dei suoi Stati, onde liberato da tutti gl'imbarazzi, prepararsi posatamente alla grande opera dell'eternità. Restò attonito il giovine principe a tal proposizione, e per quanto seppe, col gittarsi anche in ginocchioni, pregò il re padre, quando pure volesse sgravarsi di tal peso, di dichiararlo solamente luogotenente generale, con ritenere la sovranità ed il diritto di ripigliare le redini del governo, allorchè trovasse ciò più utile al bisogno dei suoi sudditi. *No*, replicò il re, *verisimilmente potrei talvolta disapprovare ciò che voi fareste; quindi o tutto o nulla: io non voglio più pensarvi in avvenire.* Convenne dunque che Carlo Emmanuele cedesse alla paterna determinazione ed alla regia volontà.

213. Mandò dunque il re ordine ai principi del sangue, ai ministri e segretarj di stato, all'arcivescovo di Turino, al gran cancelliere, ai primi presidenti ed ai generali degli eserciti, di portarsi al castello di Rivoli per affari di somma rilevanza. Recativisi tutti all'ora appuntata, Vittorio dichiarò loro che facea una generale abdicazione e rinunzia del suo regno e di tutti i suoi Stati a favore di suo figlio Carlo Emmanuele principe di Piemonte. Allora fatto entrare tutto il popolo, ch'erasi già affollato alle porte della sala, Vittorio dopo aver fatto leggere l'atto di rinun-

zia dal marchese del Borgo, primo segretario di stato, si espresse in questi sensi. " I gran patimenti ed
„ affanni da noi sofferti senza intermittenza per lo
„ spazio di cinquant' anni del regno nostro, per non
„ dir nulla delle infermità che accompagnano sem-
„ pre l'età in cui siam giunti, sarebbero stati più che
„ bastanti a renderci il carico del governo troppo
„ pesante, per non dire insopportabile. Oltredichè,
„ siccome noi ci appressiamo al nostro termine, e
„ principiamo a rimirar seriamente la morte come
„ destino comune ai sovrani ed ai sudditi, ci cre-
„ diamo in coscienza obbligati di mettere qualche
„ intervallo tra il trono e la tomba. Queste consi-
„ derazioni hanno avuto tanta forza che ci condus-
„ sero alla risoluzione da noi presa, ed a voi orora
„ notificata, tanto più che sembra esser secondata
„ dalla Provvidenza, la quale ci ha concesso un fi-
„ glio degno di succederci, e capacissimo di gover-
„ nare i nostri popoli, essendo dotato di tutte le
„ qualità che convengono ad un buon re. Per que-
„ sto abbiamo, senz'esitare, risoluto di conferirgli
„ la nostra autorità suprema sopra tutti gli Stati
„ nostri con l'atto solenne sottoscritto di nostro pu-
„ gno, avendo noi determinato di passare il restante
„ di nostra vita lungi da ogni occupazione. Vi esor-
„ tiamo dunque, fedeli sudditi, a servire il vostro
„ re nostro diletto figlio con la fedeltà medesima
„ che noi sempremai abbiamo in voi ritrovata, assi-
„ curandovi nel tempo stesso che vi abbiamo cal-
„ damenente raccomandati alla sua reale prote-
„ zione „.

214. Carlo Emmanuele fu subito proclamato da tutta l'assemblea, ed il giorno susseguente prese il possesso del trono con le consuete formalità. Il re Vittorio, nel cedere la corona, non riservossi che una pensio-

ne annua di cinquanta mila scudi. Ritenne presso la sua persona un picciol numero di famiglie, e scelse per luogo di suo ritiro il castello di Sciamberì, portandovisi con quella stessa ilarità con cui altri montano sul trono. Compagna del suo ritiro e del suo destino fu la vedova contessa di s. Sebastiano della nobil casa di Cumiana, che dopo essere stata dama d'onore della regina e divenuta marchesa di Spiego, seppe con l'arti sue femminili ispirar tanta passione nell'animo di Vittorio, che vedovo da due anni e giunto oramai al duodecimo lustro la prese per moglie.

Il re Vittorio si pente della sua rinunzia. Suoi tentativi per risalire sul trono. Consiglio dato al re Emmanuele dall'arcivescovo di Turino. Arresto del re Vittorio e della marchesa di Spiego sua moglie.

215. Il secolo decimosettimo avea veduto la celebre Cristina discendere dal trono di Svezia per farvi salire suo cugino Carlo Gustavo conte palatino di Due-Ponti; ed il secolo precedente avea parimenti veduto Carlo V depor lo scettro delle Spagne e del nuovo mondo nelle mani di Filippo II suo figlio, e la berretta arciducale d'Austria sulla testa di Ferdinando suo fratello. Si pentì Cristina di questa sua abdicazione cotanto allora esaltata; non si mostrò interamente contento Carlo V delle sue rinunzie; ma nè l'una nè l'altro portaronsi ad estremità tali che dovessero farli pentire del loro stesso pentimento.

216. Era già scorso pochissimo tempo, quando Vittorio Amadeo passato dall'elegante Turino al montano Sciamberì, cominciò a trovare un' infinita differenza, non tanto nella qualità del soggiorno, quanto nei contorni della sua persona. Non vedeva egli più a se d'intorno quell'immensa turba di gente che lo corteggiasse e venisse a chiedergli grazie: l'il-

lusione di comandare, giacchè si vuole che sia un piacere, da lui provato in addietro sopra tanti popoli, ristringevasi alla sua domestica famiglia. Questo disertamento, questa solitudine, questo silenzio universale facevano una guerra continua e cagionavano una tetra malinconia ad un principe già avvezzo per più di cinquant'anni all'inquieto tumulto de' grand' affari, e pareagli una somma sventura dover confinare i suoi vasti pensieri in un angusto ricinto, cioè in un angolo della Savoia. Essendo stato aggravato da qualche malattia, e credendo o volendo far credere, che il male sofferto fosse un effetto dell'aria troppo sottile, volle ritornare in Piemonte, e trasferì la sua residenza e la sua corte nel castello di Moncaglieri, in distanza di tre miglia da Turino. Colà la marchesa di Spiego, che non contenta dell'onore di esser moglie del re Vittorio, ambiva sommamente il titolo di regina, tanto sollecitollo a dover riprendere lo scettro, che stanco, e importunato si risolvette di contentarla.

217. Non era ancora scorso un anno intero dalla sua rinunzia, che trovandosi solo con la marchesa sua sposa, mandò ordine al marchese del Borgo di venir subito a trovarlo. Quel ministro ch'era realmente stato favorito dal re Vittorio, passa immediatamente a Moncaglieri. Al suo arrivo dissegli il re, che avealo fatto venire per cenare seco lui, bramando che con l'amenità della sua conversazione gli dissipasse quel male di testa che lo importunava; soggiungendogli, che dopo cena comunicherebbegli qualche cosa che non gli spiacerebbe. Il marchese ringraziò sua maestà dell'onore che facevagli, e si pose a tavola ove trovossi pure anche la regia sposa. Il re mostrossi fuor di modo allegro in tutto il tempo della cena, dopo la quale ritiratisi i domestici:

Io sono contentissimo, disse al marchese il re, *che mio figlio abbia lasciato nei loro impieghi le persone che io avea adoperate in tempo della mia amministrazione, e mi consolo principalmente riguardo a voi, poichè certamente non avrebbe potuto ritrovare un altro ministro così fedele, così vigilante, così esperto come voi siete. Supponge nel tempo stesso che voi sappiate avergli io comandato espressamente di servirsi degli stessi ministri che mi servivano, e specialmente di ritener voi nella carica di primo segretario di stato. Quindi son sicuro che voi per debito e per gratitudine sarete costantemente attaccato a colui che è l'autore della vostra fortuna.* Il marchese non penetrando ancora dove andassero a terminare questi complimenti, rispose a Vittorio, che *la maestà sua poteva essere assicurata della sua sommessione e dell'amore che gli portavano tutti gli uffiziali e ministri del re suo figlio, appunto come se mai non avesse rinunziata la corona, e quanto a lui, procurebbe di fargli costare in ogn'incontro la sua sincera ed inviolabile affezione.*

218. Il re Vittorio, ripigliando allora la gravità con cui era solito di parlare ai suoi ministri, quand'era re: *Noi siamo,* dissegli, *talmente persuasi del Borgo, che vi siete interamente al nostro servigio dedicato, che non solo per l'innanzi v'abbiamo fra tutti gli altri nostri ministri distinto con amarvi più degli altri e col confidarvi gli affari più importanti, ma anche ora vi distinguiamo col parteciparvi le nostre intenzioni. Sarà incirca un anno che abbiamo rinunziata la corona al nostro diletto figlio Emmanuele per i motivi da noi allegati a Rivoli nel giorno della nostra rinunzia, ma di più per vedere come diporterebbesi questo gio-*

vine principe nel governare i suoi popoli, proponendoci di aiutarlo colle nostre istruzioni in tempo di nostra vita, ed assicurarci di lasciar dopo di noi un figlio degno d'essere nostro successore. Ora, quantunque siamo soddisfattissimi della sua amministrazione, ci troviamo nulladimeno, pel bene dello stato, nell'obbligo indispensabile di ripigliare senza dilazione le redini del governo, perchè imminenti vediamo nell'Italia grandi rivoluzioni, le quali potrebbero esser di sommo pregiudizio al nostro figlio ed ai nostri sudditi, se in tale circostanza governati fossero da un principe giovine che non ha potuto ancora apprendere la difficil arte del regnare. Quindi è, marchese, che vi comandiamo di renderci l'atto dell' abdicazione nostra, e poi notificare tale volontà nostra al nostro figlio e a' suoi ministri, onde domani, senz'altro, abbiamo ad essere rivestiti della sovranità.

219. Questa sì inaspettata dichiarazione del re Vittorio, pose il marchese del Borgo in grand'imbarazzo, non sapendo egli come ritirarsi da un cimento sì delicato e pericoloso. Disse non pertanto al re Vittorio che *pregavalo con sommessione di considerare che non era in poter suo di rendergli l'atto della rinunzia senza ottener prima la permissione del re suo figlio, a cui avea giurata fedeltà nel giorno stesso della rinunzia.* Vittorio lo interruppe con dirgli in atto di ammirazione: *Del Borgo, voi riconoscete dunque altro sovrano che me? E a chi avete prima giurato esser fedele? A me o a mio figlio?* Il marchese vedendo il vecchio re irritato, gli promise di portargli la seguente mattina il suo atto di rinunzia, con patto però che sua maestà volesse permettergli di giustificarsi appresso il re suo figlio. Questa risposta calmò alquanto l'animo del re Vit-

torio, il quale avendosi fatto promettere più volte dal ministro, che non mancherebbegli della parola data, gli permise di ritornare a Turino.

220. Appena erasi ritirato il marchese, che Vittorio riflettendo su ciò ch'era seguito, si pentì d'avergli scoperte le sue intenzioni. Credette dunque di dover prendere un altro partito per fare riuscire il suo intento. Montò di mezza notte a cavallo, accompagnato da un solo cameriere e andò alla porta della cittadella di Turino, domandando di entrarvi. L'uffiziale ch'era di guardia diede tosto parte al governatore dell'arrivo del re Vittorio. Il governatore sorpreso di tale avviso, andò subito in persona per venir in chiaro del fatto, e trovando realmente il re Vittorio, ch'era impaziente di parlargli, domandogli che cosa da lui ricercasse in quell'ora? *Fatemi aprire la porta*, rispose Vittorio, *e lo saprete*. Il governatore replicò che, *se avea qualche ordine per lui, potea darglielo dal sito dov'era, o avanzarglielo in iscritto, perchè non poteva permettere che si aprissero le porte in tal ora*; *onde pregava la maestà sua di scusarlo, se non poteva ubbidirgli senza mancare al suo debito, mancanza di cui non volea esser colpevole*. Il re Vittorio dopo un tal rifiuto, ritornossene a Moncaglieri pieno di confusione, divorato dalla rabbia, e compreso dal timore.

221. In questo frattempo il marchese del Borgo erasi portato a Turino per parlare col sovrano. Avutane subito privata udienza, dichiarogli che il re suo padre avea risoluto di ripigliar la corona il dì seguente e che aveagli ordinato di restituirgli la carta della sua rinunzia e di manifestare tale sua risoluzione alla maestà sua ed ai suoi ministri. Il re Emmanuele senza mostrar di turbarsi punto, rispose al marchese, *ch'essendo egli salito sul trono per or-*

dine di suo padre col consenso generale dei suoi sudditi, credeva non dover scendervi senza farne consapevoli i medesimi.

222. Siccome il tempo pressava, sua maestà ordinò che si raccogliessero nel gran consiglio i ministri di stato, l'arcivescovo di Turino, i primi presidenti, il gran cancelliere, e i generali della corona per deliberare sopra un affare da cui dipender poteva la tranquillità della nazione. Radunatisi dunque, sua maestà dichiarò loro le intenzioni del re Vittorio, aggiungendo, che *quanto a lui era pronto e disposto di rendere a suo padre la corona per vieppiù attestargli la sua filiale ubbidienza e la sua intera rassegnazione ai di lui voleri; ma che non pertanto non voleva sopra di ciò deliberar nulla, prima di sapere quali fossero i loro sentimenti.*

223. Tutti i membri di quell'illustre assemblea levaronsi in piedi e fecero al re una profonda riverenza in attestato del loro rispetto. L'arcivescovo prese poi la parola e disse prima degli altri, " che „ mentre sua maestà permetteva loro di esporre la „ propria opinione sopra il soggetto proposto all'as- „ semblea, pareagli, che avendo il re Vittorio ri- „ nunziato la corona in una maniera sì autentica, „ non avea ora più diritto alcuno di riprenderla; „ tanto più che non potea egli non essere soddisfat- „ tissimo dell'amministrazione di sua maestà tanto „ gradita ai suoi sudditi e tanto comoda al re Vit- „ torio, il quale vedevasi ubbidito e rispettato co- „ me sovrano, senza esser inquietato dalle moleste „ cure della sovranità: che però, se quel principe co- „ sì presto erasi pentito e volea ritrattar ciò che a- „ vea giurato di voler inviolabilmente osservare, „ non potea ciò provenire da verun motivo giusto e legittimo; ma per quanto scorgevasi, proveniva u-

„ nicamente dalla voglia di soddisfare la femminil
„ vanità della marchesa di Spiego sua sposa, ch' a-
„ vea sovente fatto conoscere, dopo il suo maritag-
„ gio col re Vittorio, un desiderio estremo di esse-
„ re regina. Che posto ciò, come aveasi ogni ragio-
„ ne di crederlo, era la maestà sua obbligata in co-
„ scienza e sopra l'onor suo di conservare nelle sue
„ mani lo scettro cedutogli dal genitore per non e-
„ sporre i suoi sudditi ai capricci di una femmina
„ ambiziosa „.

224. Non vi fu alcuno tra i membri del gran consiglio che non approvasse il parere dell'arcivescovo. In tempo che l' assemblea deliberava sopra i mezzi che bisognava metter in opera per prevenire i mali da cui era minacciato lo Stato, s' udì battere alla porta della sala. Il marchese del Borgo andò per ordine del re a vedere chi fosse, e trovò un uffiziale spedito dal governatore della cittadella con una lettera pel re. Avendola il marchese presentata a sua maestà, videsi che il governatore davagli esatto ragguaglio di ciò ch' eragli occorso quella stessa notte col re Vittorio. Questa novella pose in tal movimento l' animo del re Emmanuele e di tutta l'assemblea, che senza esitanza alcuna fu con universale consenso deliberato, che bisognava arrestare al più presto il re Vittorio e la marchesa sua sposa per mantenere il riposo del sovrano regnante, egualmente che dello Stato ch'era minacciato di qualche disastro. Fu addossata la commissione a venti uffiziali dei più risoluti, i quali scortati da un grosso corpo di dragoni, andarono di buon mattino, senza batter cassa, nè suonar tromba al castello di Moncaglieri e lo circondarono da ogni parte. Entrati poscia gli uffiziali nell'appartamento di Vittorio, e assicuratisi della di lui persona gl' intimarono di en-

trare in una carrozza già preparata, e lo condussero nel vasto e delizioso palazzo di Rivoli, ove fu lasciato sotto le guardie, con raccomandare alle medesime di rispondere solamente con un profondo inchino a tutte le interrogazioni che facesse loro il principe commesso alla loro custodia. Nel tempo medesimo arrestarono la marchesa di Spiego che fu condotta nel castello di Ceva.

225. Allo spuntar dell' alba fu mandata in rinforzo agli uffiziali e dragoni che custodivano il re Vittorio, una guardia di seicento soldati di fanteria con ordine all'uffiziale comandante di far guardare quel principe a vista. Bisognò serrarlo in una camera, mettere delle spranghe alle finestre e fare osservar da vicino le sue azioni per timore che non inveisse contro di se stesso. Cessati i motivi di questa giusta apprensione, cessò ancora la vicinanza di dette guardie. Avendo il re Vittorio fatto istanza al re figlio di riavere la sua sposa, fugli accordata; ed avendo inoltre domandato di essere rimesso in Moncaglieri, perchè l'aria di Rivoli era troppo sottile, fu colà ricondotto.

226. Pochi giorni dopo, tenuto il gran consiglio, deliberossi di dover dar parte di tale avvenimento a tutti quei principi alle corti dei quali risiedevano ministri di Sardegna. Fu dunque pubblicato un manifesto, in cui dicevasi; che il re di Sardegna era stato forzato a prendere quelle misure, perchè il re Vittorio suo padre dopo alcune malattie, caduto in una specie di delirio, avea formato disegni molto perniciosi alla pubblica tranquillità; che però il re Carlo Emmanuele si trovava nella dura necessità di tenerlo confinato sino a tanto che si fosse rimesso dalla frenesia; che avea pure il suddetto principe giudicato a proposito di separarlo dalla marchesa

sua moglie, essendo assicurato ch' ella fosse la principal cagione del disordine del di lui spirito, mentre ispiravagli sentimenti ambiziosi e violenti, capaci di turbare il riposo e la concordia dei suoi sudditi; che finalmente il re Carlo Emmanuele, che avea sempre dato contrassegni evidenti della sua tenerezza e della sua intera sommessione per il re suo padre, era estremamente afflitto e mortificato di vedersi in necessità di prendere tali misure.

227. Il re Vittorio sopravvisse appena un anno a questa sua disavventura. Era egli visitato con licenza del re figlio da molti religiosi e fra gli altri da un padre dell'Oratorio che di volta in volta riferiva al re Carlo i discorsi tenutigli dal genitore. Dopo la morte di Vittorio, la marchesa di Spiego ritirossi in un convento di religiose a Carignano, ove terminò i suoi giorni.

Affari ecclesiastici della Chiesa di Francia. Il vescovo d' Orleans procede contro tre ecclesiastici della sua diocesi, che appellano al parlamento.

228. Contenti, in qualche modo, di aver portato uno sguardo fuggitivo su i più grandi avvenimenti che sonosi combinati, principalmente in Europa, al momento che Clemente XII prese il governo della nave di s. Pietro, è ben giusto che lo storico pennello ritorni al suo uffizio e prosegua a delineare il quadro del cristianesimo, nel suo vero senso legittimo e rigoroso, cioè a descrivere la condotta della Chiesa in ciò che riguarda il dogma, la disciplina, i costumi e quella doppia giurisdizione a cui sono soggetti i fedeli e come membri della Chiesa e come sudditi di quel sovrano, sulle terre del quale sono dalla Provvidenza collocati.

229. Uno dei primi pensieri che occuparono l' animo di Clemente XII furono appunto i già da lun-

go tempo nati ed ogni giorno vieppiù cresciuti dissidj del clero gallicano, sui quali, quanto abbiam avuto un giusto motivo di esultare, ammirando la saggia e virtuosa condotta di alcuni pastori di quella Chiesa, tanto abbiamo avuto un giusto motivo di affliggerci sulla ostinazione scandalosa e contumace di alcuni altri.

230. Già il parlamento di Parigi, che un mese dopo la morte di Benedetto XIII, avea con la più manifesta ripugnanza dovuto registrare l' editto del re nei 24 marzo 1730, ben presto diede a conoscere il dispiacere che avea avuto conformandovisi, facendo otto decreti inibitorj uno dopo l'altro, molto ingiuriosi all' episcopato. Fra tutte le cause che allora egli sostenne con più vigore, una che fece più strepito, e tirò seco le conseguenze maggiori, fu quella di alcuni ecclesiastici, i quali dopo l' editto dei 9 agosto 1720 aveano rinnovato l' appello alla bolla *Unigenitus*, aveano aderito al vescovo di Senez ed aveano ricusato di soscrivere il formolario. Fra questi ve ne furono tre della diocesi d'Orleans, compresi appunto nel caso, in cui, a tenore dell'ultimo editto regio, i loro benefizj restavano vacanti ed impetrabili. Il vescovo adunque d'Orleans li dichiarò ribelli alle costituzioni di Alessandro VII e di Clemente XI, ed insieme agli editti ed alle lettere patenti del re, dichiarandoli ancora interdetti dalle loro funzioni ecclesiastiche, e vacanti i loro benefizj, sostituendo in loro luogo altri ecclesiastici.

131. Questa sospensione dalle funzioni ecclesiastiche, questa sostituzione fatta d'altre persone nei loro benefizj indussero i tre delinquenti a ricorrere all' ancora del loro naufragio ed appellarono al parlamento. Questi, cogliendo la lieta opportunità di cozzare contro l' autorità ecclesiastica, accoglie le

istanze dei ricorrenti. Fa quindi un decreto corrispondente alle loro brame; proibisce ai medesimi di ubbidire agli ordini del proprio vescovo, e permette loro anche di citarlo. Nulla di più grato nè immaginar nè desiderar potevano i tre contumaci. Citano immediatamente il loro prelato, si ristabiliscono nel possesso dei loro benefizj, e con grave scandalo di tutta la Chiesa riassumono l'esercizio delle loro funzioni e celebrano i suoi misterj.

Il vescovo d' Orleans presenta un memoriale al re. Quaranta avvocati del Parlamento di Parigi sostengono la causa dei tre ecclesiastici.

232. Nell'udire un attentato di questa natura, presentò il vescovo d' Orleans un memoriale al re, in cui facea vedere a sua maestà che il procedere del parlamento era direttamente contrario all' ultimo editto reale; che un decreto sì insultante meritava di essere assulatamente annullato, e che perciò sua maestà, pel dirittod'ispezione e di vigilanza che gode in tutto ciò che interessa il buon ordine della società e l'esteriore della disciplina, si degnasse di avocare questa causa al suo consiglio.

233. Informati di una tal richiesta, si fecero innanzi quaranta avvocati del parlamento di Parigi per sostenere la causa dei tre ecclesiastici contro il loro vescovo, sottoscrivendo tutti unanimamente un consulto, in cui veniva non meno la regia che l'ecclesiastica autorità oltraggiata. Essi pretendevano, che trattandosi di appelli, quando questi erano ammessi, i decreti inibitorj che ne emanavano, esentassero dalle censure, ed il loro effetto fosse non solo devolutivo, ma ancora sospensivo. Dopo aver riempiuta la loro scrittura di tutte le teorie più assurde, più illegali, più mostruose ed anticanoniche, tacciavano i vescovi di tirannia, di violenza e

di vessazione riguardo alle persone ch' erano ad essi soggette.

L' assemblea del clero rappresenta al re lo stato in cui trovasi la Chiesa di Francia, principalmente riguardo alla scrittura dei quaranta avvocati.

234. Nel tempo appunto che si facea in Parigi l' assemblea generale del clero, la causa dei tre ecclesiastici d' Orleans eccitava la maggiore curiosità e teneva gli animi seriamente occupati. Benchè i vescovi dell' assemblea fossero molto interessati nell'esaminare una lettera del vescovo di Montpellier indirizzata allo stesso re, in cui egli si sforzava di screditare i prelati acettanti, e di render sospetta la loro fede; benchè in una lettera sottoscritta unanimamente da tutti i sopraddetti vescovi dell'assemblea si dolessero eglino altamente, che il semplice prete si arrogasse il diritto dei primi pastori ed occupasse il posto dei giudici della fede; che i parrochi di Parigi avessero osato in una scrittura di contraddire apertamente agli ordini espressi del loro arcivescovo; che la fede si perdeva, che gli eretici trionfavano, e che l' ateismo andava viepiù crescendo per mezzo di tali scandali e di tali divisioni: nulla di meno essendosi portati alla presenza di Luigi XV per fargli la solita arringa nel chiudersi dell' assemblea, colsero questa occasione per rinnovargli a voce quanto aveangli esposto in iscritto. *Noi non possiamo, sire*, gli dissero, *se non rendere alla maestà vostra le più umili grazie per l'ultimo editto promulgato nel tribunale di giustizia; ma se gli ordini contenuti nel medesimo non sono eseguiti, a che serve tanta sollecitudine, tanto zelo per la fede, per la religione dei padri nostri? L' auto-*

rità dei vescovi, che non è mai stata, o sire, contraria a quella del trono, trovasi continuamente esposta alle violenze degli oppositori; e quantunque questi nemici di una autorità che tutta deriva dall'institutore stesso della santa nostra religione, non possano distruggerne l'essenza, giungono però talvolta ad impedirne l'esercizio. I laici dichiaran i contro la dottrina dei loro giudici nella fede; i semplici preti sollevansi contro gli ordini dei primi pastori; i parrochi di Parigi contraddicono pubblicamente con sediziose scritture al mandamento del loro arcivescovo; tre ecclesiastici della diocesi d'Orleans salgono sull'altare con un trionfo audace, benchè ne fossero stati esclusi dalla legittima autorità che poteva sola ristabilirveli. Questi eccessi di temerità non solo restano impuniti, o sire, ma sono apertamente protetti. Il parlamento di Parigi ha contravvenuto all'ultimo editto di vostra maestà con otto decreti; i giudici secolari si sono arrogati il diritto di condannare una dottrina, la cui decisione non può spettare ad altri che ai vescovi solamente. Questi decreti che sono stati fatti dinanzi agli occhi dell' assemblea dei vescovi del vostro regno, o sire, le riescono tanto più ingiuriosi, perchè alla ingiuria è congiunto il disprezzo. Nei tribunali secolari gli attentati dei nemici dell' episcopato trovansi irreprensibili. Poco tempo fa, quaranta avvocati del parlamento di Parigi pubblicarono un consulto contro il concilio di Embrun, ed attualmente altri quaranta avvocati dello stesso parlamento ne vanno spargendo un simile per sostenere la causa di tre ecclesiastici della diocesi d' Orleans corretti e puniti giustamente dal loro prelato. Degnisi la maestà vostra di sostenere l'autorità vescovile nell'esercizio delle sue funzioni, nè resti

oppressa la libertà dei primi pastori della Chiesa nell'esercizio dell'apostolico loro ministero.
Il re avoca al suo consiglio la causa de' tre ecclesiastici. I Parlamentarj fanno su tali avocazioni una rimostranza al sovrano, che domanda di essere informato della scrittura de' quaranta avvocati.

235. Quindici giorni dopo ch'erasi sciolta l'assemblea generale del clero, il re con decreto del suo consiglio avocò a se la causa dei tre ecclesiastici d'Orleans. Fece provvisionalmente a'medesimi un espresso divieto d'esercitare alcuna funzione spettante alla Chiesa, finchè il loro vescovo od alcuno dei ministri, secondo i gradi della giurisdizione, non li avesse sciolti dall'interdetto. Fu ad essi parimente vietato di sturbare nell'esercizio delle funzioni dei loro benefizj quei che n'erano stati provveduti, e fu tolta perciò al parlamento la cognizione di un tal affare.

236. Un colpo così risoluto e decisivo della sovrana autorità commosse al sommo ed irritò gli animi dei parlamentarj già da per se stessi irritabili facilmente, come avviene nei membri componenti un corpo qualunque, quando trovansi o credonsi pregiudicati nei loro diritti. Fecero al re una rimostranza su queste avocazioni al suo consiglio di Stato, chiedendogli che non fossero sì frequenti, perchè se non vi fosse posta una certa norma e misura, il parlamento di Parigi o ridurrebbesi a non esercitar che di rado le funzioni a cui è destinato, o ad esercitarle sopra oggetti della menoma importanza. A questa non tanto umile rimostranza ne aggiunsero un'altra, che veramente non potea passare per sommamente rispettosa; gli rimostrarono che si degnasse di rivocare l'ultimo editto, cioè quello dei 24 di marzo.

237. Il re rispose seccamente, che se gli dovesse portare una nota delle cause concernenti le presenti contese ch'egli avea a se avocate dopo il suo ultimo editto; che in quanto poi all'editto, era questa una legge inviolabile che bisognava osservare assolutamente. Se questa seconda intimazione non avea alcuna replica, e quindi una parte della rimostranza andò interamente a vuoto, la lista pure delle cause avocate al consiglio di Stato trovossi sì picciola che non potè mai provarsi ch'esse fossero state troppo frequenti. Dopo ciò volle il re sapere il contenuto della scrittura dei quaranta avvocati a favore dei tre ecclesiastici della diocesi d'Orleans, e volle che l'esame della medesima fosse fatto alla sua presenza.

Contenuto di detta scrittura, ch'è soppressa dal re.

238. Nell'esame fatto adunque di detta scrittura fu osservato, che una tal opera aggiravasi tutta nel sollevar i popoli contro qualunque autorità, nel rappresentare il governo della Chiesa non già appoggiato sulle basi dell'equità e della giustizia, della pace e dell'amore, ma bensì su quelle del dispotismo e della tirannia, insomma nell'abbattere i fondamenti stessi della monarchia. Per mostruosa che fosse una tale scrittura, manifestando tutto il livore più accanito e tutto il fiele più amaro contro i vescovi; nulladimeno ciò che recò maggior maraviglia, si fu il vedere la sfrenata libertà con cui era oltraggiata la potestà reale. I quaranta avvocati nella loro scrittura andavano direttamente contra il re, pretendendo di mostrare che i parlamenti hanno ricevuto da tutto il corpo della nazione l'autorità d'amministrar la giustizia; ch'essi sono gli assessori del trono; e che niuno è superiore ai loro decreti. Attribuendo i quaranta avvocati ai parlamenti gli stessi

onori e la medesima autorità, che potevano in Francia avere in quei tempi gli Stati generali, davano nella loro scrittura ai parlamenti il titolo di senato della nazione, e stabilivano massime e principj tali che sconvolgevano l'attuale forma monarchica, introducendovene un'altra che non era nè aristocratica, nè democratica.

239. Soppresse il re la loro scrittura con un decreto del suo consiglio, come ripiena di proposizioni ingiuriose alla sua autorità, sediziose e tendenti a perturbare la pubblica quiete. Il tenore di quel decreto dimostrava lo sdegno del re, ma la sua clemenza diede adito ai delinquenti di schivare il rigore della sua giustizia, concedendo ai medesimi un mese di tempo per disapprovare la loro scrittura, ovvero ritrattarla, con questa condizione, che se dentro un tal termine non avessero ubbidito, rimarrebbero sospesi dalle loro funzioni.

Partito a cui si appigliano i quaranta avvocati. Il re se ne mostra tanto contento, quanto ne restano mal soddisfatti i vescovi.

240. Nell'intendere una intimazione così risoluta, dubitarono per qualche tempo i quaranta avvocati se dovessero disapprovare la loro scrittura. Avrebbero certamente avuto molte ragioni per far ciò. Primieramente, dei quaranta avvocati, i nomi dei quali erano posti nel fine, non ve n'erano che soli tredici che l'avessero sottoscritta. Di più, la detta scrittura era un'opera già stata abbozzata dodici anni addietro, e poscia modificata in alcuni punti; sicchè avrebbero potuto disapprovarla, conforme eranvi astretti dal regio decreto. Siccome però non potevano fare un tal passo senza confessare di esser colpevoli di avervi insegnato intorno al governo quelle massime che erano dispiaciute a sua maestà,

così domandarono di poterle spiegare, e ciò fu ad essi permesso.

241. Tutto ciò che l'artifizio animato dallo spirito di partito, dall'impegno del proprio decoro, dal timore del gastigo potea suggerire a persone dedicate allo studio ed avvezze nel tempo stesso ad esercitare il loro ingegno nel mascherare coll'apparenza della verità il falso, fu da essi messo in opera in questo momento. Le spiegazioni ch'essi diedero alla loro scrittura furono tali, che non lasciarono cosa alcuna da desiderarsi intorno all' autorità regia. Furono esse inserite in un decreto del consiglio di stato. Sia persuasione, sia condiscendenza verso questi giureconsulti, non si esigette dai medesimi dichiarazione alcuna ulteriore, per assicurarsi se le suddette spiegazioni fossero naturali, oppure estorte dalla forza e dalle circostanze del momento. Contento il re di aversi fatto rendere dagli avvocati tuttociò ch'eragli dovuto, riguardo alla sua dignità ed al suo potere, non usò tutti gli esami più scrupolosi e più dilicati per vedere se l'autorità vescovile era in quelle spiegazioni pregiudicata. Questa omissione accidentale o volontoria mise in movimento i vescovi. Essi ad esempio del re reclamarono contro gli avvocati con tutto quel fervido zelo che da essi esigeva la importanza del deposito che si volea lor togliere. Per soddisfare il loro giusto reclamo fu esaminato, se il re con un decreto del suo consiglio dovea sostenere l'autorità che essi ricevevano da Dio solo. Il cardinale di Bissy parve dapprincipio persuaso di questo spediente. Ma alcuni prelati avendogli fatto osservare, che questo editto correva pericolo di non essere registrato dal parlamento, fu deliberato da essi concordemente di condannare coll'autorità che Dio avea loro conferita, la scrittura degli avvocati.

242. Per molti giorni essendo eglino discordanti tra loro intorno al modo di procedere in quest'affare, propose il card. di Bissy che si adunasse un'assemblea di quei prelati che trovavansi allora in Parigi, e che in quella si concertase contro la scrittura degli avvocati un'istruzione pastorale, la quale, allorchè fosse adottata dai vescovi congregati, venisse poscia dai medesimi spedita ai prelati del regno residenti nelle loro rispettive diocesi, pregandoli di volervi aderire. Altri credettero che si dovesse supplicare il re, perchè il suo consiglio di coscienza si spiegasse intorno al punto dell'autorità competente ai vescovi per diritto divino, con domandargli il suo parere dottrinale sopra gli errori contenuti nella scrittura degli avvocati. Ma i più furono di opinione di non ricercar punto un parere dottrinale, nè di far un'istrnzione pastorale,ma bensì de'*mandamenti*,nei quali la detta scrittura fosse condannata colle censure.

L'arcivescovo di Parigi pubblica un mandamento ed istruzione pastorale contro la scrittura dei quaranta avvocati. Atti del parlamento di Parigi in tal occasione.

243. L'arcivescovo d'Embrun fu il primo tra tutti i vescovi del regno a censurare la scrittura de' quaranta avvocati con un suo mandamento. Questo dal parlamento di Parigi fu immediatamente soppresso, come temerario, sedizioso e tendente a turbare la pace della Chiesa e dello Stato· Ebbero un'egual sorte i due vescovi d'Apt e di Lione coi loro mandamenti. Ma l'atto che fece allora maggior sensazione e maggiore strepito fu quello dell'arcivescovo di Parigi. Egli pubblicò un mandamento ed un'istruzione pastorale contro la scrittura dei quaranta avvoca ti. Siccome questi erano suoi diocesani,

ed il male avea avuto principio nel seno e nel centro della sua diocesi, così era necessario ch'egli lo reprimesse colle censure, come in fatti egli fece in una maniera da non lasciare all'errore alcun sutterfugio.

244. Racchiudeva il suo mandamento tutto il piano della controversia con un metodo esatto e luminoso; la materia era ben ripartita; la distinzione delle due potestà stabilita con molta sicurezza; la differenza delle loro funzioni additata con precisione; toccavasi con sodezza cristiana l'impressione che deve fare ne'veri fedeli la minaccia delle pene spirituali, ed esponevasi con ogni chiarezza e proprietà l'origine e l'esercizio del potèr delle chiavi. Dopo esposte queste dottrine, condannavasi la scrittura dei quaranta giureconsulti, perchè conteneva contro le medesime molti principj rispettivamente perniciosi e falsi, ed insieme distruttivi dell'autorità e giurisdizione ecclesiastica dei primi pastori e del loro potere legislativo, oltre molti altri principj erronei ed anche ereticali.

245. Si offesero grandemente i giureconsulti di quest'ultima qualificazione, non potendo essi soffrire d'esser tacciati d'eresia. Il procuratore generale del parlamento domandò d'essere ammesso, ed appellò dal mandamento dell' arcivescovo, come d'abuso. Questo fu il primo caso in cui il parlamento di Parigi si vide dichiarare esservi abuso in un mandamento del suo proprio arcivescovo: quindi siccome il punto della disputa cadeva sopra una qualificazione di eresia, così il gregge venne ad arrogarsi l'autorità dovuta al suo proprio pastore.

I vescovi del regno irritati contro gli atti del parlamento di Parigi, e principalmente contro un regio decreto che impone silenzio su questa disputa.

246. Irritati generalmente tutti i vescovi del regno, a riserva dei soli appellanti, contro una tale usurpazione, risolvettero di pubblicare contro di essa istruzioni pastorali e mandamenti. Già da tutte le parti l' impegno per la buona causa anima i primi gerarchi a difenderla e sostenerla. Le penne dei più saggi ed ortodossi scrittori sono tutte in moto per dissipare gli errori e diffondere la sana dottrina. L'agitazione si fa universale dai Pirenei al Reno, d al Mediterraneo all' Oceano occidentale. Il re per prevenire i funesti effetti delle dissensioni ordina con un suo decreto, che alcuno non ardisca di parlare su tal proposito, fin ch' egli non prenda altre misure, onde ultimare per intero la controversia.

247. Che potea far di meglio in queste circostanze un buon principe, quanto prescrivere un rigoroso silenzio pel bene dei suoi sudditi e pel decoro della Chiesa? Come protettore di questa, non deve egli soffrir certamente, che uomini agitati da passioni, sebben possano da principio esser mossi da viste giuste ed innocenti, si provochino a vicenda l' un l' altro, diansi colpi sopra colpi, ferite sopra ferite, ed insanguinino la loro vita civile. Quante volte la Chiesa, l' oracolo stesso del vaticano non impose un assoluto silenzio alle dispute ed alle questioni che animavano i maestri ed i dottori in teologia, e molto più i corpi stessi religiosi, prevedendo le conseguenze della tologica guerra sugli animi degl' innocenti e dei pusilli? Se dunque il padre dei fedeli giudicò talvolta espediente alla religione, che non si parlasse nè da una par-

te nè dall'altra sugli oggetti, per altro importantissimi che tenevano divise le scuole, quanto più dovea seguir queste regole di prudenza un principe che vede nei suoi popoli fomentarsi i dissidj ed alterarsi quella pace e quell'armonia, al mantenimento delle quali è unicamente impegnato il suo governo temporale? Supponiam pure, che un ordine supremo derivato dalla potestà ecclesiastica ed anche secolare, intimando il silenzio, non giunga ad estirpare tutte le radici dell'albero infausto, ma ne impedirà almeno la rea fruttificazione, e se non sarà un'acqua benefica e salutare ch'estingua per intero l'incendio già appreso, farà che almeno il fuoco divoratore resti isolato, perda di giorno in giorno il nutrimento, e che non propaghi le fiamme alle parti che sono ancora illese ed intatte (1).

248. In questo regio decreto però in cui veniva comandato il silenzio sulle quistioni del momento, proibiva il re di contrastare alla Chiesa quell'autorità ch'essa ha ricevuto da Dio stesso, per cui può decidere le quistioni di dottrina sopra la fede, può far canoni intorno ai costumi pel regolamento de' fedeli, può stabilire e rigettare i suoi ministri, può farsi ubbidire per via dei giudizj o delle censure dei primi pastori. Voleva il re assolutamente che la Chiesa continuasse a godere pacificamente ne'suoi stati tutti i diritti e privilegj ad essa conceduti dai re suoi predecessori in tutto ciò che riguarda l'apparato esteriore d'un pubblico tribunale, le formalità dell'ordine e dello stile giudiciario, l'esecuzione de'suoi giudizj sulle persone e sopra i beni,

(1) *Miglior partito sarebbe stato l'invocar su di ciò l'autorità della S. Sede.*

gli obblighi e gli effetti che ne risultano nell'ordine esteriore della società; in somma volea che continuasse a far uso di tutto ciò che aggiunga il terrore delle pene temporali al timore delle pene puramente spirituali.

Nuove domande dei vescovi fatte al re, che stabilisce su tal proposito una congregazione particolare. Poco effetto della medesima. L'arcivescovo di Embrun procura di supplirvi con una istruzione pastorale.

249. Que' vescovi ai quali fu da principio comunicato per ordine del re questo decreto, e che aveangli rappresentato che non si poteva imporre ad essi silenzio, domandarono che nello stesso decreto fossero inserite tre cose, le quali erano da essi credute necessarie in quella circostanza per acchetare il corpo episcopale. La prima, che si dichiarasse, che per poter della Chiesa s'intende quello de'vescovi. Questa prima clausola era domandata dai vescovi, perchè i giansenisti, o per meglio dire, i quesnellisti pretendevano, che Iddio avesse dato il potere ecclesiastico al corpo de'fedeli in generale, e non ai vescovi in particolare, dal che poi ne deducevano non potere i vescovi esercitare tale potestà, se non col consenso almeno presuntivo di tutta la Chiesa. La seconda, che il re si servisse nel suo decreto della parola *giurisdizione*, perchè questo era il termine che non volevano adoperare gli avvocati ed i giureconsulti di Parigi per denotare l'autorità ecclesiastica. La terza, che si rendesse giustizia all'arcivescovo di Parigi circa il decreto che il parlamento avea fatto contro di lui.

250. Per supplire ai tre punti che i vescovi richiedevano che fossero inseriti nel decreto del consiglio di stato, il re scrisse una lettera circolare a tutti i

vescovi del regno, che insieme collo stesso decreto fu spedita dalla corte. Il re nella sua lettera circolare, avendo riguardo alle rimostranze dei suddetti prelati, vi parlava del potere dei vescovi, e riconoscevalo sotto il nome di *giurisdizione*. Riguardo poi alla sostanza della loro domanda sul primo e sul terzo articolo, stabilì una congregazione composta dai cardinali di Fleury, di Rohan e di Bissì, dall'arcivescovo di Rouen, dal cancelliere, dal guardasigilli e da due consiglieri di stato. Questi otto commissarj radunaronsi insieme più volte, ma non si vide mai il frutto delle loro conferenze.

251. A questa mancanza o taciturnità supplì egregiamente l'arcivescovo d'Embrun con pubblicare sopra la giurisdizione ecclesiastica un'istruzione pastorale da tutti stimata la più compiuta opera, che abbiasi in Francia su questa materia, talchè vien creduta poter bastar essa sola per dare una giusta idea dell'estensione e della superiorità delle sue cognizioni. Nel concilio di Embrun, noi già l'abbiam veduto meritarsi col suo zelo e colla sua prudenza gli elogj del re ed insieme quelli del papa; ma in quest'opera egli si è acquistato tutti gli applausi di quegli stessi che aveano osato d'impugnare la giurisdizione e l'autorità della Chiesa. La congregazione stabilita dal re per decidere il detto affare non essendo passata più oltre, si credette che per mettere in chiaro una tal controversia fosse inutile ogni altra dilucidazione, e fosse più che sufficiente la pastorale dell'arcivescovo di Embrun.

I refrattarj in Francia scagliansi di nuovo contro la bolla Unigenitus. *Brevi di Clemente XII al cardinal di Fleury, all'arcivescovo di Parigi, ed al re stesso, che scrive una circolare a tutti i vescovi.*

252. I refrattarj e gli *appellanti* che aveano fatta nascere la descritta discordia tra la potestà ecclesiastica e civile, e che aveano suscitato una guerra veramente intestina ed accanita tra il sacerdozio e l'impero, vedendo che era ad essi mal riuscita l'impresa, l'abbandonarono con quel sentimento di livore e di vendetta ch'è la conseguenza della presunzione debellata, e tornarono a scagliarsi di nuovo contro la bolla *Unigenitus*. Dicevano costoro e pubblicavano da per tutto ch'essa non potesse riguardarsi come regola di fede, e si dolevano che gli *accettanti* con quistioni inutili inquietassero le coscienze di quelle persone, le quali non potevano pel loro grado, per la loro professione, pel loro sesso e per la loro incapacità entrare nella discussione di sì fatte dottrine.

253. In questi momenti adunque di fermentazione lo zelante pontefice Clemente XII scrisse quasi contemporaneamente al cardinale di Fleury, all'arcivescovo di Parigi ed al re stesso tre brevi che aveano tutti lo stesso spirito animatore. " Solleciti noi, dice „ il virtuoso pontefice, di conservare la Chiesa di „ Dio senza macchia e senza ruga, e di salvare le pe- „ core alla nostra cura affidate dalle insidie di colo- „ ro, che refrattarj pervicaci alla costituzione *Uni-* „ *genitus* spargono ogni giorno nuove false opinioni „ e simulano di essere e vogliono esser creduti nel „ seno della Chiesa in cui non sono, noi siamo riso- „ luti di mettere in pratica tutti i rimedj canonici „ somministratici dalla sollecitudine nostra e dalla „ nostra autorità per richiamar gli erranti alla co-

„ gnizione del vero, per obbligare i disubbidienti a
„ sottomettersi ai decreti apostolici, per ridurli a
„ condannare le proscritte dottrine e forzare i per-
„ tinaci a ritrattare gli appelli ed a detestare quan-
„ to han detto, scritto e fatto in difesa dell'errore„.
In quello poi particolarmente scritto al re, dopo es-
sarsi servito delle stesse espressioni e aver mo-
strato l'indefesso suo apostolico zelo, prega sua
maestà di arrestare gli attentati e le violenze dei
magistrati secolari sui giudicj ecclesiastici e sulle
materie spirituali a protezione dei refrattarj.

254. Penetrato Luigi XV dal tuono fermo e vi-
goroso del pontefice, e volendo togliere ai dissidenti
ogni pretesto di opporsi alla bolla *Unigenitus*, fece
scrivere una lettera circolare a tutti i vescovi del re-
gno, nella quale dichiarava, ch'egli non solamente
era disposto a sostenere i sacri diritti da Gesù Cri-
sto conceduti alla sua Chiesa, ma ancora ad accre-
scerli con tutto il potere della sua regia autorità; che
quel fervoroso zelo con cui avea sempre protetto la
religione, non sarebbe mai per indebolirsi o raffred-
darsi in lui in nessun tempo. Soggiungeva poi essere
egli persuaso, che tutti i prelati del suo regno coo-
pererebbero a far rendere alla bolla un'intera ubbi-
dienza, non come ad una semplice legge di governo
civile e di disciplina, ma come ad un giudizio dog-
matico della Chiesa universale, e che verrebbe alla
detta bolla assicurata per questa via tutta la sua au-
torità. Quello che osservossi di singolare in detta
lettera si fu, che avendo i vescovi, parlando della
bolla, usato la denominazione di *giudizio dogmatico*,
desiderava sua maestà, ch'essi nel parlarne seguitas-
sero a conservarne l'uniformità, e schivassero di da-
re alla detta *bolla* il nome di *regola di fede*, perchè
ciò era tanto meno necessario, per essere divenuta

occasione di nuove dispute. Si vede bene, che quanto il re era vivamente impegnato per la buona causa, tanto cercava sollecitamente di ovviare alle sempre rinascenti contese che turbavano il suo regno, essendo veramente cosa strana che gli appellanti occupati tutto il giorno nel disputare intorno al significato delle parole, volessero poi, come osserva monsignor Lafiteau (1) che vi fosse differenza tra un giudizio della Chiesa universale intorno al dogma, e tra una regola di fede, essendo infatti l'uno e l'altra la stessa cosa.

Morte del duca Antonio Farnese. Don Carlo infante di Spagna riconosciuto duca di Parma. Protesta di monsignor Oddi. Sospetti della corte di Vienna.

255. Un altro genere di sollecitudini dovette in questi tempi occupare, anzi per meglio dire, agitare l'animo di Clemente XII. Non si trattava già qui di custodire intatto il sacro deposito della fede, non di mantenere tra i fedeli una santa uniformità nella stessa purità del dogma e della morale, non di dispensare ai medesimi quelle grazie soprannaturali che sono l'effetto prezioso dei sacramenti, non di sollevarli al disprezzo di tutto ciò che l'uomo può essere obbligato di perdere suo malgrado, e che non è il suo vero bene, ed a non istimare se non quei beni che non possono essergli tolti nè dagli accidenti della vita, nè dalla morte medesima. Qui ora si trattava di tutt'altro. Trattavasi di una natura di beni che le illusioni del cuore umano hanno renduti troppo cari, che alcune viste di religione han voluto santificare, e che nei possessori hanno prodotte inquietudini e diffidenze, pretese ed attentati, e final-

(1) *Storia della cost. Unig. lib.* 6. §. 67.

mente, dopo una mala intelligenza coi vicini, produssero le più funeste rotture. Già si vede facilmente che io qui intender voglio del dominio di stati e di regni che per una lunga serie di secoli, e per un possesso legittimo e giusto è toccato in sorte ai successori di s. Pietro. Clemente XII provò nel suo pontificato, come alcuni altri pontefici, il tristo privilegio di trovarsi nella lista dei potentati, e nel nuro dei sovrani della terra.

256. Antonio Farnese duca di Parma e di Piacenza essendo morto nel gennaio del 1731, subito un corpo di truppe imperiali accorse a prender possesso dei due ducati sotto il comando del generale Stampa, mandatovi dal conte Daun governatore del Milanese. Appena seppesi a Roma la morte del duca, pretendendo essa che quei ducati dipendessero immediatamente dalla santa Sede, come feudi della Chiesa, volle che vi restassero di presidio le sue truppe, e destinò a tale commissione monsignor Giacomo Oddi in qualità di commissario apostolico. Il generale Stampa si oppose agli attentati del perugino prelato, e dichiarogli che avea ordini precisi d'entrar in Parma, e prenderne il possesso per l'infante di Spagna don Carlo. A tale dichiarazione i soldati pontificj evacuarono la piazza, ed il generale austriaco fece in ambidue i ducati innalberare le armi dell'imperadore, sotto le quali leggevasi in grossi caratteri: *sub nostris auspiciis, nomine principis Caroli haeredis, dummodo non armatus sed pacificus veniat, salvo jure ventris praegnantis, si sit masculus.* Realmente il duca di Parma prima di morire fece il suo testamento, per cui lasciata la reggenza alla duchessa Enrichetta di Modena sua sposa, coll' assistenza del vescovo di Parma e di quattro altri signori del paese, costituì suo erede universale il frut-

to di cui era incinta la duchessa, in caso che fosse maschio; altrimenti l'infante di Spagna don Carlo, e in sua mancanza gl'infanti suoi fratelli e discendenti.

257. Il papa informato di quanto era seguito in Parma, chiamò alla sua udienza il card. Cienfuegos, e dichiarogli, che in qualità di padre comune avea risoluto di prendere provvisionalmente la reggenza e la protezione dei due ducati, insino a tanto che fossero amichevolmente aggiustate le differenze tra l'imperadore ed il re di Spagna, per renderli poi a chi apparterrebbero, soggiungendo ch'egli dichiaravagli tale sua intenzione come a ministro di sua maestà imperiale. Scrisse però nel tempo stesso al re di Francia, pregandolo a voler sostenere i diritti della santa Sede sopra quei ducati, ed in concistoro segreto fece una solenne protesta contro tutto quello ch'era stato stipulato sia in Siviglia, sia a Vienna od altrove riguardo ai ducati di Parma e di Piacenza, che pretendeva devoluti alla santa Sede, in caso che la duchessa vedova non partorisse prole mascolina.

258. La corte di Vienna istrutta di quanto facevasi in Roma, concepì del sospetto che i disegni del santo padre non tendessero a fare in qualche modo cadere nella casa Corsini i ducati di Parma e di Piacenza, come per opera di un altro pontefice nel secolo decimosesto erano caduti nella casa Farnese. Scosso dunque Cesare da tali sospetti, spedì al card. Cienfuegos ordine di dichiarare al sommo pontefice, *che sua maestà imperiale pregavalo di non affaticarsi maggiormente negli affari generali, giacchè le sue paterne cure non aveano prodotto alcun effetto, e che anzi la sua mediazione, lungi dall'avanzare l'aggiustamento delle corti di Vienna e di Madrid, l'avea piuttosto ritardato.* Infatti, avendo ricercato

in Vienna il card. Grimaldi legato pontificio udienza dall'imperadore per comunicargli un breve di sua santità, l'imperadore ricusò di ammetterlo, facendogli intendere, che riportavasi alla dichiarazione fatta già da sua maestà imperiale al card. Cienfuegos: sicchè convenne al Grimaldi rimandare a Roma intatto il suddetto breve.

D. Carlo parte di Spagna e arriva a Livorno. Falsa gravidanza della duchessa Enrichetta. Possesso di Parma preso dalla duchessa Dorotea avola di d. Carlo. Nuove proteste di monsignor Oddi.

259. Essendosi già convenuto tra le corti di Madrid, di Vienna e di Londra unitamente a quella del gran duca Giovanni Gastone circa il modo di distribuirsi nelle piazze della Toscana le guarnigioni spagnuole, anzi avendo quest' ultimo principe della casa dei Medici dovuto riconoscere per successore dei suoi stati quello che la forza o l'interesse degli altri sovrani d'Europa aveagli destinato; l'infante don Carlo partì di Siviglia. Era questo giovinetto principe stato preceduto dalla flotta combinata di Spagna e d'Inghilterra partita da Barcellona, che sotto i comandanti marchese Mari ed ammiraglio Wager avea già sbarcate le concertate milizie in Livorno. Proseguì egli il suo viaggio per terra da Siviglia sino ad Antibo con un accompagnamento che facea non tanto vedere il nuovo sovrano di due principati d'Italia, quanto il figliuolo di quel monarca che era padrone del Messico e del Perù. Giunto ad Antibo imbarcossi sopra la galera capitana di Spagna, e dopo una poco felice navigazione arrivato a Livorno, fu ricevuto dal marchese Rinuccini ministro del gran duca, dal conte di Charny generale delle truppe spagnuole, e dal marchese Capponi governatore di Livorno. Dalla chiesa cattedrale, ove

fu ricevuto dall'arcivescovo di Pisa, passò sotto diversi archi trionfali negli appartamenti destinatigli dentro il palazzo, rimbombando l'aria da per tutto dalle acclamazioni del popolo che gridava, *viva l'infante don Carlo nostro gran principe.*

260. Dal mese di gennaio in cui mancò di vita il duca Antonio Farnese sino al settembre, la duchessa Enrichetta di Modena vedova del duca morto era passata per gravida. Finalmente il mondo restò pienamente assicurato che una tal gravidanza era stata chimerica. I ministri di stato radunatisi nel palazzo ducale di Parma, unitamente al gran cancelliere comunicarono ai deputati dei due ducati l'attestato dei medici, dei chirurghi e delle levatrici in cui veniva protestato che la suddetta duchessa vedova non era mai stata incinta, la quale partì poco dopo da Parma per ritirarsi a Modena nella sua casa paterna. Il conte Stampa generale delle truppe cesaree prese il dì seguente possesso di quei ducati a nome dell'Infante, colle cerimonie solite ad osservarsi in simili funzioni, e confermò tutti i ministri nelle loro cariche, ingiungendo loro di giurare all'infante medesimo fedeltà, ed accoglierlo come loro sovrano, tosto che vi giungesse.

261. Monsignor Oddi, secondo gli ordini ricevuti da Roma, fece affiggere in tutti i luoghi pubblici una nuova protesta, dichiarando da parte di sua santità, che essendo estinta la casa Farnese colla morte dell'ultimo duca, quel feudo era devoluto alla santa Sede, alla quale per conseguenza doveasi prestare l'omaggio e pagare le pubbliche contribuzioni. Il generale Stampa, che avea parimente le sue istruzioni dal gabinetto di Vienna e da quello di Spagna, fece insinuare al prelato che dovesse desistere da tali passi, altrimenti non tarderebbe di man-

dar egli a prender possesso dei feudi di Castro e di Ronciglione a nome dell' infante. Il papa ordinò al suo nunzio in Parigi di sollecitare il re Cristianissimo ad abbracciare la protezione della santa Sede. Ma il consiglio di Parigi rispose al nunzio francamente, che come il dominio diretto di quei due stati apparteneva all' imperadore, così non poteva in verun conto chiamarsi pregiudicata la corte di Roma da quanto aveva in tal proposito determinato quella di Vienna.

262. Era appena giunto a Livorno l'infante, quando la vedova duchessa Dorotea madre della regina Elisabetta di Spagna ed avola del detto infante, che con un diploma dell'imperadore era stata abilitata a prender il possesso dei ducati di Parma e di Piacenza, ne fece solennemente la cerimonia. Portatasi essa nella gran sala del palazzo ducale, sotto un magnifico baldacchino, avendo alla sua diritta il generale Stampa come plenipotenziario dell'imperadore, ed alla sinistra il conte Zambeccari come plenipotenziario del gran duca di Toscana, fece da un segretario imperiale far la lettura del diploma cesareo, finita la quale i deputati dei due stati prestarono il giuramento di fedeltà sopra gli evangelj, tenendo intanto la principessa una sciabla nuda in mano.

263. La corte di Roma che tre mesi prima avea mostrato d'essersi acquietata sulle antiche sue pretese, tornò novellamente in campo. Il giorno susseguente a questa cerimonia, monsig. Oddi protestò solennemente nel suo tribunale ecclesiastico contro tutto ciò ch'era stato operato nel pubblico palazzo, e la protesta fu in questi termini espressa. " E'a no-
" stra notizia pervenuto, che sopra una certa mo-
" derna investitura imperiale i tutori o procurato-
" ri dell' infante don Carlo, come essi vengono nomi-

„ nati, han preso possesso, o piuttosto si sono impa-
„ droniti con usurpazione dei ducati di Parma e di
„ Piacenza, feudi antichi e incontrastabili della san-
„ ta Sede; quantunque, come è notorio, il nostro
„ santo padre Clemente XII abbia già dichiarato con
„ sue lettere in forma di breve, come pure con un
„ decreto del concistoro segreto, che, essendo estin-
„ ta la linea mascolina della casa Farnese, i sud-
„ detti ducati sono per titolo di riversione devoluti
„ pienamente alla santa Sede in virtù della investi-
„ tura data alla stessa casa dai suoi predecessori che
„ vollero riservato alla santa Sede il jus di stabilire
„ in simigliante occasione ciò che troverassi a pro-
„ posito col consenso dei cardinali, per quanto ri-
„ cercheranno gl'interessi della Chiesa e dei ducati
„ stessi. Del che essendo io pienamente informato,
„ protestai già in tutte le forme contro la proclama-
„ zione dell'infante don Carlo, come duca di Parma
„ e di Piacenza fatta dal ministro dell'imperadore,
„ e dichiarai che io riguardava per nullo tutto ciò
„ che poteva esser fatto in pregiudizio della santa
„ Sede. Per questo effetto, e per timore che la mia
„ presenza nel paese in qualità di commissario apo-
„ stolico non faccia credere col mio silenzio, che la
„ santità sua e la santa Sede acconsentano a quanto
„ è stato fatto, e però siensi obbligati a starvi;
„ come pure per adempiere esattamente ai doveri
„ della mia carica ed ubbidire agli ordini precisi
„ della santità sua e al comando dei cardinali Giro-
„ lamo Grimaldi e Giorgio Spinola legati di Bolo-
„ gna, ed attenendomi principalmente alla dichia-
„ razione fatta dal papa, che i detti stati sono de-
„ voluti alla santa Sede, protesto a nome di essa
„ santa Sede e di Clemente XII, nella miglior for-
„ ma che far si possa, contro la presa di possesso

„ dei ducati di Parma e di Piacenza in favore del-
„ l'infante don Carlo fatta, come dicesi, dai suoi tu-
„ tori e procuratori in virtù e sotto il pretesto d'una
„ investitura eventuale emanata dall' imperadore;
„ dichiarando a questo proposito tutti gli atti ante-
„ riori o susseguenti a questa presa di possesso o
„ piuttosto usurpazione, nulli, invalidi, ingiusti,
„ destituti di forza, senza diritto, abusivi, riget-
„ tandoli ed impugnandoli in questa occasione, co-
„ me li rigetto ed impugno colle presenti: dichia-
„ rando di più, che tutti quelli, di qualunque gra-
„ do e qualità esser possano, che in virtù dell'atto
„ d'investitura dell' imperadore goderanno i suddet-
„ ti ducati, e vi eserciteranno a nome dell'infante
„ don Carlo alcuna giurisdizione, e che in virtù di
„ tal titolo vorranno possedere, ritenere e prescri-
„ vere qualche cosa, saranno giudicati di non aver
„ fondamento alcuno, se non nullo ed abusivo, co-
„ me io lo dichiaro di presente, affinchè non se ne
„ prenda causa d'ignoranza. Fatto in Parma 30 de-
„ cembre 1731 „. Quest'atto così formale, così cir-
costanziato, così solenne non ebbe alcun valore. In
Parma, anzi in tutti gli stati della estinta casa Far-
nese si procedette, come se alcuno non avesse mai
reclamato.

L'infante d. Carlo passa da Livorno a Firenze. Cerimoniale ivi concertato. Riceve l'omaggio di fedeltà dalla Toscana. Va a prendere il possesso di Parma e di Piacenza. Domanda dal papa la restituzione di Castro e di Ronciglione. Risposta del papa a tal domanda. L'infante è dichiarato generalissimo delle armi spagnuole in Italia.

264. Mentre in Roma credevasi che l'infante dovesse colà portarsi per prendere dalle mani del sommo pontefice la investitura dei ducati di Parma e

di Piacenza, e che in una congregazione di cardinali deliberossi di mandargli lettere patenti in forma di passaporto, perchè venir potesse liberamente a ricevere la detta investitura; l'infante, che dalla corte di suo padre avea piene istruzioni di quanto dovea operare, non fece alcun uso di tal passaporto, ma risolvette di portarsi alla visita del gran duca a Firenze. Partito da Livorno, passando per Pisa, fu a Monte-Pulci ricevuto dai gentiluomini mandativi espressamente dal gran duca per complimentarlo. Accompagnato dai medesimi entrò nella città di Firenze. Le milizie e bandiere Medicee vedevansi unite a quelle di Castiglia e di Borbone. Dalla chiesa metropolitana dove ricevette i complimenti del clero e del senato, portossi l'infante al ducal palazzo, ove dalla elettrice vedova palatina, sorella del gran duca, fu incontrato alla porta dell'appartamento destinatogli. Essa lo condusse poi dal gran duca, che, fatto all'infante un grazioso accoglimento, lo abbracciò teneramente e baciollo.

265. Avanti l'arrivo dell'infante a Firenze era stato concertato tra gli altri articoli del cerimoniale, che i tre primi giorni il gran duca darebbe a don Carlo la diritta come ad infante di Spagna, che darebbegliela parimente gli altri giorni susseguenti come a duca di Parma; ma poi l'infante in qualità di gran principe ereditario di Toscana cederebbe la diritta al gran duca. L'infante continuò a fermarsi a Firenze, essendo intenzione del re cattolico, che suo figlio non passasse a Parma, se non fosse stato prima riconosciuto per gran principe di Toscana.

266. Essendo pertanto costume in Firenze nella mattina di s. Gio. Battista, che tutte le città, terre e castella componenti il granducato prestino al so-

vrano annualmente un pubblico omaggio, e che quando i regnanti Medicei non vi assistevano personalmente, vi deputassero il successore, fu perciò creduto di deputare a tal effetto l'infante don Carlo, e se ne annunziò l'avviso col seguente proclama: *Conforme agli ordini antichi ed alla inveterata consuetudine, le città, terre, castelli, isole e luoghi sottoposti al dominio di S. A. R. il sereniss. gran duca di Toscana, così dello stato di Firenze, come di Siena, insieme coi marchesi, conti e signori suoi confederati e feudatarj, renderanno la solita offerta al sereniss. gran duca, e per detto a S. A. R. il sereniss. infante di Spagna duca di Parma e di Piacenza don Carlo gran principe ereditario di Toscana, e anche per se stesso come a suo immediato successore colla debita ubbidienza, vassallaggio, ricognizione e censo in questo dì 24 giugno, giorno tanto solenne e celebre per la festività di s. Gio. Battista, secondo che saranno ordinatamente chiamati o nominati, senza alcun pregiudizio e danno delle ragioni acquistate da S. A. R. in detti luoghi o feudi, a lode e gloria dell'onnipotente Dio e del prenarrato santo precursore, principale avvocato e protettore della inclita città di Firenze.*

267. La cerimonia pertanto si fece lì 24 giugno con le formalità solite praticarsi in tali occasioni. L'infante fu posto a sedere sopra un trono elevato, dove portavansi a prestargli omaggio i deputati delle città e comunità di tutto il granducato, come pure dei feudi dal medesimo dipendenti, ed il gran duca dichiarollo in tal forma per suo erede presuntivo.

268. Vedendo però il gabinetto di Madrid che nella corte di Vienna andavasi troppo procrastinando di accordare la dispensa di età per l'infante

don Carlo, spedigli ordine di passare a Parma per prenderne il possesso, senza più attendere il diploma imperiale. Partì dunque da Firenze, e per la via di Bologna e di Modena andò a Parma. In distanza dalla città fu incontrato dalla duchessa vedova Dorotea sua ava. Entrato in Parma, il sargente maggiore gli consegnò le chiavi della città, indi fece il suo pubblico ingresso, camminando a piedi sotto un magnifico baldacchino portato dai signori primarj della comunità. In tal guisa arrivato al duomo, vi fu ricevuto dal vescovo che intuonò l'inno di rendimento di grazie all'Altissimo, e pochi giorni dopo fece la stessa funzione a Piacenza.

269. Quanto questo nuovo principe dovè trovarsi poco soddisfatto della corte di Vienna, tanto mostrossi sempre malcontento di quella di Roma. Questo malumore dell'infante verso la seconda di queste due corti manifestossi apertamente nei primi momenti ch'egli si trovò sul trono di Parma. Il conte Porta suo inviato straordinario a Roma, ricercata un' udienza particolare dal papa, gli dichiarò che l'infante suo padrone voleva assolutamente che se gli restituissero dalla santa Sede i due feudi di Castro e di Ronciglione. Restò attonito il pontefice a tal domanda, tuttavia fattosi animo rispose all'inviato, che quei feudi erano stati dai pontefici suoi precedessori incorporati alla santa Sede per fortissime ragioni, e però egli non poteva in conto alcuno alienarli. Siccome questo affare fu dal papa considerato di sommo rilievo, così nello stesso giorno chiamò a consulta i cardinali Origo, Pico, Corradini, Davia e Pietra. Il consiglio datogli da questi porporati fu di soste-

nere con tutta fermezza i diritti della santa Sede. Eran eglino persuasi che nè l'infante duca di Parma, nè il re di Spagna suo padre intraprender volessero cosa alcuna con la violenza. L'inviato scrisse alla sua corte la risposta che gli diede il pontefice, come pure tuttociò che avea rilevato dalla bocca di alcuni cardinali coi quali avea avuto occasione di trattenersi su questo argomento. Per allora le cose restarono in quello stato. La corte di Roma non fu ulteriormente molestata dalle pretese dell'infante, e concepì essa ragionevoli speranze, che la giustizia dei suoi possessi sui suddetti ducati di Castro e di Ronciglione sarebbe pienamente riconosciuta e rispettata, tanto dalla nota pietà del re cattolico Filippo V, quanto dalla dilicata coscienza dell'infante don Carlo suo figlio.

270. Se le domande fatte dall'infante don Carlo duca di Parma alla corte di Roma turbarono altamente l'animo di Clemente XII, la patente spedita dal re cattolico allo stesso infante suo figlio, con cui dichiaravalo generalissimo delle armi spagnuole in Italia, conturbò sommamente il gabinetto di Vienna. Vide ben allora Carlo VI, che tante tergiversazioni, tante lentezze, tante difficoltà da lui fatte nascere per l'investitura del ducato di Parma e del gran ducato di Toscana, come pure per mettere l'infante fuori della minorità e della tutela doveano finalmente tornare in suo danno. Un funesto presagio di tutto questo era già stato l'atto con cui il re di Spagna avea solennemente emancipato suo figlio, perchè andasse a mettersi in possesso degli stati d'Italia. Conobbe allora l'imperadore che gli armamenti della corte di Spagna non erano tutti diretti contro l'Affrica, per conquistare le piazze di Ceuta e d'Orano; ma che erano rivolti contro quei dominj che la

casa d'Austria possedeva in Italia. Così avvenne pur troppo. Noi ci riserviamo di parlarne in altro luogo. Rimettiamoci, ch'è ben giusto, nel nostro cammino. Torciam per questo momento lo sguardo nostro da quelle stragi che, anche tra i cristiani, la politica suggerisce, l'ambizione comanda, e la forza pretende di poter giustificare.

Clemente XII angustiato per le pretese delle principali corti di Europa ricorre pubblicamente all'aiuto divino.

271. Oltre i disgusti insorti tra la corte di Roma e quelle di Vienna e di Madrid per la successione e per l'investitura dei ducati di Parma e di Piacenza, altri quattro sovrani d'Europa tennero contemporaneamente angustiato l'animo di Clemente XII.

272. Giovanni V, re di Portogallo, come abbiam già veduto era in una aperta rottura con la corte pontificia a cagione del nunzio Bichi che non era stato promosso al cardinalato nella promozione degli altri nunzj. La corte di Turino sosteneva costantemente che i privilegj accordati al suo sovrano da Benedetto XIII erano irrevocabili; pretendendo che un papa non potesse rivocare ciò che avea decretato un altro papa, non essendo il supremo pastore della Chiesa obbligato di render conto di ciò che ha fatto. Il re di Polonia pretendeva di nominare alla maggior parte dei benefizj ecclesiastici di quel regno, e i prelati stessi Polacchi difendevano le pretese del re. La corte di Francia avea fatto avanzare un buon corpo di milizie nel contado d'Avignone per impedire, in apparenza, i contrabbandi che facevansi nel regno, e che aveano la principal lor sede nel detto contado, ma veramente per vendicarsi di una proibizione fatta dal papa d'introdursi manifatture Francesi negli stati della Chiesa.

273. Questo turbine procelloso composto di materie tanto eterogenee, ma tutte egualmente infiammabili, romoreggiando sul capo di Clemente, minacciava una prossima eruzione fatale alla dignità del vaticano, ed all'onore della santa Sede. Tutti i mezzi umani suggeriti dai consigli della sapienza, dall'amore della giustizia, dal desiderio della concordia erano finora riusciti vani. Parea che l'infausta meteora, invece di dissiparsi, avesse col tempo maggior volume e maggior consistenza acquistato. Il buon pontefice che non avea nulla risparmiato per isciorne la condensazione, ed allontanarne le ree conseguenze, vide ben che l'unica assistenza dovea implorarsi e sperarsi dal padre dei lumi. Nella chiesa di s. Giovanni Laterano si espone pertanto all'adorazione di Roma il pane dei forti. Un canto religioso, ma lugubre, accompagna le preghiere e le supplicazioni del popolo costernato. Le teste dei santi apostoli Pietro e Paolo esposte esse pure alla venerazione dei fedeli, accrescendo il commovente spettacolo della comune pietà, autenticano l'urgenza del bisogno. Il santo padre, dopo aver con la più profonda venerazione adorato Gesù Cristo sacramentato, dopo aver con ossequiosi timiami incensato le reliquie dei santi apostoli Pietro e Paolo, monta egli stesso le scale sante ed invita col suo esempio il clero ed il popolo a far colle ginocchia quell'atto di religiosa umiliazione. Dio accolse allora le suppliche del supremo pastore e consolò i gemiti della greggia divota. Il turbine condensato cominciò a sciogliersi appoco appoco. Quella serenità ch'era per intero sparita, tornò a farsi vedere. S'essa non fu costante e permanente, ciò entra appunto nei disegni stessi della divina sapienza, la quale, avendo promesso alla santa Chiesa di assisterla sino alla

consumazione dei secoli, non le ha però promesso una esistenza sempre tranquilla ed uno stato sempre esente da ogni vessazione, da ogni travaglio ed angustia.

Il re di Sardegna scaccia dai suoi stati quelli tra i suoi sudditi che professano il calvinismo. Sono essi accolti dalla repubblica di Ginevra, dai cantoni Svizzeri protestanti, protetti dal re di Prussia, e soccorsi dall' Olanda.

274. Quel Vittorio Amadeo che, per sottrarsi alle consegnenze di un passo falso che disonorò il suo regno di cinquant'anni, e avendo abdicato la corona, volle per un tratto di ambizione unita ad una vergognosa debolezza riprenderla, è quello che prima di fare la già descritta abdicazione, avea voluto contrassegnare il suo puro zelo religioso, imitando i consigli già presi e già eseguiti da Luigi XIV nel suo regno per l' estinzione della eresia. Era appena uscita la rivocazione dell'editto di Nantes, quando Vittorio Amadeo, allora duca di Savoia e non ancora illustrato del titolo di re, obbligò i suoi sudditi che seguivano la riforma di Calvino di uscire dal Delfinato e dalle valli del Piemonte. Costoro fecero subito della resistenza e presero le armi. La corte di Torino trovossi costretta anch' essa a far uso della forza armata contro la loro disubbidienza e ribellione. Molti di costoro perirono colle armi alla mano; ma il maggior numero ch'era restato prigioniero, fu poi messo in libertà alle istanze dei cantoni protestanti Svizzeri e si rifugiarono sulle terre dei loro protettori. Quando ognuno credeva di vederli colà fissati, o pure che si spargessero per la Germania, ripigliarono il cammino delle loro natie montagne, si stabilirono di nuovo nei dominj dell'antico loro sovrano, che non solo accordò ad

essi di ritornare nella loro patria, ma restituì loro tutti i privilegj dei quali aveagli spogliati.

275. Dopo quarant' anni incirca che Vittorio avea scacciati e poi richiamati i detti suoi sudditi, per una funesta sperienza da lui fatta, conobbe la indispensabile necessità di ridurli tutti all'unità di religione. Avea nel corso appunto di questi quarant' anni veduto quanti disordini erano nati nelle valli del Piemonte, e principalmente in quella di Pragilas compresa nel Delfinato superiore, e che pel trattato d'Utrecht era a lui dalla Francia stata ceduta. Avea conosciuto che, come padre dei suoi popoli può, anzi deve opporsi a tutto ciò che li corrompe con l'errore; che può, anzi deve impugnar la spada, non per propagar la religione, che tal non fu mai lo spirito del cristianesimo, ma per reprimere e castigare i malvagi che tentano di distruggerla. E' vero, che un principe non ha diritto di comandare alle coscienze, ma ha quello di provvedere alla sicurezza dei suoi stati, e d'incatenare il fanatismo che semina il disordine e la confusione nei medesimi. Come può esser mai tranquillo un principe, se ha nei suoi stati un numero di sudditi discordanti da lui in punto di religione, e disposti quindi alla disubbidienza ed alla ribellione, un numero di sudditi., che mantenendo ordinariamente delle corrispondenze d'associazione e di fratellanza con persone che vivono in esteri paesi, e che sono della stessa credenza, possono in caso di guerra, tradir gl' interessi del proprio sovrano, ed intendersela coi nemici del medesimo? Non han veduto tutti i principi propagarsi con lo spirito dell'eresia quello ancora dell' indipendenza, ed impugnarsi la loro sovranità, come ne sono una prova i Manichei, gli Anabattisti, i Wicleffiti, i Valdesi, gli Ussiti, i Luterani? Non si

è veduto che le inimicizie di religione in ogni tempo e in ogni luogo quanto sono state feroci e sanguinarie, furono altrettanto ostinate ed implacabili? Non si è veduto che in tutti gli stati la diversità del culto fu la fucina eterna della discordia e dello scisma? Persuaso, anzi convinto dalla evidenza di queste verità, intimò dunque il re di Sardegna ai suoi sudditi eretici di abbracciare la credenza cattolica romana sotto pena di bando e di confiscazione di tutti i loro beni.

276. Ostinati e fermi costoro nel loro errore, dominati da uno spirito di presunzione vollero mantenersi fedeli alla loro religione, ed abbandonarono gli stati del re di Sardegna. Fuggirono a Ginevra, che li ricevette sotto la sua protezione. Non contenta questa repubblica di accoglierli nel suo seno, scrisse ai Cantoni protestanti della Elvezia, eccittandoli a concorrere al sollievo dei loro confratelli. Gli Svizzeri vi assentirono senza titubanza, e li ripartirono in quei Cantoni che professano la stessa religione.

277. Il re di Prussia tosto che n'ebbe notizia, scrisse ai Cantoni in favore di quegli emigrati, ed offerì nei suoi stati un libero asilo a chiunque di essi volesse andarvi. Scrisse nel medesimo tempo un'altra lettera al re di Sardegna, pregandolo di non molestare in avvenire i suoi sudditi protestanti, come neppur egli molestava i sudditi proprj ch'erano della comunione romana. La lettera del re di Prussia a quello di Sardegna giunse a Torino due giorni prima ch'egli abdicasse la corona, sicchè non ebbe alcun effetto. Finalmente, anche gli stati d'Olanda vollero aver parte in questa tenera compassione per i loro confratelli, facendo fare delle collette in tutte le chiese dei Paesi-Bassi, e facendo giungere del denaro in abbondanza agli eretici Piemontesi.

Gli eretici sudditi dell' arcivescovo di Salisburgo sono presi parimente sotto la protezione del re di Prussia.

278. I protestanti Salisburghesi lagnavansi di essere maltrattati dai cattolici del paese, e di essere eccessivamente aggravati. Il principe arcivescovo di Salisburgo per tutta risposta alle loro querele ed ai loro lamenti mandò a domandare all' imperadore un soccorso di milizie per ridurre al dovere questi suoi sudditi pervicaci. Carlo VI ordinò a due dei suoi reggimenti di portarsi verso le frontiere dell'arcivescovado. I protestanti di Salisburgo spedirono a Ratisbona quattro deputati per implorare l' assistenza dei principi della loro comunione. Il corpo evangelico tenne sopra tal affare molte conferenze e presentò un memoriale al commissario della Dieta in favore dei Luterani salisburghesi, pregando che fossero sollevati dalle oppressioni sotto le quali soggiacevano, e provando ch'essi lagnavansi con giustizia, mentre le loro ragioni erano fondate sopra moltissimi trattati di pace e principalmente sopra quello di Westfalia.

279. Il principe arcivescovo all' opposto giustificava la sua condotta con varie ragioni, tra le quali eran queste le più forti: che quella gente in materia di religione avea sentimenti opposti non solamente alla professione della Chiesa romana, ma eziandio alla confessione di Augusta: che la maggior parte di essi non sapea ciò che credesse: che non potevano essere riguardati, se non come tanti fanatici, e che per conseguenza non meritavano di partecipare de' benefizj del trattato di Westfalia: ch' eransi parecchie volte ammutinati contro esso arcivescovo loro principe naturale: che tenevano spesso combriccole contrarie

alle leggi del paese: che minacciavano di adoperare contro i cattolici il ferro ed il fuoco: che perciò era necessario punire alcuni capi di tali attentati.

280. Da queste dichiarazioni del principe arcivescovo si vede bene, che quanto le giuste persecuzioni contra di essi non potevano nè dovevano mai rallentarsi, tanto il mal umore in essi dovea andar di giorno in giorno crescendo. Così in fatti avvenne. Il male dalle città passò nelle ville, ove i contadini che professavano il luteranismo principiarono a gridare, che eran disposti ad abbandonar il paese, quando non si accordasse loro una piena libertà di coscienza. Il prelato volle sul principio impedire a costoro la partenza dai suoi stati, e fece su tal proposito rigorosi divieti. I principi protestanti assunsero la difesa dei loro confratelli in religione. Pretendevano che l'arcivescovo li perseguitasse ingiustamente, e che usasse verso i medesimi vessazioni e passi direttamente contrarj alla pace conchiusa nel trattato di Westfalia. Più degli altri mostrossi zelante in proteggerli il re di Prussia. Quando vide, che malgrado le rimostranze fatte dai suoi ministri alla Dieta di Ratisbona in loro favore, non lasciavasi di perseguitarli, fece intendere ai cattolici di Minden e di altri luoghi della sua giurisdizione, che egli farebbe chiudere le loro chiese, scaccerebbe i loro preti, e confischerebbe i loro beni a vantaggio dei profughi Salisburghesi, se con calore non procuravano che l'arcivescovo di Salisburgo si moderasse.

281. Supponghiamo per un momento, (il che è già falso) che il procedere dell'arcivescovo di

Salisburgo contro i suoi sudditi eretici violasse le leggi della umanità, della carità e della religione, il procedere del re di Prussia non n' era forse una perfetta imitazione? Non era un' aperta vendetta? Che facevangli i cattolici di Minden e di Westfalia, onde minacciar di chiudere le loro chiese, di scacciare i sacerdoti, e di confiscare i loro beni? Non era quella la più ingiusta, la più inumana, la più crudele di tutte le rappresaglie? Ma lasciamo queste ovvie e naturali considerazioni al buon criterio dei nostri lettori, ed alla loro religione illuminata.

282. Il re fece pubblicare in Ratisbona dal suo ministro uno scritto, in virtù del quale allettati quegli eretici Salisburghesi uscirono dal territorio dell' arcivescovado, presso che un migliaio tutti in una volta, e traversando l'alta Baviera si portarono a Berlino, dove in effetto quel monarca gli accolse con dimostrazioni di grande affetto, e volle che in simil maniera fossero da tutta la sua corte accolti. I primi ch' entrarono in Prussia erano persone povere e lavoratori di campagna, ma poi cominciarono a venirvi famiglie più comode e più civili; i secondi condottivi da quattro dottori arrivavano ad ottocento.

283. Tutti i cittadini di Berlino secondar vollero l' amoroso zelo del loro re nel beneficare i nuovi ospiti, e fu osservato che gli stessi cattolici facevano a gara per mostrarsi caritatevoli verso quella gente. Quindici giorni dopo ne arrivarono altri duecento e cinquanta. Il re fece ordinare per ministri e pastori i quattro dottori suddetti, che aveano accompagnato gli esuli a Berlino, assegnando a cadauno di essi un annuo stipendio di quattrocento scudi, e comandò che in luoghi op-

portuni della Prussia si edificassero alquanti villaggi, ove doveano le nuove colonie stabilirsi.

I protestanti di Polonia sono protetti dal re d'Inghilterra. I ministri di Russia in Varsavia fanno lo stesso riguardo ai sudditi polacchi che seguono il rito della chiesa greca.

284. Quantunque il regno di Polonia professasse generalmente la religione cattolica romana, eravi nulladimeno quasi in ogni parte di quel regno buon numero di protestanti. In alcune provincie poi e principalmente nella Lituania gli abitanti professavano apertamente il rito greco. Avvertito il re d'Inghilterra, come pure l'imperadrice di Russia, che i cattolici polacchi facevano oltraggi e danni a tutti quelli che seguitavano i dogmi della riforma, o i riti della chiesa greca, risolvettero di pregare il re Augusto, affinchè interponesse l'autorità sua regia, onde fossero impediti simili torti e simili oltraggi.

285. Il memoriale presentato dal ministro britannico al re di Polonia era in gran parte concepito con gli stessi principj e sentimenti di quello presentato dal re di Prussia alla camera di Ratisbona in favore dei protestanti Salisburghesi. Non si parlava che d'innocenza calunniata, di virtù oppressa, di religione perseguitata. Si faceva un severo processo alla condotta dei cattolici. L'idra dell'eresia spalancava le sette sue bocche per avvelenar col pestifero suo fiato tutti i cuori. Parea che in quel tempo tutte le religioni distaccate dalla Chiesa romana avessero adottato per massima di dipingerla come amica della persecuzione; non parlavano che d'una tenera fratellanza reciproca, eransi come data parola di sostenersi a vicenda, e gettavano i fondamenti di quel-

l'altra fratellanza più strepitosa e più universale, di cui siamo stati spettatori in questi ultimi tempi.

286. Pochi giorni dopo che il ministro britannico in Varsavia presentò ad Augusto il già detto memoriale, portaronsi parimente all'udienza del re l'inviato straordinario dell'imperadrice della Russia ed il suo residente ordinario, e presentarongli un altro memoriale in favore dei sudditi di Polonia, che seguivano il rito greco. Conteneva in sostanza quel memoriale, che ingiusti ed intollerabili erano i torti che facevansi a tanti popoli della repubblica, non per altro, se non perchè osservavano i riti antichi della Chiesa cristiana; che più volte eransi fatte delle convenzioni con sua maestà polacca e la corte di Russia intorno ai seguaci del rito latino e del rito greco, che abitavano negli stati della due potenze, e che erasi concertato che non dovesse alcuna delle due parti essere molestata nell'esercizio della sua religione, e che però l'imperadrice ricercava l'osservanza di tali convenzioni e di tali concordati.

287. Il re Augusto rispose con grande umanità a tutti i sopraddetti memoriali, promettendo di fare tutto il possibile dal canto suo per rimovere ogni occasione di lamenti; *ma temo*, soggiungeva il monarca, *di non poter riuscire come bramerei, perchè l'ignoranza crassa dei popoli fomentata dall'indiscreto zelo dei sacerdoti ha sempre stimato di fare a Dio un sacrifizio gratissimo, perseguitando chiunque abbia da essi nel punto di religione la menoma discrepanza.*

288. Questa risposta data dal re di Polonia tanto all' imperadrice Anna, quanto al re Giorgio II, parrebbe che non gli faccia sommo onore. Quel monarca dà la colpa di tutti i disordini e di tutti gli scandali alla ignoranza crassa dei popoli, ed all'indiscreto zelo dei mi-

nistri della Chiesa. Ma perchè il governo di Polonia non si è presa la pena di diminuire possibilmente la prima, s'è tanto *crassa*, e di dirigere ragionevolmente il secondo s'è tanto *indiscreto*, e s'è la sorgente di tutti i mali? La ragione addotta dal re Augusto per giustificare la poca riuscita dei suoi tentativi, parrebbe aggravar maggiormente la sua colpa. Un principe qualunque non dovrebbe mai addurre per cagione immediata di un inconveniente ciò che poteva egli stesso in tutto o in gran parte impedire. Una ignoranza brutale e crassa può col tempo esser vinta; un fanatismo indiscreto può essere o represso o corretto. La istruzione può assicurar la vittoria sulla prima, ed i castighi giusti ed opportuni possono frenare le licenze ed i disordini del secondo.

I sudditi del vescovo di Basilea sono malcontenti del medesimo. Ricorrono all'imperadore che ordina al vescovo principe d'essere in avvenire più moderato.

289. Anche il vescovo di Basilea principe di Porentruy ebbe appunto in questi momenti de' dissapori ben forti co'suoi sudditi. Qui non si trattava punto di religione, come a Salisburgo. Trattavasi d'una colpa da essi addossata al prelato, che rendendolo abbominevole a'loro occhi, risolvettero di metters sotto la protezione dei Cantoni di Berna e di Zurigo. Questo vescovo veniva da'suoi popoli accusato, che per arricchire la sua famiglia, insidiasse ingordamente le loro sostanze. Portarono quindi i loro lamenti alla corte di Vienna, ricercando dall'equità e dall'autorità di Cesare un pronto rimedio alla rapacità del loro pastore. L'imperadore diè commissione al conte di Reinchenstein di esaminare le ragioni da una parte e dall'altra. Il commissario imperiale si presta con tutto l'impegno ad un tal esame, che termina a cari-

co del prelato, ed a giustificazione dei popoli reclamanti. Il vescovo immaginandosi che dal conte venisse favorita con parzialità la causa de'suoi sudditi, tenta di denigrare la di lui fama appresso l'imperadore. Fa pervenire destramente in mano de' ministri cesarei certe memorie avvelenate contro il commissario, che avrebbero dovuto renderlo sospetto, anzi rappresentarlo come ministro infedele e prevaricatore. Cesare considerò come sincere l'informazioni dategli dal conte; fece riuscir vane le macchine impiegate dal principe vescovo, e con un editto imperiale gli ordinò espressamente di mostrarsi in avvenire più moderato verso i popoli della sua diocesi, vietandogli d'esercitare sopra i medesimi quelle violente estorsioni delle quali essi avean tanta ragione di lagnarsi.

L'arcivescovo di Napoli conforta ed assiste i suoi diocesani in tempo di un fierissimo tremuoto.

290. Al ben giusto sentimento d'orrore e di tristezza cagionato nell'animo nostro, e conseguentemente in quello de'nostri lettori, considerando l'enorme abuso della doppia loro potestà esercitato da due vescovi principi sopra i proprj sudditi, facciamo succedere un sentimento di vera edificazione cristiana e di sincera letizia nel seno delle calamità stesse. La capitale del regno di Napoli ci offre in questi tempi appunto nel suo arcivescovo il monumento glorioso di una carità tutta evangelica e di una virtù veramente sacerdotale.

291. Un fierissimo tremuoto scuotendo le viscere della terra ne fece sentire i dolorosi effetti a varie provincie di quel regno. La Puglia, la terra di Lavoro, la Basilicata e la Calabria citeriore furono le più esposte alle fatali rovine. Ma la misera Foggia fra tutte le città e terre di quelle provincie provò una

sorte deplorabile e spaventosa. Quella nobile città fu in poco tempo convertita in un mucchio di pietre; e più di tremila persone restarono vittime sfortunate di quel flagello. Tutti i tempj eretti dalla pietà dei fedeli, tutte le case religiose trovaronsi in pochi momenti atterrate. Quegl'infelici abitanti, quei monaci e quelle religiose ch'ebbero la fortuna di scampare a tanta disgrazia, corsero errando per quelle desolate campagne, cercando e trovando difficilmente un tozzo di pane per mantenersi in vita. Dalle vicine provincie lo spaventevole flagello avviossi verso la capitale. I subborghi di Chiaja e di Loreto sentirono gravissime scosse ed immensi danni. Tutto il popolo costernato si agita, trema e deplora la sua sorte. Ognuno paventa che in Napoli stessa si rinnovi la luttuosa tragedia di Foggia. Si abbandona la città, si corre alla campagna. Tutte le persone di condizione, tutti i nobili, il vicerè stesso fuggono da Napoli, e sperano nei luoghi aperti trovar sicurezza e salute. L'infima plebe colà tanto numerosa se ne resta in gran parte in città, assordando l'aria di urli e di gemiti dolorosi. Il pio cardinale Pignatelli arcivescovo di Napoli, ben lungi dall'uscire dalla città, lungi dal cercare in qualche modo la propria sicurezza fuori dell'abitato, resta nel suo soggiorno arcivescovile e non pensa ad altro che a confortare il suo popolo costernato in tanta calamità. Non contento di distribuire agl' indigenti quei pietosi soccorsi a' quali posson eglino avere un giusto diritto, si fa loro compagno, si mette alla loro testa per implorare l'aiuto celeste. Istituisce in tutte le chiese solenni supplicazioni e preghiere. Si prostra egli stesso al piede degli altari ed unito al suo caro popolo domanda da Dio pietà e misericordia. Si fanno nelle principali parrocchie pubbliche processioni, ed egli stesso vi assi-

ste. Restino pure sulle nostre teste sospesi per sempre quei flagelli che possiam talora coi nostri trascorsi meritarci; ma se la divina giustizia decreta mai di flagellarne, vedansi almeno nelle pubbliche calamità, i capi della greggia, come il cardinale arcivescovo Pignatelli, dare agli altri l'esempio di una rassegnazione cristiana e di un'apostolica edificazione.

La congregazione del concilio decreta in favore dei religiosi apostati. Clemente XII facilita la conversione dei Luterani della Sassonia.

292. La santa Chiesa madre nostra amorosissima; sollecita egualmente ad aprir le sue braccia per accogliere gl'infedeli e gli eretici, che a ricongiungere al suo materno seno quei figliuoli che l'hanno o per umana fragilità o per qualunque altra cagione abbandonata, pubblicò in questi tempi un decreto, in cui si vede con quante cautele, e con quante sagge provvidenze è essa disposta ad accordare ai religiosi principalmente apostati la sospirata riconciliazione. Questo decreto, ch'è dei 21 gennaio 1731, merita di essere riconosciuto e di essere registrato nella storia del Cristianesimo.

293. " La sacra congregazione, dice il suddetto ,, decreto, degli eminentissimi e reverendissimi ,, cardinali, interpreti del sacro concilio di Tren- ,, to, in virtù dell'autorità a lei specialmente attri- ,, buita dal nostro santissimo padre il papa, ha ema- ,, nato il presente decreto in favore dei religiosi a- ,, postati e fuggiaschi, per questa volta tanto e senza ,, speranza di alcuna ulteriore condiscendenza.

294. ,, S'estende questa grazia a tutti que' re- ,, ligiosi apostati e fuggiaschi che trovansi presso ,, gli eretici e gl' infedeli, di qualsivoglia ordine, ,, monastero, convento, collegio, o luogo regola-

„ re sì mendicante come provveduto di rendite,
„ e che avranno apostatato dalla vita religiosa, e
„ che avessero eziandio rinunziato alla fede cat-
„ tolica e contratto la macchia contagiosa dell'e-
„ resia, purchè nel termine di un anno per quei
„ che sono in Europa e di tre per coloro che
„ trovansi fuori d'Europa, computandosi dal gior-
„ no della pubblicazione del presente decreto,
„ ritornino ai loro doveri, si pentano e risolvano
„ di rientrare nel loro ordine, o passare in un
„ altro più mite, ma sia però uno de' quattro
„ ordini mendicanti, e venendo di nuovo alla Chie-
„ sa cattolica si presentino a qualche nunzio a-
„ postolico o a qualche vescovo o inquisitore,
„ o se non possono facilmente trovarne, ad un
„ vicario apostolico, ad un direttore di missioni
„ o ad un missionario del paese ove saranno, che
„ più lor piacerà di scegliere, dinanzi al quale
„ chiederanno umilmente perdono, e se hanno
„ abbandonata la fede dichiareranno che detestano
„ ed abjurano tutti gli errori dalla cattolica Chiesa
„ condannati.

295. „ Allora potranno dalla persona suddetta
„ che avranno scelta essere assoluti e liberati da
„ ogni sentenza, censura e pena ecclesiastica (sal-
„ vo però il jus delle parti e del fisco) in qua-
„ lunque modo ne siano incorsi, e ciò in virtù
„ dell' autorità apostolica che il nostro santo
„ padre concede per tal fine a ciascheduna delle
„ dette persone proposte per riconciliarli, le quali
„ potranno riceverli nella comunione cattolica
„ e dar loro la dispensa dall' irregolarità in cui
„ erano caduti a motivo d' apostasia o di fuga
„ e d' abbandonamento della fede per abbrac-
„ ciare l' eresia, o semplicemente per violazione

„ di censure, e potranno rimettersi nell' eserci-
„ zio dell' ordine in cui entrarono; con condi-
„ zione però, che detto esercizio delle funzioni
„ resterà sospeso sino a tanto che saranno ritor-
„ nati a' loro monasterj.

296. „ Dovranno altresì, prima che sieno ri-
„ messi alle loro funzioni, provvedersi e munirsi
„ di attestazioni valide del modo con cui avranno
„ ottenuta l' assoluzione, la dispensa, il perdono
„ e l'impunità, le quali attestazioni dovranno esser
„ loro accordate gratis.

297 „ Circa quei che volessero passare in qual-
„ che altro dei quattro ordini mendicanti, fuor-
„ chè in quello in cui erano prima della loro
„ apostasia, il prelato o l' ecclesiastico che gli
„ avrà riconciliati, accorderà loro un termine di
„ quattro mesi dal giorno dell' assoluzione, ac-
„ ciocchè abbiano il tempo di trovare superiori
„ che vogliano riceverli. Per tutto quel tempo,
„ affinchè non vaghino, resteranno sotto l' ubbi-
„ dienza e direzione di quel superiore a cui sa-
„ ranno ricorsi. Passato detto termine, se alcu-
„ no non vorrà riceverli, saranno obbligati a ri-
„ tornare al loro primo istituto, in pena di es-
„ sere tenuti come apostati ricaduti e di soggia-
„ cere alle pene contro quelli stabilite dai sacri
„ canoni e dalle apostoliche costituzioni.

298. „ Per la grazia presente gli apostati e
„ fuggiaschi che in tal guisa saranno riconciliati,
„ riconoscano che, secondo gli avvertimenti dei
„ santi padri lunga ed austera penitenza merite-
„ rebbero. Procurino dunque con una forte con-
„ trizione, con pianti e con altre mortificazioni
„ disporsi ad ottenere il perdono per la grazia
„ di Dio signor nostro, l' assoluzione dalle cen-

„ sure, e la dispensa dalla irregolarità; poscia,
„ non già tutto ad un tratto, ma dopo un con-
„ veniente tempo ed un esercizio di nuova vita,
„ cerchino di rendersi degni di ripigliare le fun-
„ zioni del loro ordine.

299. „ Quando quei che saranno in tal guisa
„ riconciliati, torneranno a' loro monasteri, i su-
„ periori sono incaricati di riceverli con bontà
„ e carità, purchè non abbiano commesso delle
„ altre colpe, oltre l' apostasia dall' abito e dalla
„ fede. Debbono in oltre trattarli a proporzione
„ dei frutti della loro penitenza e del merito che
„ in essi troveranno. Avranno anzi la facoltà di
„ rimetterli in tutti gli onori, in tutti i gradi ed
„ in tutte le prerogative che avessero per l'in-
„ nanzi, nè sarà lecito ad alcuno di rimprove-
„ rarli della loro vita passata. Intorno a ciò do-
„ vrà osservarsi quanto dice s. Gregorio Nazianze-
„ no: *Che si usi un amore, ma che non faccia*
„ *intiepidire; un rigore, ma che non ecciti lo*
„ *sdegno; uno zelo, ma libero da eccessiva se-*
„ *verità; ed una pietà, ma che non trascorra il*
„ *limite necessario*.

300. „ Intorno a quei che vorranno entrare in
„ un ordine meno austero di quello in cui erano
„ prima della loro apostasia, purchè sia però
„ uno dei quattro mendicanti, la sacra congrega-
„ zione esorta i superiori degli ordini che hanno
„ il potere di ricevere novizj, di accettare le
„ persone sopraddette, o dopo l' anno del novizia-
„ to ammetterle alla rinnovazione dei loro voti.
„ Onde per autorità del nostro santissimo padre
„ il papa, detta congregazione concede agli stessi
„ superiori tutte le facoltà necessarie, derogando
„ a tutte le costituzioni in contrario, sì apostoli-

„ che, come proprie di qualunque ordine, come
„ se appunto non vi fossero mai state „.

301. Nel tempo stesso che la congregazione del concilio invitava i religiosi apostati a ritornare all'antica madre, Clemente XII con una bolla procurò di togliere quell'ostacolo ch'era fino allora stato creduto il più forte per trattenere gli eretici della Germania dal rientrare nell'ovile della cattolica religione. Questo terribile ostacolo consisteva nell'obbligo di detti eretici di dover restituire alla Chiesa tutti i fondi e benefizj ecclesiastici che possedessero prima di rinunziare al luteranesimo. I padri gesuiti che facevano le missioni nella Sassonia con la permissione del re di Polonia padrone di quell'elettorato, conobbero che un tal timore impediva le conversioni che con le loro prediche andavano disponendo. Il papa dunque dichiarò con una sua bolla, che tutti gli eretici, e massime i luterani della Sassonia, che abbracciassero la religione cattolica, non perderebbero i benefizj ecclesiastici, che godevansi dalle loro famiglie, ma continuerebbero anche in avvenire a goderne pacificamente tutte le rendite e tutti i frutti.

Un fratello dell'imperadore di Marocco abbraccia la religione cattolica. Il duca di Riperda abbraccia quella di Maometto nel suddetto regno.

302. Quelle guerre intestine che aveano renduto pacifico possessore della corona di Marocco Muley Abdallah, che, come abbiam veduto, concorsero a fare che la religione di Gesù Cristo si stabilisse colà in qualche modo e fosse principalmente protetta in Mequinez, quelle guerre, dico, procurarono nuove conquiste alla stessa santa nostra religione. Un fratello di Muley Abdallah impe-

radore di Marocco si sentì chiamato dall' alto à rinunziare all' alcorano. Traghetta dall' Africa in Europa. Il cardinal di Belluga vescovo di Murcia seconda le buone disposizioni del principe africano, e gli dà tutti i soccorsi per continuare il viaggio. Viene a Roma. L' abate di Chaumont interprete del neofito lo presenta al papa Clemente XII; s' esibisce di tenerlo al fonte battesimale, e d'assegnargli un' onorevole pensione pel suo mantenimento. Si principiò a catechizzarlo. I raggi della divina grazia dissipano di giorno in giorno le tenebre della di lui mente. Il proponimento di farsi cristiano cresce in proporzione de' lumi e dell' illustrazioni che va ricevendo. E' messo a tutte quelle prove che la religione nostra esige da chi domanda di entrarvi. La sua vocazione non ammette più dubbj. Nella gran chiesa di s. Pietro, alla presenza d' un immenso popolo concorsovi, colla candida stola dell' innocenza battesimale riceve l'acque di salute. Il cardinal Guadagni vicario del sommo pontefice gliele versa sul capo e distrugge in lui l' antico uomo. Il cardinal Corsini nipote di Clemente XII a nome dello zio lo conduce al sacro fonte e lo sostiene nel momento della sua spirituale rigenerazione. Alle grazie invisibili che il cielo diffonde su questo nuovo figlio della Chiesa, la liberalità apostolica di Clemente n' aggiunge altre tutte visibili e temporali, e gli accorda cento scudi al mese di pensione vitalizia, perchè possa mantenersi con un decoro che corrisponda in qualche modo alla condizione in cui era nato.

303. Se nel cambiamento di religione il disinteresse è il garante della sincerità, certo non può dubitarsi di quella del principe mauritano;

perchè cento soli scudi di pensione al mese, e la perdita assoluta di tutte le distinzioni e di tutte le speranze che la nascita davagli nel paese natio non poteano indurlo nè ad abjurar la religione in cui era nato, nè ad abbracciar quella che professò dappoi nel corso di tutta la sua vita. Non possiamo dir lo stesso di un cristiano che in questi tempi tenne occupata la curiosità dell' Europa sulla serie delle di lui vicende, che cambiò la materna sua religione in una nuova con la stessa facilità ed indifferenza con cui rinunziò a questa seconda per passare ad una terza del tutto opposta e contraria alle due prime. Intendo di parlare del celebre barone di Riperda, che merita ben d' essere riconosciuto da quelli tra i nostri lettori che non ne hanno un' intera cognizione, perchè vedano in quali assurdità scandalose, in quali turpi contraddizioni cadano coloro che fondano il loro passaggio da una religione all' altra sull' interesse e sul profitto che indi sperano di ricavarne.

304. Giovanni Guglielmo barone di Riperda, nato da una famiglia nobile della provincia di Groninga, servì qualche tempo gli stati Generali in qualità di colonnello d' infanteria. Era rivestito di questo grado militare, allorchè nel 1715 fu nominato ambasciadore alla corte di Madrid. Il suo spirito accorto ed insinuante avendo piaciuto prima al card. Alberoni, indi allo stesso Filippo V, si fissò alla corte del re cattolico e pervenne ben presto al colmo della grandezza. Nell' anno 1725 concluse a Lucemburgo un trattato di pace e di commercio col re di Spagna, e con l' imperador Carlo VI. Di ritorno a Madrid si fece cattolico, fu fatto duca, grande di Spagna, ed ebbe

il ministero della marina, della guerra e delle finanze. Finalmente ebbe il potere di primo ministro, senz' averne il titolo; ma non passò molto tempo che quella corte s' avvide che avealo caricato di un peso superiore alle di lui forze. Il re di Spagna si trovò in necessità d' allontanarlo dalla corte e dagli affari nel 1726. Questa disgrazia terminò di fargli perdere il cervello già indebolito dalla sua rapida elevazione. Non seppe tenere a freno la lingua, come non sapea dominare la sua fantasia. Le sue mormorazioni sopra una caduta ch' egli chiamava un' ingiustizia manifesta, furono interpretate come disegni di vendetta. Conobbe che la sua imprudenza non rendevagli sicuro il soggiorno di Madrid. Cercò un asilo in casa dell' inglese Stanhope ambasciadore della Gran-Brettagna, d' onde però fu tratto e chiuso nell' Alcazar o castello di Segovia. Vi restò due anni in quell' arabo edifizio, da cui trovò non pertanto il modo di fuggirsene, corrompendo certamente i custodi; poichè era impossibile, attesa la situazione e la forma ond'è piantato detto castello, ch' egli potesse uscirne altrimenti. Da Segovia, attraversando la Spagna occidentale passò in Portogallo e di là in Inghilterra ed in Olanda, dove conobbe l' ambasciadore di Marocco che l' impegnò di portarsi alla corte di Muley Abdallah suo sovrano.

305. Nuovo cielo, nuova fortuna. Il duca di Riperda vi fu ricevuto con molta distinzione, ed acquistò un credito sì grande, quanto era stato quello ch'avea acquistato in Ispagna. Si trattenne egli qualche tempo in Marocco senza pensar di cambiar religione, ma finalmente sentì la forza di alcune ragioni per risolversi a mettersi in capo il turbante. Temea in

primo luogo che i cortigiani non approfittassero della professione che facea del cristianesimo, per perderlo nell'animo del sovrano, e vedea in secondo luogo ch'egli non avrebbe goduto de' diritti del paese, se continuava ad essere cristiano. Si fece dunque circoncidere e prese il nome d'Osman, nome ch'era stato preso parimente circa questo tempo dal perfido Bonneval. I suoi emoli però e rivali alla corte di Mequinez giunsero al bramato fine di farlo cadere in disgrazia di Muley Abdallah. Fu messo in prigione, da cui dopo due mesi fu tratto, ed ottenne la libertà, con divieto di comparire alla corte, se non fosse chiamato.

306. Per ritornare in grazia del sovrano e della corte, affettò un grande zelo per la religione maomettana. Meditava però un nuovo sistema di religione che sperava di far gustare a quel popolo. Propose da principio le sue idee come semplici dubbj. Vedendo che questi dubbj ben lungi dallo scandalizzare quelli che gli esaminavano, erano ricevuti di buon grado, si persuadette che potrebbero facilmente acquistare un credito e favore universale. La sua principale astuzia consisteva a lusingare egualmente gli ebrei che sono in sì gran numero nel regno di Marocco. Parlava di Maometto con elogj più magnifici di quelli che usavano i musulmani stessi verso il loro profeta e legislatore. Lodava Mosè, Elia, Davide ed anche la persona di Gesù Cristo. Pretendeva però che i cristiani, i maomettani e gli ebrei fossero stati sino allora in un errore presso a poco eguale, attribuendo i primi troppo a Gesù Cristo, i secondi troppo a Maometto, e gli ultimi non attribuendo nulla nè all'uno, nè all'altro. Secondo il suo sistema, il Messia dovea ancor venire; Elia, Davide, i profeti, s. Gio: Battista non erano

se non tanti precursori che lo annunziavano. Spiegava in favore del suo sistema diversi passi del vangelo e dell'alcorano. Era ascoltato con grande interesse, e come è naturale, i suoi principali uditori e panegiristi erano tutti gli amici delle novità. Tale era la situazione degli affari di Osman, allorchè il capitano d'un legno, venendo dalle coste dell' Africa, lo condusse a Londra, perchè fosse testimonio oculare d'aver veduto il detto capitano su quelle coste. Da Londra tornò a Marocco, ma essendosi trovato in necessità d'abbandonar nuovamente quella corte, si ritirò in Tetuan, dove in questi anni appunto che sono da noi nel presente periodo di storia descritti, morì egualmente disprezzato dai cristiani, dai maomettani e dagli ebrei.

Editto del re di Spagna per portar la guerra in Africa. Presa d'Orano fatta dall' armi spagnuole. Il duca di Riperda assiste co' consigli e coll'opera il re di Marocco in questa guerra. Gli Algerini tentano inutilmente di riprendere Orano. Morte del marchese di santa Croce.

307. Noi non possiamo dispensarci dal registrare negli annali del cristianesimo quelle conquiste fatte coll' armi da' principi cattolici, che hanno avuto per oggetto o per pretesto la religione. Tale è appunto la presa d'Orano fatta dal re di Spagna. Noi vi ci troviamo tanto più stimolati a farlo, quanto che un personaggio troppo famoso, o per meglio dire, troppo infame, di cui abbiamo ultimamente fatto parola, ebbe gran parte in questa spedizione.

308. Da qualche tempo una poderosa flotta spagnuola nel mediterraneo teneva in gelosia ed in sospizione il re di Sardegna, la repubblica di Geno-

va, e principalmente i vicerè di Napoli e di Sicilia. Il ministro era impenetrabile. Essendo allestita ogni cosa in Alicante per la partenza di detta flotta, Filippo V dichiarò le sue intenzioni coll'editto seguente spedito al consiglio di Castiglia per essere poi pubblicato. ,, Essendo mia intenzione, dice il re Spagna, ,, di non lasciar separato dal seno della Chiesa e della nostra cattolica religione alcuno de'dominj che ,, la divina Provvidenza rimise alla mia cura, quando mi pose sul trono di questa monarchia, e che ,, dalla forza de' miei nemici mi furono tolti, ,, io non tralasciai alcun momento di meditare in ,, qual maniera potessi riunirli alla mia corona. Ma ,, siccome la diversità degli avvenimenti mi ha impedito di giungere a questo fine tanto da me desiderato, così non ho potuto impiegarvi le forze che ,, la divina onnipotenza confidò alla mia disposizione.

309. ,, Quantunque io non sia oggidì libero interamente da ogni altra cura, ho tuttavia risoluto ,, di non più differire a ricuperare l'importante piazza d'Orano che fu altre volte l'oggetto della pietà ,, e del valore della nazione spagnuola, avendo io ,, principalmente considerato che, rimanendo questa piazza in potere de'barbari africani, resta chiusa la porta alla propagazione della nostra santa ,, Fede, e che la piazza medesima serve di mezzo e ,, d' istrumento ai barbari stessi per mettere in ischiavitù gli abitanti delle coste della Spagna. ,, Abbiamo pure giusti motivi di temere che, istruiti una volta i barbari a far la guerra per terra e ,, per mare, non si prevalgano della situazione di ,, quella piazza e del suo porto per cagionare lagrimevoli danni alle vicine provincie di questo regno, se mai non fossero provvedute di buone milizie, come lo sono con l'assistenza dell'Altissimo.

310. „ Per arrivar dunque a questo fine così ri-
„ levante, ho ordinato di far radunare presso Ali-
„ cante un campo di trentamila uomini tra fanteria
„ e cavalleria, provveduto di tutte le vettovaglie, ar-
„ tiglieria, munizioni ed attrezzi convenienti per o-
„ gni considerabile impresa che potesse occorrere,
„ sotto gli ordini del capitan generale marchese di
„ Montemar e di altri uffiziali generali e particolari
„ da me nominati, dei quali l'esperienza ed il valore
„ mi fanno sperare un glorioso successo. Dovranno
„ queste milizie imbarcarsi sopra un numero suffi-
„ ciente di bastimenti, e scortate dalla flotta dei
„ vascelli, delle galere e galeotte già in ordine,
„ incamminarsi immediatamente alla ricupera della
„ mentovata piazza d'Orano. E siccome tutte le uma-
„ ne precauzioni nulla possono senza il soccorso della
„ divina onnipotenza, io ordino, per ottenere il pro-
„ posto fine, che sia tosto comunicata questa mia
„ intenzione e risoluzione agli arcivescovi, vescovi,
„ capitoli ecclesiastici e conventi dei miei regni,
„ come si è in altre occasioni praticato, affinchè
„ preghino l'Onnipotente che benedir voglia e pro-
„ teggere le mie armi e i miei ardenti voti per una
„ sì importante spedizione.

311. Levò finalmente l'ancora la suddetta flotta e guidata da prosperi venti andò ad ammainar le vele dinanzi ad Orano, posto cencinquanta miglia lungi da Algeri e trecento da Ceuta. Fin dall'anno 1509 dal celebre cardinale Ximenes fu questa piazza tolta ai Mori, e sottoposta in seguito alla corona di Spagna; finchè nel 1708, trovandosi involto in tante guerre Filippo V, dopo un assedio di sei mesi, tornarono gli Algerini a rendersene padroni.

312. Sbarcati che furono felicemente gli Spagnuoli, mentre attendevano ad alzare un fortino sulla ri-

va del mare piombano addosso del loro campo più di ventimila mori, arabi e turchi, ed attaccano una fiera zuffa. Si distinse allora il consueto valore delle milizie spagnuole; furono con molta strage respinti quegl'infedeli e tagliata loro la comunicazione con la fortezza. Nel dì seguente, mentre in ordine di battaglia s' incammina l'esercito cristiano per disporre l'assedio di quella piazza, si venne a sapere che tutte quelle barbare truppe ed il Bey alla loro testa con la sua guardia e con dugento cammelli carichi delle cose più pregiate, eransi col favor delle notturne tenebre ritirati ed aveano abbandonata la città di Orano coi suoi quasi inespugnabili fortini. La prima cura ch'ebbe il conte di Montemar dopo la presa di Orano fu di far consacrare molte delle moschee, affinchè i sacerdoti cattolici vi celebrassero giornalmente la messa e gli altri uffizj divini. Per questa gloriosa e felice impresa dell'armi spagnuole, in molte parti d' Italia si fecero grandi allegrezze e rendimenti di grazie a Dio, ma principalmente a Roma. Un mese dopo, la flotta salpò dal porto di Orano per Alicante. Il marchese di Montemar fu decorato del toson d'oro, ed il marchese di santa Croce fu fatto governatore della conquistata piazza.

313. Pochi giorni avanti la partenza della flotta spagnuola da Orano era capitato a Ceuta, sotto pretesto di salvarsi dai mori, un certo per nome Giacomo dal bosco figlio del duca di Riperda. Il governatore spagnuolo di quella piazza lo riguardò subito per una spia, e fattolo arrestare, gli fece diligenti ricerche, ma non volle confessar nulla. Deliberò dunque di mandarlo a Siviglia sotto buona scorta. Qui pure ricusava costantemente di palesar cosa alcuna; ma finalmente posto alla tortura dichiarò, *che il duca di Riperda era pronto a marciare con trentasei-*

mila uomini e con un grosso corpo di artiglieria per formare l'assedio di Ceuta, e che avea promesso all'imperadore di Marocco di rimetterla nelle sue mani dentro lo spazio di sei mesi, sotto pena di morte.

314. Il costituto di quel Giacomo dal bosco trovossi non essere stato per nulla lontano dal vero. Infatti l'imperadore di Marocco bramoso di prendere agli Spagnuoli la città di Ceuta avea radunato un esercito di circa trentamila uomini, la maggior parte mori, ed aveane dato il comando ad un certo Alì Bascià suo confidente, raccomandando la direzione dell'assedio al duca di Riperda. Ma questo riuscì malauguratamente tanto ai barbari mauritani, quanto al perfido disertore di tre religioni, perchè non ne avea alcuna.

315. Quasi nel medesimo momento che le truppe dell'imperadore di Marocco tentarono di sorprendere la città di Ceuta, quelle della repubblica di Algeri tornarono a tentare la piazza d' Orano, ma con un esito egualmente infelice. La guarnigione di questa piazza consisteva in più di tredicimila soldati. Il governatore cha trovavasi in certo modo assediato o almeno bloccato ordinò che ottomila uscissero per far fronte al nemico. Questi gettaronsi repentinamente sopra i mori da diverse parti, e si accese un' aspra zuffa. Ambedue le nazioni combatterono con egual coraggio e con egual sorte per molte ore. I mori astretti a piegare, dopo aver perduto molta gente, abbandonarono i loro posti e furono inseguiti un buon tratto di tempo dagli spagnuoli, che quella fuga avea non poco incoraggiati. Si riunirono nullameno gl'infedeli al favore di un sito che incontrarono molto vantaggioso e staccarono la loro cavalleria per venir addosso agli spagnuoli. Questo tentativo riuscì loro più prospero di quanto se l'immaginavano.

Nacque una tal confusione negli spagnuoli che principiarono a voltar le spalle, ritirandosi come sbalorditi. I mori lanciaronsi con maggior furia sopra la loro sinistra, la quale avrebbe senza dubbio dovuto soccombere, se il marchese di santa-Croce, vedendo il pericolo dei suoi, non fosse uscito da Orano per accorrere in loro aiuto con un corpo di gente che componeva quasi tutto il resto della guarnigione. Egli liberò dal pericolo le sue genti col suo valore, ma con la perdita della sua vita, restando ucciso nel fervor dalla mischia. I mori abbandonarono allora interamente l'assedio e si ritirarono dietro alle montagne. Per quante ricerche che si fecero non si trovò mai il corpo del valoroso marchese di santa-Croce; per qualche tempo si mantenne la speranza ch'ei fosse vivo e prigione, ma finalmente si verificò che il di lui destino era stato simile a quello di Sebastiano re di Portogallo, che combattendo presso a poco sulle stesse rive, e contro gli stessi infedeli perì combattendo, nè trovossi mai più il di lui corpo.

Tumulti seguiti in Benevento a cagione del cardinal Coscia. La congregazione criminale lo fa citare nuovamente. Si porta a Roma. E' sequestrato in un convento.

316. Erano appena terminate le pubbliche gioie ed esultanze di tutta Roma, e potrebbe dirsi, di tutta la cristianità per le vittorie ottenute dalle armi di Spagna sopra gl' infedeli, quando Clemente XII dovette sentire l' animo suo rattristato per la pertinacia del cardinal Coscia in resistere agli ordini pontificj. Noi già l'abbiam lasciato a Napoli, ove trovandosi forte per l' appoggio colà trovato, non tralasciava di mantenere coi suoi beneventani una perfetta intelligenza. Infatti mandò in questa ultima città un suo cappellano, il

quale di concerto con due gentiluomini beneventani e con quattro canonici cominciò a spargere per tutta la città, che l' accomodamento del cardinal Coscia col papa era sul punto di restar conchiuso, e che speravasi di vederlo ben tosto nel suo arcivescovado.

317. Questa voce fece un' impressione sì gagliarda nello spirito dei suoi partigiani, che non mancarono di far pompa pubblica della lor gioia. Si levan quindi dalle porte della chiesa metropolitana l'armi del cardinal Doria, e vi si sostituiscono quelle del Coscia. Si aumenta il disordine, cresce il tumulto. Lo spirito di partito dà e riceve opposte direzioni. La forza pubblica trovasi costretta a mettersi in azione. Chi fugge di Benevento, chi cerca asilo nelle chiese, chi è carcerato. Roma spedisce un corpo di milizie per rinforzar la guarnigione, ed un corriere porta espressi ordini al vicario generale ed al governatore, affinchè più attentamente vegliassero, il primo sopra le mosse degli ecclesiastici, ed il secondo sopra quelle dei secolari.

318. La congregazione criminale fa di nuovo citare il cardinal Coscia, dandogli tre mesi di termine per comparire. Egli adopera tutti i mezzi per tentar di piegar l'animo del pontefice, ma vedendo riuscir vani tutti i tentativi, poco innanzi che spirasse il termine della sua citazione, spedì un suo domestico a Roma per allestirgli un palazzo. Assicurato dal papa che la sua persona sarebbe sicura in Roma s' imbarcò a Napoli sopra una galera ed arrivò a Terracina. Di là passò a Roma, ma non volle entrarvi che sul tardi con quattro carrozze di seguito, con sei carrette pel bagaglio e con una trentina di servidori. Quan-

do però credeva di smontare al palazzo che avea fatto assettare, gli convenne scendere al convento di s. Prassede, ove alloggiato avea monsignor Targa suo fratello, prima di esser messo in castello sant' Angelo. Fu subito tenuta nel Quirinale una straordinaria congregazione colla presenza del papa stesso. Clemente XII fece immediatamente sapere al cardinale che non dovesse uscire da quel monastero sotto qualsivoglia pretesto in pena d' incontrare i gastighi più severi. *Gli sono fatti dalla congregazione gl' interrogatorj. Il papa gl' intima di presentare le sue discolpe. Si dà fine al processo.*

319. Il dì 5 luglio 1732 fu fatto al cardinal Coscia il primo interrogatorio nel mentovato convento di s. Prassede alla presenza dei cardinali Barberini, Altieri, Zondadari, Imperiali ed Origo. Postisi questi a sedere, come pure i notai apostolici, e gli altri membri dell' assemblea, un cursore andò a prendere il cardinal Coscia dal suo appartamento. Bisognò farvelo portare sopra una sedia a motivo della gotta, che in quel giorno avealo attaccato. Fu fatto anche egli sedere, ma in una seggia più bassa. Monsignor Fiorelli segretario della congregazione dichiarogli subitamente dalla parte di sua santità, *ch' egli dovea rispondere senza raggiri a tutte le domande che se gli farebbero; perchè tutti i punti ai quali mancasse di rispondere, sarebbero tenuti come confessi*. Dopo ciò si fece la lettura di una carta che conteneva contro di lui ventidue capi di accusa. Fu interrogato sopra ciascun capo in particolare. Il cardinale rispose francamente sopra di alcuni capi, ma diversi altri imbarazzaronlo fortemente.

320. Dopo l' interrogatorio, che durò circa due ore, fu posta d' ordine della congregazione alla porta del di lui appartamento una guardia di dodici soldati con un uffiziale, cui fu proibito sotto rigorose pene di permettere che quel cardinale parlasse ad alcuno; ed al cardinale fu espressamente vietato di scrivere alcuna lettera, e a tal effetto gli fu levato il calamaio, la carta e le penne. In diciotto sessioni che durarono fino ai quattordici di settembre, fu interrogato. Nella terza sessione al vedersi con tanto rigore esaminare, non potè trattenersi di versar alcune lagrime e di pregare i suoi giudici ad usare verso di lui qualche indulgenza.

321. Finite le sessioni, furono al cardinale intimate le difese e raddoppiati i rigori nel custodirlo. Egli non fece gran conto di questa intimazione; ma essendo passato un mese e mezzo, il papa fecegli intimare nuovamente di presentare nel termine di otto giorni le sue discolpe, affinchè la congregazione criminale potesse venire alla decisione. Il porporato mandò a dire al pontefice, ch' egli rimettevasi interamente alla clemenza di sua santità. Una tal risposta mosse il santo padre a prolungare il termine delle difese più di quello che comportava il rigore del tribunale; ma questa prolungazione fu senza effetto per parte dell' inquisito. La congregazione continuò tutti gli atti giuridici per la spedizione del processo, e distese l' atto deliberativo, che ne dava il fine.

Sentenza pronunziata dal papa contro il cardinal Coscia. Esecuzione della detta sentenza.

322. Il santo padre ai 9 di maggio dell' anno seguente, chiamati a se tutti i cardinali che aveano

avuto qualche parte alla formazione del processo, commendò quanto erasi da essi sino allora operato, e poi fece da uno dei suoi prelati domestici leggere la sentenza, che la santità sua pronunziò dalla sublimità del sacro soglio concepita nei termini seguenti.

323. „ Arrivati all' apice dell' apostolato abbiamo voluto applicare il pensiero a quelle cose „ che in tempo del nostro cardinalato giunsero „ alla nostra notizia per voce pubblica e dalla „ parte di ragguardevoli soggetti; cioè, che alcuni avessero con somma iniquità procurato „ d' ingannare in cose di somma importanza il „ pio e santo animo di Benedetto XIII nostro predecessore. Perciò bramando noi di punire sì „ gravi eccessi e provvedere alla riputazione di „ quel santo papa e della nostra città e curia di „ Roma, affinchè la colpa dei malvagj non pregiudicasse agl' innocenti, abbiamo col consiglio di molti cardinali risoluto di stabilire una „ particolare congregazione, dandole facoltà di „ esaminare tali materie con nostro decreto dei „ 30 agosto 1730. Tra gli altri scoperti rei e „ castigati colle dovute pene, fu alla stessa congregazione denunziato ciò che già era pubblicamente noto, che il cardinale Niccolò Coscia „ commessi avesse moltissimi eccessi, abusandosi „ dell' impiego che avea di cameriere segreto e „ confidente del suddetto nostro predecessore.

324. „ Avendo la congregazione applicato l' animo a formarne il processo, egli ci ricercò la „ licenza di trasferirsi nel regno di Napoli, ed „ avendo da noi non solo ricevuto la ripulsa della „ sua domanda, ma inoltre un espresso comando „ di non poter uscire dallo stato ecclesiastico,

„ sprezzò i nostri mandati, e fuggendo nascostamente di notte tempo, passò nello stato Napoletano, ove fermossi un anno intero, dopo il quale, ritornato a Roma, fu per ordine nostro sequestrato nel convento di s. Prassede.

325. „ Non fu questa la sua sola disubbidienza. „ Violò temerariamente molti altri nostri ordini, „ ed inveì con insolenza ed imprudenza contro „ quelli che da noi furono delegati per giudicarlo, „ strapazzandoli con ingiuriose scritture.

326. „ Pertanto ai cinque cardinali che componevano la congregazione, cioè Lodovico Pico, „ Renato Imperiali, Pietro Corradini, Leandro di „ Porzia e Antonio Banchieri abbiamo aggiunto „ altri cinque, cioè Nereo Corsini nostro nipote „ di fratello, Francesco Barberini, Antonio Zondadari, Curzio Origo, Lorenzo Altieri, affinche „ dai voti e consulti di tutti rilevar potessimo „ ciò che sentenziar dovevamo.

327. „ Compilati e compiuti i processi, ed intimategli le difese in tre termini giusta il prescritto dalle leggi, gli abbiam permesso di servirsi „ dell' opera di Gio: Filippo Toppi giudice delle „ cause criminali nella nostra romana curia, „ e di qualunque altro avvocato gli fosse a grado. Ma egli lasciò spirare tutti i termini senza „ produrre le necessarie discolpe, producendo „ solamente alcune allegazioni legali col solo disegno di portar innanzi l' affare.

328. „ Gli abbiamo ex abundanti e per pura „ nostra benignità conceduto un quarto e poi „ ancora un quinto termine di trenta giorni ciascuno, nei quali seguirono gli esami dell' inquisito. Ridottasi finalmente la congregazione „ nei giorni 27 e 29 aprile prossimamente scorso,

„ considerarono i prefati cardinali maturamente
„ tutta la sostanza dei processi, dell' accusa e
„ delle difese, proferirono ciascuno il suo suffra-
„ gio, e poi ci esposero i loro sentimenti, affinchè
„ noi proferissimo la decisione.

329. „ Radunatasi adunque quest' oggi a tal fi-
„ ne la medesima congregazione alla nostra pre-
„ senza, si lessero le colpe d' esso cardinale con-
„ sistenti in illeciti e dannati lucri, estorsioni,
„ concussioni e simonie, come pure falsificazioni di
„ rescritti con ingannare il santo pontefice Benedet-
„ to XIII, il tutto per ammassare ricchezze, come
„ in fatti nel corso di pochi anni ammassò molte
„ centinaia di migliaia di scudi, co' quali comperò
„ anche ricchi feudi nel regno di Napoli, esbor-
„ sando più di quattrocento mila scudi moneta di
„ quel regno. Accecato da tale avidità non ebbe
„ riguardo di fare patti e contratti di grosse som-
„ me a suo profitto con quelli che cercavano d' ot-
„ tenere grazia o giustizia dalla santa Sede contro
„ il tenore dell' apostoliche costituzioni.

330. „ Tutte le quali colpe, eccessi e delitti,
„ concussioni, estorsioni, guadagni illeciti, fal-
„ sità, inganni, abusi, sprezzi, irriverenze e
„ maldicenze furono da lui commesse temeraria-
„ mente, fraudolentemente e dolosamente con
„ mille altre che appariscono dai processi.

331. „ Vedute dunque e considerate tutte le
„ sopraddette cose, come pure le scritture, con-
„ fessioni e risposte di detto cardinale, la pub-
„ blicazione del processo, i termini assegnatigli,
„ le allegazioni e l' ultima citazione, da questo
„ soglio di giustizia riguardando noi al cielo, e
„ mettendoci avanti gli occhi il solo Dio, invo-
„ cato il celeste aiuto, diciamo, pronunziamo,

„ decretiamo e definitivamente sentenziamo esser
„ provato e costare che il detto cardinale fu ed è
„ reo colpevole e però degno di pena, come in
„ vigore della presente sentenza lo condanniamo
„ a stare per dieci anni detenuto e custodito nella
„ rocca superiore del castello s. Angelo per far
„ penitenza delle commesse colpe.

332 „ Ma essendo per molte di tali colpe ca-
„ duto esso cardinale nelle censure e scomuniche
„ fulminate dai canoni dei concilj e dalle apo-
„ stoliche costituzioni, lo dichiariamo con que-
„ sta nostra sentenza incorso effettivamente nella
„ scomunica maggiore e però segregato dal con-
„ sorzio dei fedeli. Alla quale scomunica resterà
„ soggetto e legato sino a tanto che da noi o
„ da' nostri successori non abbia il benefizio del-
„ l' assoluzione conseguito; dovendo prima di ri-
„ cevere tale assoluzione restituire interamente
„ gl' illeciti guadagni nella quantità che sarà dalla
„ congregazione suddetta dichiarata, per servire
„ il denaro restituito di limosina ai poveri.

333. „ In oltre, affinchè non abbia da godere
„ iniquamente degli altri suoi illeciti guadagni,
„ lo condanniamo a pagare ancora la quantità di
„ cento mila ducati moneta del regno, per es-
„ sere impiegati ad usi pii che saranno da noi
„ dichiarati e decretati.

334. „ Rinnoviamo la sospensione già ingiuntagli
„ dall'uso ed esercizio delle giurisdizioni spirituali
„ e temporali di qualunque abbazia e benefizio.

335. „ Finalmente, acciocchè dopo la nostra morte
„ non abbia un cardinale infetto di tante macchie
„ ad intervenire in conclave all'elezione del nuovo
„ pontefice, comandiamo colla pienezza della pote-
„ stà nostra, che durante il decennio della di lui

„ relegazione s'intenda sospeso da ogni voce attiva,
„ e passiva, nè possa essere ammesso al conclave,
„ di maniera che, accadendo altrimenti, l'elezio-
„ ne seguita col suo intervento sia ipso jure nulla,
„ derogando noi a qualunque abilitazione che si
„ potesse allegare in vigore di qualsivoglia costi-
„ tuzione di pontefici nostri predecessori.

336 „ Per l'esecuzione poi di tutte le cose, in
„ questa nostra sentenza contenute decretiamo e
„ rilasciamo tutti i mandati necessarj ed opportuni,
„ anzi vogliamo e comandiamo che tengansi per de-
„ cretati e rilasciati. "

337. Nel giorno medesimo dei 9 di maggio quattro notai della camera apostolica andarono al convento di s. Prassede per significare al cardinale la sentenza contro di lui pronunziata, e la sera fu condotto al castello di s. Angelo dentro una carrozza del palazzo pontificio. Arrivato al detto castello fu consegnato il card. Coscia al governatore, e fu condotto subito nel luogo più recondito della cittadella, e serrato nell'appartamento destinatogli, consistente in due camere con le ferrate alle finestre ed una picciola sala, che termina in una terrazza, su cui fu stabilito che potesse portarsi a prender aria una volta la settimana.

Miracoli e culto superstizioso del diacono Paris.

338. Se uno dei principali capi della Chiesa di Dio tenne in questi tempi giustamente occupata l'attenzione dei cristiani, per vedere in qual modo veniva punita non già la rea dottrina (che questa non fu mai sospettata nel card. Coscia) ma bensì la corruzione del suo cuore, l'amor suo profano alle ricchezze, la sua vita voluttuosa ed antisacerdotale; un ministro del santuario, sebbene in un grado assai inferiore, tenne in questo medesimo tempo occupata

la curiosità e le pietà dei fedeli, non già finchè visse, ma bensì dopo la sua morte. E' facile avvedersi ch'io intendo parlare di Francesco Paris diacono della parrocchia di s. Medardo di Parigi.

339. Era costui figlio di un consigliere del parlamento. Dovea naturalmente succedere nella carica paterna, ma amò meglio abbracciare lo stato ecclesiastico. Dopo la morte di suo padre, abbandonò tutti i suoi beni al fratello. Fece per qualche tempo il catechismo nella parrocchia di s. Cosmo, s'incaricò della condotta de'cherici, e fece loro delle conferenze. Il cardinal di Noailles, alla causa del quale era attaccato, volle farlo nominare parroco di quella chiesa, ma un ostacolo impreveduto ruppe le sue misure. L'abate Paris si consacrò allora interamente al ritiro. Dopo esser passato di solitudine in solitudine, si confinò in una casa nel sobborgo di s. Marcello. Colà si diede senza riserva al lavoro delle mani, alla preghiera, ed alle pratiche più rigorose di penitenza. Morì in quest'asilo nel 1727, nell'età di trenta sett'anni. Suo fratello avendogli eretto un sepolcro nel picciolo cimiterio di s. Medardo, i giansenisti pensarono di farne un santo e vollero dargli il credito di operatore di prodigj

340. Fino dai tempi di s. Ireneo e di Tertulliano, gli eretici attribuirono agli autori delle loro sette il dono dei miracoli. Per relazione di s. Agostino i Donatisti si arrogarono tale virtù, sostenendo che dai loro capi erano stati risuscitati de'morti. Lo stesso avvenne al diacono Paris. Appellante costui dalla bolla Unigenitus, avendo passato degli anni interi senza accostarsi ai sagramenti, comunicando co'refrattarj della chiesa d'Utrecht, era morto, come a sua laude dicevano i suoi partigiani, sotto un mucchio d'anatemi, siccome s. Stefano era morto sotto un mucchio di sassi.

341. Alcuni poveri che quel diacono avea soccorsi, alcuni ricchi che colle sue apparenti virtù avea abbagliati, alcune donne che avea istruite, corrono al detto cimiterio a farvi le loro preghiere. Tutto si mette in moto ed in agitazione. Succedono alcune guarigioni, che parvero miracolose. La credulità imbecille invita una turba di scellerati ad approfittar del momento. Costoro pagati, non avendo che simulati incomodi si fan portare al sepolcro. Là si dibattono, fanno delle contorsioni proprie degli ossessi, ed entrano in convulsioni che muovono le risa e lo spavento degli spettatori. Oppressi dalla fatica s' alzano, attestano d' esser guariti e cantano le lodi di s. Paris. La corte si trovò obbligata di far cessare questo spettacolo ridicolo egualmente che crudele. Ordinò la chiusura del cimiterio di s. Medardo. Frattanto i convulsionarj radunaronsi in diverse case. Le loro convulsioni divennero un mestiere, che s'imparava secondo le regole dell'arte, ed i più abili ad esercitarle erano spediti per andare ad insegnarle nelle provincie.

Libelli del partito in favore di detti miracoli. L'arcivescovo di Parigi li condanna. I partigiani servonsi delle novelle ecclesiastiche per vendicarsi. Mandamento dell'arcivescovo di Parigi contro dette novelle.

342. Tra le maraviglie che ne'primi momenti fecero maggior impressione nel volgo si fu la guarigione d'una fanciulla, che dicevasi aver ricuperata la vista e l'uso delle gambe, dopo aver finito una novena sopra le ceneri di s. Paris. Un tal fatto venne pubblicato con una dissertazione. L'arcivescovo di Parigi ne ordinò una giuridica informazione. Il risultato ne fu, che la fanciulla non avea mai perduta la vista, e che, molto tempo dopo la detta novena,

essa ebbe sempre la stessa difficoltà nel camminare. Il prelato dichiarò dunque falsa e supposta quella guarigione, condannò la dissertazione come piena d'imposture tendenti a sedurre i fedeli, proibì di pubblicare nella sua diocesi miracoli nuovi non muniti della sua autorità, di dare qualunque culto al diacono Paris, di venerare il suo sepolcro, e di celebrar messe in suo onore.

343. Quasi nello stesso tempo comparvero tre libelli che aveano per titolo: *Vita del diacono Paris*, nei quali i partigiani dello scisma e dell'errore vi rappresentavano la Chiesa tradita dal corpo episcopale, e gli appellanti perseguitati dalle due potenze. Secondo gli autori di detti libelli non ispettava più alla sede apostolica, nè al corpo episcopale di dar regola in materia di fede, nè più procedeva dal ministero degli apostoli e dei successori l'insegnamento della verità a tutte le nazioni, ma solamente dal sepolcro del diacono Paris, a cui dicevano esser d'uopo ricorrere per ottenerne da Dio la intelligenza. L'arcivescovo di Parigi condannò quei tre libelli come eretici, e ne vietò la lettura sotto pena di scomunica.

344. Appena ne uscì questa condanna, con grande scandalo di tutta l' Europa si videro comparire regolarmente ogni settimana alcuni libelli sotto il titolo di *novelle ecclesiastiche*. Per quanta diligenza vi fosse fatta, non fu possibile di scuoprirne gli autori. Costoro col favore delle tenebre continuavano ad oltraggiare tutte le potenze, e tentarono in qualche modo di vendicarsi di quelli che chiamavano loro nemici e persecutori, cioè gli zelanti per la fede e per la religione dei nostri padri. L'arcivescovo giudicando di non dover lasciar correre senza censura tali scritti che con tutta la segretezza settimanalmente si distribuivano, fece stampare un editto

indirizzandolo in forma di lettera ai fedeli della sua diocesi.

345. " In quegl' infami libelli, diceva l'arcivescovo ,, ai suoi diocesani, partoriti da una penna intinta ,, nel fiele più amaro la potenza temporale viene e- ,, gualmente trattata come la spirituale. Il re, se dee ,, credersi quel sedizioso autore, il re, dico, ingan- ,, nato dai suoi ministri favorisce l'ingiustizia e l'er- ,, rore per perseguitare la verità e l'innocenza; sen- ,, za il suo nome segnato si puniscono per ordine ,, suo coll'esilio e colla prigione uomini, la cui col- ,, pa altro non è che di combattere generosamente per ,, i sacri diritti della sua corona e per gl' interessi ,, della religione: tal è l'oppressione, sì apertamente ,, è esercitata la persecuzione, che anche al dì d'og- ,, gi veggonsi dei martiri della fede, come ne furon ,, veduti al tempo degl'imperadori nemici del nome ,, cristiano o protettori della eresia. Imposture enor- ,, mi, atroci declamazioni contro un principe al- ,, trettanto caro a'suoi sudditi per la bontà ed equi- ,, tà del suo governo, quanto prezioso alla Chiesa ,, ed alla religione per la premura che ha di pro- ,, teggerle con vigore.

346. ,, Di quali artifizj non si servì egli mai que- ,, st'autore per ritenere gli uni ed impegnare gli al- ,, tri nella ribellione? Ricolma d'encomj coloro che ,, distinguonsi nella loro ostinazione. Se alcuno d'es- ,, si arriva ad aprire gli occhi e conosce che non ,, v'ha sicurezza nè pace, che nel rassegnarsi all'au- ,, torità, deplora qual caduta funesta il di lui ritor- ,, no all'ubbidienza, non lo vede più carico di me- ,, riti, ed in cambio delle virtù ch'eransi in esso ,, ravvisate sino allora, null'altro vi scorge che l'o- ,, dioso carattere di disertore della fede. Se altri per- ,, sistono nella loro ostinazione sino al terribil

„ momento che avranno a comparire al tribunale di
„ Cristo, lì pubblica quali eroi cristiani, la cui mor-
„ te è preziosa agli occhi del Signore.

347. „ Il fedele illuminato non inciampa in queste
„ reti. Egli sa, che la Chiesa da Gesù Cristo sino
„ a' giorni nostri non ha mai canonizzata l' indocilità
„ e la disubbidienza a' legittimi superiori; e che i
„ soli seguaci dello scisma e dell'errore la conside-
„ rarono come un carattere di santità e di merito.
„ Ma oh quante persone o semplici o poco istrutte
„ possono rimaner ingannate con tale artifizio e cre-
„ dere, che seguitando l'inclinazione che portale al-
„ l' indipendenza, meriteranno un luogo fra i difen-
„ sori della Fede, e parteciperanno della gloria de-
„ gl' Ilarj, degli Ambrogj e degli Atanasj?

348. „ Fuggite, fratelli carissimi, letture che a
„ molti di voi servirebbono di pericolosa tentazione,
„ e temete nello stesso tempo di aver parte in uno
„ scandalo che un interesse di fazione non potè favo-
„ rire da molti anni, se non disprezzando tutte le
„ leggi divine ed umane. Giacchè non vi è lecito di
„ mostrarvi indifferenti sopra la trasgressione del
„ gran precetto della carità, la cui osservanza è tanto
„ raccomandata nella nuova legge, come non dovete
„ provare rammarico per gli oltraggi fatti alla Chie-
„ sa nella persona dei suoi pastori, fatti al re nella
„ persona dei depositarj della sua autorità? E giac-
„ chè l' unione dei membri che formano il corpo mi-
„ stico di Gesù Cristo è l'oggetto dei vostri voti,
„ siccome lo fu dei desiderj e delle orazioni di quel
„ capo adorabile, come non detesterete libelli che
„ spirano solamente odio, animosità, furore, di-
„ spregio della più sacra autorità, e di ogni potenza
„ stabilita da Dio per governarci?

349. „ Noi vi parliamo, carissimi fratelli, in nome

„di GesùCristo: Dio è quegli che vi esorta per bocca
„ nostra. Quanto ci affligeremmo, se sapessimo che
„ troppo abbandonati a pessime prevenzioni aveste
„ sprezzata la voce del vostro pastore, e niun altro
„ frutto aver noi ritratto dalle nostre parole, se non
„ di sgravare l'anima nostra, scuoprendovi il peri-
„ colo a cui esporrebbevi una vana e colpevole cu-
„ riosità! E' possibile che voi aggiungeste questo
„ cumulo di amarezza a tutte quelle che proviamo
„ fra le turbolenze da cui questa diocesi è agitata?
„ No, fratelli carissimi, non possiam crederlo. Spe-
„ riamo all'incontro che coloro i quali dipendenti
„ dai comandi nostri invigilano alla salute delle ani-
„ me vostre, seconderanno il nostro zelo e le nostre
„ intenzioni ossia nel pulpito ossia nel tribunale della
„ penitenza, e che noi avremo la consolazione di ve-
„ dervi tutti, docili alla lor voce ed alla nostra, fug-
„ gire le fonti avvelenate, ove tanti e tanti trovano
„ la loro morte.

350. „ Perciò veduti molti scritti che portano il
„ titolo di *novelle ecclesiastiche*, senza nome dell'au-
„ tore e dello stampatore, dopo aver consultato con
„ molti teologi ed invocato il santo nome di Dio, con-
„ siderata maturamente ogni cosa, condanniamo detti
„ scritti, come libelli calunniatori, ingiuriosi alla
„ santa sede, ed ai vescovi, tendenti a sollevare i
„ fedeli contro la legittima autorità, contrarj ai
„ decreti apostolici ricevuti nel regno ed a tutta la
„ Chiesa, e contenenti proposizioni *respettive* fal-
„ se, temerarie, scandalose, erronee, favoreggianti
„ lo scisma e l'eresia. Proibiamo di leggere, distri-
„ buire o tenere essi fogli, ed altri di simil sorta,
„ sotto pena di scomunica. Ordiniamo che ne siano
„ subito portate le copie nella nostra segreteria. Vo-
„ gliamo che il presente nostro editto sia registrato

„ nella nostra cancelleria, pubblicato dai parrochi la
„ domenica che seguirà immediatamente l'arrivo ad
„ essi di detto editto, che sia letto in tutte le comu-
„ nità ecclesiastiche sì secolari che regolari, e com-
„ mettiamo agli uffiziali nostri di farlo eseguire ed
„ affiggere dappertutto ove occorrerà. „

Venti parrochi di Parigi ricusano di pubblicare la condanna delle novelle ecclesiastiche *fatta dall' arcivescovo. Lettera dei parrochi al medesimo.*

351. Un editto ecclesiastico sì ragionevole e giusto, e nel tempo stesso sì affettuoso e risoluto meritava certamente di essere ricevuto da tutta la diocesi con la dovuta sommessione. Non si è però forse mai più veduta condotta più scandalosa di quella che tennero venti parrochi di Parigi. Essi negarono di pubblicar la condanna che delle *novelle ecclesiastiche* avea fatto il loro arcivescovo. Chi sarebbesi mai immaginato, che sacerdoti, che pastori delle anime, che ecclesiastici zelanti della severa morale, che pel loro grado, per gli obblighi del loro ministero esser doveano i primi a riprovar quelle satire sì mordaci e maligne che offendevano tanto la verità e la carità, si dichiarassero a favore delle medesime? Eppure questo scandalo avvenne nella Chiesa di Dio. L' arcivescovo vedendone l' enormità e conoscendo di non doverlo lasciar passare senza correggerlo, fece di nuovo intimare ai parrochi il suo mandamento, e fu ad essi comandato di pubblicarlo. Questi animati dalla protezione che loro dava il parlamento, il quale pretendeva che il mandamento non dovesse avere la sua esecuzione, se prima non fosse da esso esaminato, persistettero nella

loro negativa, si opposero all' editto del prelato, e gli scrissero la lettera seguente.

352. „ Siamo lontanissimi, monsignore, dal „ favorire in alcun modo scritti che offendano „ il rispetto dovuto alle potenze da Dio stabilite, „ come altresì dall' offendere la verità e la carità. „ Ma permetteteci di esporvi le ragioni che c'im- „ pediscono di pubblicare l' editto che sconosciute „ persone recaronci, senza essere segnato in un „ modo autentico, nè giungere a noi per la via „ d' ordinario praticata. Pubblicando noi l'editto, „ potrebbe credere il popolo che noi disappro- „ viamo e condanniamo, quanto abbiamo sponta- „ neamente operato ispirati dall'amore che pro- „ fessiamo alla religione ed ai sacri diritti della „ corona, dal che non dobbiam mai allontanarci. „ Le sublimi maraviglie per mezzo delle quali „ ha Dio ultimamente manifestata la sua onnipo- „ tenza, e che furono cagione delle diverse sup- „ pliche che vi abbiam presentate, sono favori „ che distruggono la indocilità, la disubbidien- „ za ai legittimi superiori e lo spirito dello sci- „ sma e dell' errore. Nulladimeno, perchè l' e- „ ditto parla in generale dei decreti apostolici „ ricevuti nel regno e da tutta la Chiesa, po- „ trebbe esso applicarsi nelle presenti circostanze „ ai decreti che noi non abbiamo mai creduto „ doversi riguardare come regola di fede, nè co- „ me regola della Chiesa. Quale inquietudine „ non produrrebbe nelle coscienze la pubblica- „ zione di un editto che condanna come eretiche „ proposizioni che non vi sono specificate, e pro- „ nunzia pene di scomunica per la sola lettura „ e conservazione di fogli che da molto tempo „ corron per le mani di tutti? „ Ecco, mon-

„ signore, le riflessioni che ci suggerì la lettura
„ del vostro editto.

L' arcivescovo di Parigi ricorre al re. Ordine regio notificato al parlamento. Le camere si radunano. Risoluzione presa dalle medesime.

353. L'arcivescovo di Parigi, ricevuta ch'ebbe tal lettera, ed informato che i sopraddetti parrochi venivano animati dai principali del parlamento, ricorse al re, rappresentandogli quanto grande fosse il disordine, che il parlamento volesse opporsi ad una cosa, ch' egli, come pastore delle anime dallo Spirito Santo raccomandategli, avea giudicato necessaria per la loro spirituale sicurezza. Il re annuendo alle istanze del prelato, intimò subito al Parlamento un ordine espresso di non ingerirsi in alcun conto negli affari ecclesiastici, volendo che questi rimessi sieno al suo consiglio.

354. Notificato al Parlamento un tal ordine, si radunarono le camere per deliberare sopra questa proibizione, e dopo aver alquanto pesata e discussa la materia, dichiararono al primo presidente ch' erano risolute di sospendere le loro udienze, fino a tanto che fosse presa una risoluzione finale sopra questo importante argomento, e stabilirono di congregarsi tre giorni dopo. L' assemblea di quel giorno fu assai numerosa. Si deliberò in essa di *pregare sua maestà di lasciar godere al suo parlamento tutti i diritti e privilegj che sempre ebbe, principalmente quello di esaminare le appellazioni per abuso, essendo questa una parte della giurisprudenza del regno che più di ogni altra cosa interessa le loro coscienze; e quando sua maestà non volesse continuargli questa prerogativa, il primo presidente supplicherebbela di dispensare il par-*

lamento dall' amministrazione della giustizia sopra gli altri affari.

Gli uffiziali regj entrano nel parlamento. Intimano al medesimo di mandare deputati al re. Modo con cui vengono ricevuti i deputati.

355. Nel mentre che stavasi formando questa risoluzione, entrarono nel parlamento gli uffiziali del re e comunicarono all' assemblea una lettera col sigillo regio, la quale ordinava alle camere del parlamento di mandar deputati a Compiegne, dove trovavasi il re, per intendere la regia volontà. La deputazione partì poco dopo, composta del primo presidente, del decano, dell'abate Pucelle, il più vecchio dei consiglieri, del procuratore generale e degli avvocati generali, in tutti al numero di ventiquattro persone.

356. Arrivati a Compiegne furono ammessi alla udienza del re, che dichiarò loro *di essere molto disgustato della loro condotta, che volea essere assolutamente ubbidito, e che incorrerebbero la sua disgrazia, quando non si rassegnassero ai suoi comandi.* Avendo il primo presidente incominciato ad esporre la sua commissione, il re gl'impose silenzio. Accostatosi allora l' abate Pucelle presentò alla maestà sua un foglio scritto, dicendo che quello conteneva la deliberazione del parlamento. Il re lo prese e datolo al segretario di stato ivi presente, ordinogli di lacerarlo, dopo di che sua maestà soggiunse, *che non volea più udire parlare di questo affare, e che non restava altro ad essi che di partire e di andar a giudicare.* L' abate Pucelle trovò al suo ritorno in Parigi una lettera col sigillo regio che rilegavalo alla sua abazia di Corbia nel Nivernese,

ed un consigliere tratto fuori dal suo letto, ove riposava tranquillamente, fu condotto alla bastiglia. La costernazione divenne assai grande nella città. Tutti esecravano gli autori di tante turbolenze, tenendo per cosa certa, che il re, ignorando il fondo di tali materie, operasse per altrui suggestione.

Le camere del parlamento sospendono le loro funzioni. Le ripigliano e fanno un decreto. Il re annulla il decreto.

357. Questo colpo dell' autorità regia turbò ed inasprì le camere del parlamento. Ciò che potevano fare, fu da esse fatto. Sospesero le loro udienze. Avvertitone il re, mandò ad esse ordine di ripigliare i loro esercizj. Esse si radunarono per deliberare sulla lettera del re, e dopo molte consultazioni concorsero i voti dell' assemblea a pronunziare il seguente decreto: " Essendo stato veduto dalla curia ,, e da tutte le camere radunate l'editto di monsi- ,, gnor arcivescovo di Parigi che condanna molti li- ,, belli i quali hanno il titolo di *novelle ecclesiasti-* ,, *che*, uditi gli uffiziali del re, e posta in delibera- ,, zione la materia, la curia riceve il procurator ge- ,, nerale del re, appellante per abuso da esso editto: ,, gli permette di citare in detta appellazione chiun- ,, que ei vorrà, sopra la quale appellazione saranno ,, udite le parti nel primo giorno: frattanto proibisce ,, di darsi esecuzione a detto editto, di vendersene ,, o distribuirsene alcuna copia sotto le pene in tal ,, proposito stabilite, sino a tanto che sia dal parla- ,, mento altrimenti ordinato.,,

358. I signori del parlamento fecero notificare questo decreto all' arcivescovo di Parigi in persona; locchè cagionò gran rumore nella città. Considerossi dal regio gabinetto questo passo del primo tri-

bunale della Francia di una pericolosissima conseguenza; onde il consiglio di stato contro la suddetta risoluzione del parlamento pubblicò un altro editto, che cassava la detta deliberazione o risoluzione, dichiarandola nulla e di niun valore, come formata contro la nota volontà del re.

Nasce divisione tra i membri stessi del parlamento. I presidenti ed i consiglieri delle sette camere sono abbandonati dalla gran-camera. Sessanta consiglieri si portano a Versailles, ove sono obbligati di registrare una dichiarazione del re.

359. Questo editto del consiglio di stato fu accompagnato da un ordine regio che comandava al parlamento di spedire a Compiegne una deputazione. I deputati in numero di trentadue portatisi a Compiegne, furono subito condotti dinanzi al re, che mostrò loro la sua indignazione, col lacerar egli medesimo alla loro presenza la deliberazione del parlamento. Il presidente ritornato a Parigi adunò nella gran-camera le sette camere delle inchieste, fece loro un fedele rapporto di quanto era avvenuto a Compiegne, aggiungendo *ch'egli sarebbe sempre pronto a sacrificare la sua vita per gl' interessi del parlamento, ma che credeva dell' interesse delle camere di uniformarsi alla intenzione di sua maestà*.

360. I presidenti ed i consiglieri delle sette camere accortisi che in quella congiuntura la gran-camera abbandonava il loro partito, e formava come un corpo separato, ritiraronsi senza dir nulla, e presero nelle lor camere la risoluzione di rinunziare alle loro cariche, stendendone un atto formale sottoscritto da cento sessantasei membri, che non fu accettato dal primo presidente, e fu mandato al gran cancelliere in Compiegne per rimetterlo al re con una

lettera molto rispettosa. Dopo varie altre deputazioni spedite dal parlamento su questo affare, il re sempre più disgustato della resistenza delle sette camere, intimò ad esse di portarsi a Versailles coi loro abiti di cerimonia per assistere ad un consiglio che dovea tenersi. Vi si portarono sessanta consiglieri del parlamento. Il consiglio si tenne nella gran sala, con l'intervento dei principi del sangue, dei signori della corte e dei ministri forestieri. Postosi il monarca a sedere sotto il suo baldacchino, il gran cancelliere fece ai membri del parlamento un discorso, in cui esaltando la gran bontà e clemenza del re, ricercò che alla presenza di sua maestà fosse nel libro del parlamento registrata la dichiarazione seguente.

361. „ Che qualunque cosa, stando il re al suo „ tribunale, ordinerà essere registrata, lo sarà senza alcuna deliberazione o rimostranza dal canto „ del parlamento, e quella sarà tenuta come legge „ dello stato. Che quando il re avrà dichiarata la „ sua volontà in proposito di rimostranze, che il „ parlamento avrá fatte a sua maestà, non gli sarà „ permesso di farne delle nuove sopra il medesimo „ soggetto. Che in avvenire la gran-camera sola potrà giudicare delle appellazioni di abuso, come „ pure degli attentati contro l'autorità reale e contro i diritti della chiesa gallicana. Che le camere „ delle inchieste non potranno portarsi nella grancamera per domandarvi un' assemblea generale, „ potendo il primo presidente convocarla soltanto. „ Che gli uffiziali del parlamento non potranno assentarsi senza causa legittima dall' assemblea generale, nè omettere l'esercizio delle loro cariche „ senza una permissione speciale, sotto pena di disubbidienza. „

Le camere risolvono di protestare sul registro della regia dichiarazione fatto per forza. Cento quarantadue membri del parlamento vengono mandati in esilio. Basilio Montgeron è tra questi. Sono richiamati. Pare che i dissapori tra la potestà ecclesiastica e temporale, tra il parlamento ed il re restino per allora sopiti.

362. Essendosi fatta alle camere adunate in Parigi la relazione di quanto era avvenuto in Versailles, risolvettero di protestare contro la medesima dichiarazione, e mandare di nuovo al re altri deputati per informarlo dei motivi delle loro doglianze. Il regio consiglio giudicò che le cose andrebbero troppo innanzi, se non si mettesse in opera un pronto ed efficace rimedio. Il rimedio fu facilissimo a trovarsi. Si mandò a tutti i presidenti e consiglieri delle sette camere una lettera col regio sigillo, per cui comandavasi loro di uscire in termine di ventiquattr'ore da Parigi, ed andare in esilio nei luoghi che venivan loro assegnati. In esecuzione di tal comando partirono nello stesso giorno i presidenti e consiglieri al numero di cento quarantadue. Perchè però non restasse frattanto sospesa l'amministrazione della giustizia nel parlamento, il regio consiglio pensò subito a stabilire una camera di supplimento, che in sostanza fu composta dai membri stessi che componevano la gran-camera.

363. Tra questi cento quarantadue membri del parlamento esiliati, merita ben di esserne rammentato uno che ha una relazione immediata con la storia del cristianesimo, e con l'argomento appunto che trattiamo in questo momento. Egli è Luigi Basilio di Montgeron. Immerso quest' uomo in tutti i vizj, de' quali l'incredulità è genitrice o figlia, ne uscì per un colpo impreveduto. Andò al cimitero

del diacono Paris. Il suo scopo era di esaminare cogli occhi della più severa critica i miracoli che vi si operavano. Vi si porta varie volte. La curiosità disappassionata si cambia a poco a poco in un altro sentimento. Trova, come dice lo stesso Montgeron, la luce, dove da principio non vedea che pure tenebre. Mille tratti luminosi irradiano la sua mente. D' incredulo derisore diventa fervido cristiano, e quando prima era stato uno dei principali derisori del diacono Paris, diventa suo apologista. Si abbandona da quel punto al fanatismo delle convulsioni con la stessa impetuosità di carattere, con cui erasi prima abbandonato ai più vergognosi eccessi. Trovandosi nel numero dei cento quarantadue membri del parlamento esiliati, fu rilegato nelle montagne d' Alvernia. Quell'aria pura e sottile che colà si respirava, in vece di raffreddare, riscaldò maggiormente il suo zelo. Durante questo esilio, formò il progetto di raccogliere le prove dei miracoli del diacono Paris, e di fare ciò che egli chiamava la dimostrazione. Di ritorno a Parigi eseguì il suo progetto, e compose un libro intitolato *la verità dei miracoli operati per intercessione del diacono Paris*, e lo presentò al re. Questo libro riguardato da alcuni come un capo d'opera di eloquenza, e dagli altri come un prodigio di sciocchezza, lo fece rinchiudere nella bastiglia. Di là fu rilegato in una badìa di benedettini nella diocesi di Avignone, indi a Viviers, e finalmente nella cittadella di Valenza; sicchè diede luogo a quel motto, che Montgeron avea cominciato con essere il confessore del giansenismo, ed avea finito con esserne il martire. Questo fanatico convulsionario e giansenista ardisce nella sua opera di mettere in parallelo i miracoli del diacono Paris con quelli di Gesù Cristo e degli Apostoli. Tut-

ti i miracoli però operati dal suo taumaturgo non sono che guarigioni del corpo umano, e non mai miracoli sopra alcun altro corpo della natura. Chi v'è che non veda, che quanto la forza della immaginazione di quello che domanda il miracolo, può aver molta parte nel primo caso, tanto non può avervene alcuna nel secondo? Tra i miracoli di Paris non vi si vede mai alcun morto risucitato, alcuna montagna trasportata, alcun fiume asciugato, alcun sordo o cieco che abbia ricuperato la vista o l'udito. Tali prodigj registrati nelle scritture, o nelle vite dei santi padri, sono riservati all'autore della natura, o a quelli ai quali egli ne ha dato il potere.

364. Frattanto i parenti ed amici dei rilegati non cessarono di fare degli uffizj in loro favore presso il re, che finalmente lasciò placarsi. Furono essi richiamati. Il primo presidente alla testa di una deputazione di quarantatrè presidenti e consiglieri portatosi a Versailles, tenne al re un discorso assai patetico, e dopo aver assicurata la maestà sua dell'ubbidienza e sommessione del parlamento, pregolla di contentarsi che non restasse nei pubblici monumenti una dichiarazione che era piena di sentimenti di sdegno del sovrano contra il suo parlamento. Il re prese privatamente il parere del suo consiglio, e fatti rientrare i deputati, significò ad essi per mezzo del cancelliere, *che attese le sicuranze di ubbidienza e di sommessione fatt egli dal primo presidente a nome del parlamento, contentavasi che fosse posta in oblio la suddetta dichiarazione*. In tal guisa si sopirono per allora le turbolenze insorte tra le due emole e gelose potestà, non che tra i sudditi ed il sovrano. Fu imposto rigoroso silenzio alle parti, sicchè nè l'arcivescovo insister dovesse sull'accet-

tazione del suo editto, nè il parlamento proseguir dovesse la censura del medesimo.

Morte del re di Polonia Federigo Augusto II. L'arcivescovo primate regola gli affari del regno, e quelli della nuova elezione del re.

365. L'ordine dei tempi e la catena degli avvenimenti ci portano ora a gettar lo sguardo nostro sopra un altro regno d' Europa, che è finalmente stato schiacciato e sepolto sotto le rovine del tempo, e di cui resta appena il nome di quella nazione a cui esso apparteneva. E' facile accorgersi che ciò si riferisce alla Polonia. Ne parleremo dunque, come se parlassimo degli antichi reami d' Egittto, di Siria, e di Macedonia. Siccome poi la costituzione di questo regno è stata per lungo tempo il soggetto dei discorsi universali ai giorni nostri, ed è quindi abbondantemente conosciuta da ognuno, e siccome per effetto del nostro impegno noi dobbiamo proseguire la storia del cristianesimo, quindi useremo tutta la parsimonia nel riferire ciò che può essere straniero al nostro assunto, e ci fermeremo su ciò che riguarda la chiesa e la religione, o almeno le persone ecclesiastiche e religiose.

366. Federigo Augusto II, elettor di Sassonia, che nel 1697, a fronte della eloquenza e dei maneggi dell'ab. di Polignac in favore del principe di Conty, avea ottenuto la corona di Polonia, che nel 1704 avea dovuto deporla per vederla sulla fronte di Stanislao Lecksinski protetto da Carlo XII re di Svezia, che nel 1709 rimontò su quel trono burrascoso, su cui regnò trentasei anni, nel dì primo di febbraio 1733 terminò il corso della sua vita e quello del suo regno.

367. Appena quel buon sovrano chiuse gli occhi, Teodoro Potocki arcivescovo di Gnesna primate di

Polonia, e per conseguenza reggente del regno durante la vacanza del trono, si pose alla testa degli affari. Unendo pertanto alle pacifiche ed innocenti funzioni del sacro suo ministero sacerdotale, le tumultuose e profane occupazioni che davagli il suo posto nel regno, convoca tutti i nunzj della dieta che trovavansi allora in Varsavia, e gli esorta a stare uniti e prendere le convenienti misure per conservare nella patria la tranquillità. Spedisce corrieri a tutte le corti d'Europa per dar loro parte della morte del re Augusto. Fa assicurare tutti gli stranieri e quei di differenti religioni che abitavano in Polonia, che sarebbero protetti durante l'interregno, esibendosi egli stesso di punir severamente chiunque osasse recar loro la menoma vessazione. Scrive al principe figlio del re morto, a Dresda una lettera piena di sentimenti nobili e cristiani. Vieta sotto pena della vita di non far nessuna opposizione al passaggio di tutti i tedeschi e sassoni che ritirarsi volessero nel loro paese. Spedisce inviti universali per la convocazione degli stati della repubblica, affine di procedere opportunamente all'elezione del nuovo re. Proibisce sotto pena di morte di pubblicar novelle, memorie od altre scritture tanto stampate che manoscritte, le quali dar potessero luogo a turbolenze. Notifica agli ambasciadori e ministri stranieri d'indirizzarsi a lui per iscritto o al senato raccolto, qualora avessero a fare qualche proposizione per parte de'loro padroni. Dà ordine al reggimentario della corona di far avanzare buon numero di cavalleria e d'infanteria sulle frontiere di Brandeburgo e della Slesia, per avervi l'occhio sopra i movimenti delle potenze vicine. Pubblica un editto per impedire che non entri nel regno nessuna persona sospetta, ordinando che se arrivasse sulla fron-

tiera qualche ministro estero dovesse subito informarne la Grandezza Sua (titolo che dassi al primate di Polonia in tempo dell'interregno) perchè potesse fargli il convenevole ricevimento. Essendo stato informato che il palatino di Cracovia avea con un buon numero di milizie occupato il castello di quella città, e che volevasi fortificare, ne comunicò la notizia ai senatori e ministri della corona. Questi destinarono i vescovi di Cracovia e di Cuiavia per tentare d'indurre colle buone quel principe a ritirare le sue genti dalla città e dal castello. Non essendo eglino riusciti nella loro commissione, i senatori diedero facoltà al primate di operare in avvenire da se stesso con potere assoluto e secondo il rigor delle leggi contro tutti coloro che ardissero di turbare il riposo della repubblica. In somma quel prelato non omise nulla per istabilire nella Polonia il buon ordine e la comune tranquillità.

Si formano tre partiti nella elezione del nuovo re. Il papa si dichiara pel figliuolo del re morto.

368. Diversi gentiluomini polacchi concepirono la speranza o almeno la brama di mettersi in capo la corona della loro patria. Tra questi facea la miglior figura il principe Czartoriski. La palatina di Russia sua sposa offeriva di riunire ai dominj della repubblica le sue terre che rendevano più di centomila zecchini, purchè si desse lo scettro a suo marito. Il vice cancelliere del regno ed il reggimentario della corona si maneggiavano per secondare i desiderj dello sposo e della moglie. Ma il movimento doi Polacchi era principalmente diretto a favorire altri due pretendenti, e formavano due fazioni primarie. La prima era quella di Stanislao Leckzinski eletto già un'altra volta re di Polonia e coronato in Varsavia

nel 1705 col favore di Carlo XII re di Svezia. La seconda era quella del nuovo elettor di Sassonia, figlio del re defunto. Il partito di Stanislao veniva sostenuto dal primate e da molti grandi del regno, e sopra tutto dal re di Francia che avendo sposata una di lui figliuola, volea vedere il suo suocero rimontar su quel trono. Il partito dell'elettore veniva spalleggiato non solo da una grossa fazione di Polacchi, ma da Carlo VI, da Anna imperadrice di Russia e dalla corte stessa di Roma. E' ben vero che il papa nel breve spedito al primate su tal proposito, raccomandavagli solo in generale di procurare che *nella elezione del nuovo re la corona si desse ad un principe che fosse in istato di difendere e di far avanzare la religione cattolica nel regno contro gli eretici*; ma si sa che il cardinale Albani camerlingo di santa Chiesa spedì un'altro espresso con lettere ai vescovi e senatori, esortandoli espressamente per nome di sua santità a far cadere la elezione sulla persona del nuovo elettor di Sassonia.

Giuramento prestato dagli stanislaisti. Sentimenti di Cesare, della Czara e dei partigiani di Stanislao in tal incontro. Il primate scrive al re di Francia. Dichiarazione del primate al ministro Cesareo. Risposta data dal detto ministro al primate.

369. Il partito di Stanislao formò una fazione o confederazione, di cui il palatino di Cracovia dichiarossi capo apertamente. Comprendeva questa fazione diversi Palatini, dei quali unica mira dicevasi essere di eleggere per re un Polacco, e mantenere i diritti e privilegj della nazione. Radunatisi i membri di questa confederazione in Cracovia, impegnaronsi di difendere a costo del loro sangue prima d'ogni altra cosa la religione cattolica, e poi di non eleg-

gere nè riconoscere per re altri che un soggetto polacco, e dichiararono per nemici della patria tutti quelli che operassero in contrario; e per rendere più ferma la loro confederazione, prestarono ciascuno il giuramento, ch'era concepito in nome della santissima Trinità.

370. Intanto cominciarono a venir in Polonia grosse somme di denaro per sostenere le diverse fazioni dei candidati. In poco tempo quella del Czartoriski si dissipò e sparve. Quella per Augusto e per Stanislao si fecero sempre più forti ed intraprendenti. Il ministro Cesareo dichiarò al senato di Polonia, che l'imperadore non soffrirebbe mai che Stanislao rimontasse sul trono, essendo egli interessato non solo con la Francia, ma ancora col gran signore. I ministri Russi tenevano lo stesso linguaggio, aggiungendo che l' imperadrice delle Russie non potea soffrire, che l' corona di Polonia data fosse a Stanislao, per essere molto legato d'interessi con la Svezia.

371. Gridavano altamente i Francesi che queste pretensioni della corte di Vienna e di Pietroburgo erano aperte violenze contro la libertà che avea la repubblica di eleggere per suo re chiunque a lei piacesse, senza prender leggi da verun altro principe. Quelli ch'erano più attaccati all'elettore di Sassonia insinuavano segretamente come un consiglio di fina politica ai Polacchi, che quel principe dovea essere preferito a tutti gli altri, come quegli che potea colle proprie sue forze soccorrere la repubblica contro i disegni che parea aver la Czara d'impedire, che la Curlandia non fosse incorporata tra i palatinati della repubblica, dopo la morte dell'ultimo duca Ferdinando. Quelli poi che favorivano più appassionatamente Stanislao dicevano, ch'essendo stato una volta eletto e coronato re col consenso di tutta

la repubblica, nè avendo mai rinunziato ai suoi diritti, era il solo e legittimo sovrano; ch' era inutile procedere ad una nuova elezione, bastando in una dieta generale di confermare la elezione già fatta in favore di detto principe; che una tal conferma era l'unico mezzo di annullare le fazioni straniere e prevenire la rovina della repubblica; che se si confermasse la elezione del re Stanislao, non si potrebbe attendere che ogni sorta di prosperità sotto il suo regno, perchè egli era amico ed apparentato con la Francia, la quale senza far male alcuno al regno, non potea fargli che del bene; che finalmente era l'ultimo della sua famiglia, onde non aveasi a temer nulla per la libertà della nazione; ciò che non doveasi sperare, se eleggevasi Augusto, la cui potenza dovea ingelosire i Polacchi, e la cui posterità potrebbe mettere in catene tutta la nazione.

372. L'arcivescovo primate, col pretesto che queste tre potenze parevano disposte a molestare i Polacchi nella libera elezione del loro re, volle affettare una neutralità disinteressata e fece su tal proposito rimostranze vivissime a tutti generalmente i ministri esteri; ma scrisse poi separatamente al re di Francia, pregandolo di voler proteggere la nazione, per conservar illesa la libertà dei suffragj nella creazione del nuovo re.

373. Ricevuta ch' ebbe Luigi XV questa lettera del primate, pubblicò immantinente una dichiarazione, in cui diceva; ch' egli non potea rimirar con indifferenza che l' imperadore facesse entrare in Slesia un grosso corpo di milizie per mettere terrore ai Polacchi, che perciò egli si opporrebbe con tutte le sue forze agli attentati che tendessero a violentare la libertà che i Polacchi goder dovevano nella elezione del loro re.

374. Quando Carlo VI ebbe sotto gli occhi la dichiarazione del re di Francia, ne pubblicò un' altra, in cui, dopo aver confutati i sospetti che contro la sua condotta formavansi dalla Francia, diceva che non era mai stata sua intenzione di fare ai Polacchi la menoma violenza nella elezione del loro re; che il corpo di milizie, dicui tanto adombravansi i Francesi, non era che una precauzione per mettere i proprj stati al coperto da ogni insulto; che finalmente avea piena libertà di fare accampamenti nei suoi proprj territorj, senza essere obbligato di renderne conto ad alcuno.

375. In una conferenza che tenne l' ambasciadore Cesareo col primate, gli lesse tutta intera la dichiarazione di Cesare, per fargli vedere l' equità e la rettitudine delle sue intenzioni. Animato il primate dagl' impegni nella cesarea dichiarazione contenuti, rispose francamente all' ambasciadore in questi termini; *Non vi dissimulerò niente, signor ambasciadore; sappiate adunque che io nulla trascurerò di quanto sarà in mio potere per far rimontar sul trono di Polonia il re Stanislao, non già col mezzo di alcuna violenza, ma con l'unanime consenso della nazione.* Questo discorso che non aspettavasi mai dal ministro di Cesare, impegnollo ad una simile risposta concepita nei termini opposti: *Signor primate, per rispondere con una sincerità eguale a quella che mi mostrate, non dissimulerò nè pur io a vostra grandezza ciò che noi abbiamo in pensiere. Sappia dunque che, per quanto sarà in poter nostro, non ometteremo nulla per far escludere Stanislao dalla corona di Polonia; non adopreremo però a questo fine alcuna violenza, ma opereremo tutto con l'unanime consentimento della nazione.*

Il maresciallo conte di Lascy entra in Polonia con cinquantamila russi. Suo manifesto. Stanislao parte di Parigi. E' eletto re. Va a Danzica.

376. Dopo aver l'Europa lette ed ammirate le proteste fatte al primate di Polonia dalle corti di Vienna e di Pietroburgo di non voler in conto alcuno turbare la elezione del nuovo re, l'ultima di queste due corti assicura l'Europa della purità delle sue intenzioni, facendo entrar sul territorio della repubblica il maresciallo conte di Lascy con un corpo di cinquantamila russi. Appena entratovi" l'ingresso di „ questa armata, dice il comandante russo, non ha „ altro scopo se non il mantenimento della libertà, „ dei diritti e delle costituzioni della repubblica. „ Sua maestà imperiale vedendo nell'ultima dieta di „ convocazione praticate violenze non più udite si„ no al presente in Polonia, trovasi obbligata d'im„ pedirle, non solo in conformità dei trattati so„ lenni che sussistono tra la Russia e la Polonia, „ ma ancora per le pressanti istanze fattele a voce „ ed in iscritto da una gran parte di patriotti fedeli „ di ogni condizione, i quali sono ricorsi ad essa, „ pregandola d'impedire che coloro i quali, senza „ curare il vero ben della patria, non hanno altra „ mira se non dei loro interessi particolari e dipen„ dono interamente da una potenza straniera e lon„ tana dalla Polonia, non procedano per mezzi egual„ mente violenti all'elezione di un re che le costi„ tuzioni della repubblica hanno escluso per sempre „ dalla corona e dichiarato inabile a montar sul „ trono. Per questo motivo l'esercito ch'è sotto il „ mio comando non sarà di alcun aggravio agli abi„ tanti di Polonia, e ben lungi dal commettervi al„ cun disordine, pagherà in contante tutto ciò di „ cui avrà bisogno". Sono persuaso, segue a dire il

,, maresciallo, che la serenissima repubblica e tutte
,, le provincie vicine ed alleate della Polonia rico-
,, nosceranno con gratitudine questa affezione di sua
,, maestà imperiale per la conservazione della loro
,, libertà, e che gli abitanti riceveranno quest' ar-
,, mata, ch'è destinata al loro soccorso, con tutto l'
,, affetto, con tutta l'amistà possibile, come con-
,, viensi a fedeli amici, nè le daranno alcun sogget-
,, to di scontentezza. ,,

377. Appunto in questi momenti critici si fece in Varsavia l'apertura della dieta. L'assemblea era molto numerosa, ed ogni cosa passava tranquillamente nelle prime sessioni; ma la nuova dell'ingresso dei russi in Lituania turbò gli spiriti. Gli uni eran d'avviso che bisognava andar contro di essi e combatterli come nemici senza perder tempo. Altri credevano che fosse meglio differire l'elezione, che farla sotto le armi. Altri finalmente giudicavano che bisognava prima informarsi esattamente della verità e non prestar fede a rumori vaghi ed incerti.

378. Le gelosie, l'animosità, gli antichi odj, le sopite vendette si risvegliarono. Tutto fu disordine e confusione. Per tralasciar molti tratti che provano evidentemente quanto l'entusiasmo e l'oblio di tutte le buone regole e di tutte le convenienze hanno talvolta luogo in un corpo che sia di varj membri composto, riferiremo un solo avvenimento. Il vescovo di Wilna avea insinuato in un discorso che il palatino di Mazovia era cagione dell' ingresso dei russi in Polonia. Il palatino piccatosi al vivo, negò il fatto e domandò che si nominassero gli autori di quest'accusa. Il vescovo disse che sapealo dal vice cancelliere di Lituania. Essendosi costui pienamente giustificato, il palatino di Mazovia e i deputati dell'armata domandarono che il vescovo fosse deposto dal-

la carica di senatore. Altri più animati dissero, che bisognava batterlo a colpi di sciabla, perchè non turbasse di vantaggio la pubblica tranquillità. Il vescovo temendo di qualche disastro, ebbe la precauzione di ritirarsi dall'assemblea e di non più comparirvi.

379. Nel tempo che facevansi queste tumultuose sessioni, Stanislao parte da Parigi per terra, incognito, senza la menoma opposizione, giunge a Varsavia, va a smontare alla casa del marchese Monti che risiedeva colà col carattere d'ambasciadore di Francia, e stà ivi aspettando l'esito degli affari. Siccome i moscoviti andavano di giorno in giorno avvicinandosi a Varsavia, così il primate dubitando che dalle loro armi non si desse legge ai Polacchi, procurò che al più presto si terminasse la elezione. Se ne fissò il giorno, e nel giorno appunto fissato, dopo le consuete formalità, fu quasi con universale consenso di quelli che colà trovaronsi, proclamato *re di Polonia, e granduca di Lituania* Stanislao. Il primate avea già nei giorni precedenti mandato alcuni deputati in un borgo situato dirimpetto a Varsavia dall' altra sponda della Vistola, per invitare i senatori e nunzj a venire alla elezione. Ma eglino rimasero fermi nel loro rifiuto, nè vollero accettar l'invito per aver sempre un pretesto di dichiarar nulla ed invalida la elezione di Stanislao, come fatta senza il lor consenso.

380. Seguita la elezione di Stanislao, il primate accompagnato da un gran numero di senatori si portò al palazzo del marchese Monti per salutare il re novello. Il monarca fu dal primate con la comitiva dei principali senatori condotto alla cattedrale, ove cantossi il *Te Deum*. Le prime cure di Stanislao furono di conciliarsi gli animi del partito opposto. Man-

dò loro a nome suo e a nome del senato una deputazione a tal effetto; ma eglino ricusarono di riceverla, come pure tutte le proposizioni loro fatte dal re novello, il quale avea risoluto di andar a trovarli in persona per esortarli a seguire l'esempio dei loro compatriotti nella elezione già fatta. L'anima di Giulio Cesare, o di Traiano sarebbe stata sola capace d'ideare e di eseguire un tal disegno. Egli però ne fu impedito da moltissimi grandi del regno che gli rappresentarono un tal passo non solo poco decoroso alla sua dignità, ma poco sicuro per la sua persona. Siccome poi non era in istato di far fronte al gran numero di nemici e di opponenti, così fu consigliato dai grandi che accompagnavanlo di ritirarsi cautamente in qualche luogo di sicurezza; quindi con la scorta di pochi reggimenti, seguito dal marchese Monti, dal ministro di Svezia, e da molti signori di distinzione si portò a Danzica, ove erasi il giorno prima portato il primate.

Il partito contrario a Stanislao elegge Augusto per re.

381. La partenza di Stanislao da Varsavia avea aumentato il numero dei suoi opponenti. Al vescovo di Posnania, ai principi Viosnovioski, Lubomirski, Radziwil ed altri palatini dichiaratisi contro Stanislao prima della sua elezione, si aggiunsero dipoi i vescovi di Cracovia e di Cuiavia, e molti altri senatori e palatini attirativi dal principe diSapieha palatino di Podlacchia. Tutti questi aveano formato una confederazione, dichiarando invalida e nulla la elezione di Stanislao. Animati eglino dall' arrivo dei russi in Varsavia formarono il campo elettorale a Grokow, nel luogo appunto, dove l'anno 1573 era stato eletto Enrico di Valois, che abbandonato il regno di Polonia, regnò poi in Francia col nome di Enrico III.

382. Premesse dunque tutte le formalità stabilite dalle leggi della repubblica, con l'unanime consenso di quell'assemblea fu eletto e proclamato l'elettor di Sassonia *re di Polonia e gran duca di Lituania col nome di Augusto III.* Il numero degli elettori consisteva in tre vescovi, dodici palatini, diversi castellani, e circa mille cinquecento gentiluomini polacchi. Quel principe trovavasi allora in Dresda, capitale del suo elettorato, d'onde non partì se non due mesi dopo per andar a farsi coronare in Cracovia.

Il re Augusto è coronato in Cracovia. Scrittura pubblicata dai Polacchi confederati con Augusto in favore del medesimo. Protesta degli stanislaisti contro la elezione di Augusto.

383. Nel tempo pertanto che il maresciallo di Lascy dà leggi alla Polonia, che Varsavia è un teatro d'orrore e di sangue, che il conte di Potoki palatino di Kiovia fratello del primate disputa valorosamente ai russi il terreno; nel tempo che il re di Francia avea già intimata la guerra all'imperadore, che queste due corti coi già soliti manifesti si giustificavano e si condannavano a vicenda, che le armi del primo aveano inondato l'Italia e l'Alemagna, che la fortezza di Kell era stata presa dal maresciallo di Berwik, il castello di Milano dal maresciallo di Villars, e le altre piazze di Lombardia dai de Contade e de Coigny; Augusto III elettor di Sassonia, nipote di Carlo VI imperadore parte da Dresda e va a Cracovia per ricevere quel diadema che avea coronato la fronte di suo padre.

384. Fatta questa solenne funzione dal vescovo di Cracovia, che supplì in mancanza del primate con tutte le cerimonie e formalità volute dalle leggi, il nuovo re in ginocchio dinanzi l' altare prestò il suo giuramento sopra le leggi che i Polacchi chiamano

pacta conventa, ricevette l' omaggio del magistrato, confermò i privilegj di quella capitale, giudicò, secondo l'uso, quattro liti, montò sopra una gran tribuna elevata nella gran piazza, e quivi creò cavalieri tre membri del magistrato. Noi tralasciamo molte altre circostanze di questo avvenimento, perchè le reputiamo straniere al nostro argomento, ma esporremo bensì ai nostri lettori le ragioni, che mossero i confederati a disapprovare la elezione di Stanislao, e che noi ricaveremo da una scrittura pubblicata allora dai medesimi, in cui l'arcivescovo primate è fieramente malmenato.

385. „ Tutti quelli, dicon eglino nella mentovata „ scrittura, che sanno quanto è passato dopo la mor„ te del serenissimo re di Polonia Augusto II, con„ fesseranno essersi la pietà, la buona fede, l'amore „ pel ben pubblico, la cura per la libertà della pa„ tria, quasi per una specie di contagio annientate „ nel cuore di coloro che governarono durante l'in„ terregno. Un fasto ed un' arroganza immensa oc„ cupato aveano allora lo spirito dei reggenti; e l'a„ varizia, il più funesto di tutti i vizj in una repub„ blica, fece loro preferire l' utilità privata al pub„ blico bene. Da questi maligni fonti è nata la serie „ dei mali che hanno travagliato il regno. Le impre„ se della troppo possente casa dei Potoki, spinte al „ di là dei limiti prescritti ai cittadini, hanno op„ pressa l'antica libertà ed annullata la eguaglian„ za sì essenziale tra i membri di una repubblica. „ Questo formidabile partito ha diretto a suo ca„ priccio ogni cosa, ha rovesciato le leggi fonda„ mentali del regno per mettere sul trono la per„ sona di Stanislao Leckzinski, non solamente in „ pregiudizio delle leggi e contro il tenore espres„ so delle nostre costituzioni; ma eziandio in di-

„ sprezzo dei trattati conchiusi dalla repubblica
„ colle vicine potenze.

386. „ Sarebbe troppo lungo entrare nella enume-
„ razione di tutti gli artifizj da questa fazione im-
„ piegati per eludere la elezione del nostro re. Ba-
„ sta considerare quella confederazione che fu nel
„ bel principio dell' interregno tramata dal primate
„ coi suoi aderenti. In detta confederazione i mem-
„ bri primarj della nazione furono parte corrotti
„ coll'oro dalla Francia, parte astretti con la forza
„ e con le minacce a prestare un capzioso giura-
„ mento, per cui obbligavansi di non eleggere altro
„ re che un polacco, anzi quello che sarebbe pre-
„ scritto dal primate. Costui non solamente seppe
„ sforzare lo stato secolare ad accettare con giura-
„ mento gli articoli della confederazione anche pri-
„ ma di essere approvati, ma costrinse ancora i ve-
„ scovi a rinunziare con giuramento l'autorità e le
„ prerogative che loro concedono le leggi. Per re-
„ stare convinto della prepotenza usata da un pri-
„ mate contro la libertà comune, basterà riflettere
„ alla sua maniera di operare verso i senatori e pa-
„ latini che eransi ritirati dall' altro canto della Vi-
„ stola per opporsi alla illegittima elezione che vo-
„ levasi fare nel campo di Varsavia. Il primate, sen-
„ za attendere il ritorno della deputazione ad essi
„ spedita per invitarli ad unirsi agli altri concittadi-
„ ni, è proceduto alla nomina del re; nè contento di
„ aver sì apertamente sprezzato i suoi compatriotti,
„ fece loro sapere la elezione collo sparo dei can-
„ noni.

387. „ Per mezzo di tali intrighi ha il primate coi
„ suoi aderenti spianato il cammino del trono a Sta-
„ nislao Leckzinki e per farlo più sicuramente, non
„ ebbero eglino scrupolo di abusare del sacro lega-

„ me dei giuramenti, che un senso innato di religio-
„ ne nel cuore di tutti i mortali fa sempre sopra
„ ogni cosa rispettare. Ma la nullità di tal giura-
„ mento apparisce da ciò, che la maggior parte di
„ coloro che assistettero alla dieta, furono indotti a
„ prestarlo temerariamente colla forza, con l'inganno,
„ colla sorpresa.

388. „ I membri che aveano presa la risoluzione
„ di difendere le immunità del regno, e che col
„ lume della ragione e con la conoscenza che hanno
„ dello stato della repubblica, scoperto aveano il
„ mistero d' un'azione sì fraudolenta, ebbero la cu-
„ ra, nel segnare lo strumento della confederazione,
„ di aggiungervi le clausole necessarie per la con-
„ servazione dei diritti della repubblica, rimettendo
„ all'assemblea generale dei palatinati e dei distretti
„ l' approvazione di quel giuramento estorto e frau-
„ dolento.

389. „ Ma tal opposizione non fece alcun effetto
„ sopra coloro che apertamente operavano contro
„ le leggi; poichè essendo venuto il tempo fissato per
„ la elezione di un re, il primate, prevaricatore cor-
„ rotto, non ebbe riguardo alle cose allegate in con-
„ trario; nè da'suoi aderenti si fece la menoma oppo-
„ sizione alle istruzioni, di cui eransi incaricati i nunzj
„ per opporsi alla elezione di Stanislao Leckzinski.
„ Essi sprezzarono le rappresentazioni delle vicine
„ potenze, che dichiarano di volersi opporre anche
„ con le armi alla elezione che farsi vorrebbe di una
„ creatura della Francia e di un alleato degli sve-
„ desi e dei turchi. Eglino affettarono di rigettare
„ certi avvisi che ricevevansi da tutte le parti del-
„ l'incamminamento delle truppe russe, che avanzava-
„ no a gran giornate per soddisfare agl'impegni delle
„ garanzie ed ai trattati con la repubblica conchiusi.

390. „ Nè le protestazioni, nè le rappresentazioni
„ di un gran numero di membri, tanto del senato
„ quanto dell'ordine equestre e di molti palatini e
„ distretti non hanno potuto conseguir nulla. Eglino
„ si lagnavano inutilmente del torto che facevasi al-
„ le leggi, alla libertà della elezione, alla violazione
„ dei trattati conchiusi colle vicine potenze. Doman-
„ darono indarno che l' atto della elezione fosse ri-
„ messo ad altra occasione più libera e più sicura.
„ La fazione contraria impedì che i ministri delle
„ potenze straniere non comparissero al campo elet-
„ torale per rappresentarvi gl' interessi dei loro pa-
„ droni. Fu ricusato di ricevere le proposizioni dei
„ candidati per impedire che il popolo elettore, in-
„ formato dei vantaggi e pregiudizj che ne potreb-
„ bero alla repubblica ridondare, non preferisse a
„ Stanislao altro candidato. Alla fine il primate, dopo
„ avere in varie guise ingannati i membri stessi della
„ sua propria confederazione, nominò in piena ed a-
„ perta sessione dei nazionali il candidato che egli a-
„ veasi di già proposto di concerto coi partigiani della
„ Francia, elevando così sul trono, contra il senti-
„ mento della miglior parte della repubblica, Sta-
„ nislao Leckziuski, per verità polacco, ma pro-
„ scritto da espresse costituzioni del regno, dichia-
„ rato nemico della patria, ed incapace di essere
„ ammesso al trono per i trattati con le potenze vi-
„ cine conchiusi. Ei fece ancor più. Quasi temesse,
„ che mancasse alcuna cosa al total rovesciamento
„ delle leggi e dei costumi del regno, fece venire
„ dalla Francia in Varsavia il suddetto Stanislao,
„ per meglio assicurarne la elezione; cosa realmente
„ contraria alle leggi che vietano espressamente ai
„ candidati di accostarsi al campo elettorale.

391. „ Questi attentati dell'imperioso primate,
„ che interamente la libertà comune distruggono,
„ hanno obbligato la repubblica confederata di
„ prendere, ad esempio degli antenati, misure capaci
„ a ristabilire la pubblica tranquillità, col vendicare
„ l'antica libertà oppressa. E siccome per le vio-
„ lenze commesse nel campo elettorale, quel luogo
„ era divenuto obbrobrioso, la parte offesa ed op-
„ pressa della repubblica, dopo aver pubblicato un
„ opportuno manifesto, giudicò a proposito di tra-
„ sferirsi al di là della Vistola, come in luogo più
„ sicuro e fuori dei tumulti, per raccogliere ivi i
„ pubblici consigli, e procedere a più matura deli-
„ berazione. Questa parte adunque, dopo aver sor-
„ montato col divino aiuto i pericoli e le ostilità di
„ una tirannica superstizione, ha riassunto i suoi
„ consigli, e procedette ad una libera elezione per
„ correggere gli errori degli altri confratelli, che
„ contro il diritto aveansi arrogata la facoltà di da-
„ re a loro piacimento un re alla nazione. Non re-
„ stava che questo solo mezzo ai confederati di ri-
„ mettere i privilegj della libertà quasi annientata,
„ e così fu il serenissimo Federigo Augusto, prin-
„ cipe reale di Polonia ed elettore di Sassonia, pro-
„ clamato per ispirazione divina *re di Polonia* e
„ *gran-duca di Lituania*, sotto il nome *di Augusto*
„ *III*, da monsignor Stanislao Osio vescovo di Po-
„ snania. La parte medesima che ha eletto un prin-
„ cipe sì giusto, pio e magnanimo, si è parimente
„ unita in questa confederazione per sostenerlo,
„ impegnandosi a sagrificare i suoi beni e spandere
„ il suo sangue per la difesa della fede, del serenis-
„ simo re eletto, e delle leggi del regno.

392. „ Il sincero e costante zelo di questo princi-
„ pe magnanimo per la religione cattolica romana,

„ e le sue eroiche virtù sono i primi motivi che
„ hanno impegnato la repubblica confederata a pro-
„ muoverlo sul trono. Lo splendore reale del san-
„ gue augusto che in lui riluce, come quegli che
„ discende per diversi rami dalla stirpe dei Gagel-
„ loni, vi ha parimente molto contribuito. Egli ha
„ imparato da suo padre l'arte di regnare tranquil-
„ lamente e liberalmente sopra una libera nazione,
„ e di vietar tutto ciò che offender potrebbe la li-
„ bertà polacca, o affliggere i suoi sudditi fedeli. Le
„ proposizioni favorevoli e vantaggiose alla libertà
„ comune, alla gloria ed alla sicurezza di tutta la
„ repubblica, che piacque a questo magnanimo
„ principe di fare per mezzo dei suoi ministri pleni-
„ potenziarj nel campo elettorale, sono ancora un
„ segno della sua benevoglienza, ed hannogli gua-
„ dagnato l' amore del popolo che l' ha eletto. L'a-
„ micizia e la inclinazione delle vicine potenze ver-
„ so il serenissimo re eletto, dal che si può la re-
„ pubblica promettere un buon vicinato ed una sta-
„ bile amistà e pace con le medesime, sono ancora
„ motivi che hanno conciliato in suo favore i nostri
„ voti. Ciò poi che ha finito di determinarci ad eleg-
„ gerlo in preferenza di ogni altro, sono i soccorsi
„ che possiamo in caso di necessità sperare dalle ar-
„ mi di un sì valoroso e possente principe contra
„ qualsivoglia nemico ed aggressore, a condizione
„ nulladimeno, che qualora venga a cessare tale ne-
„ cessità, le di lui truppe usciranno dal regno a ri-
„ chiesta della repubblica per non esserle di aggra-
„ vio. Questi sono i veri e giusti motivi che hanno
„ animato il popolo elettore contro Stanislao Leck-
„ zinski, ed impegnato ad eleggere Augusto III, per
„ cui mantenere, promettono gli ordini confederati

„ d' impiegare i loro beni e la loro vita con tutto
„ ciò che hanno di più caro al mondo „.

393. Ventitrè giorni dopo la incoronazione del re Augusto, e dieci giorni dopo la pubblicazione della scrittura enunziata, gli aderenti del re Stanislao che trovavansi con esso lui in Danzica risolvettero di pubblicare una solenne protesta contro la elezione di Augusto. Il primate distese la formola della protesta, che approvata con unanime consenso venne sottoscritta dal primate stesso a nome del senato, e da Francesco Radziewski maresciallo della dieta a nome dell' ordine equestre. „ Un pugno di figli della
„ patria disumanati, diceva la protesta, avendo fat-
„ to una elezione affatto illegittima, e temendo che
„ la repubblica non domandi ragione di sì reo pro-
„ cedere, amano meglio di proseguire le loro im-
„ prese, delle quali conoscono già la ingiustizia,
„ che sottomettersi al giudizio della repubblica da
„ loro oltraggiata. Dopo tali passi disperati, non vi
„ è punto da maravigliarsi della risoluzione presa
„ dall' elettore di Sassonia di farsi incoronare re,
„ tuttochè non ignori essere affatto invalida la sua
„ elezione. Il re Stanislao essendo il solo legittimo e
„ concordemente eletto, non vi ha che egli solo che
„ possa essere incoronato re di Polonia. Egli era pa-
„ drone di farsi subito coronare in Varsavia dal pri-
„ mate alla presenza di circa sei mila gentiluomini
„ che aveanlo eletto. Poteva pure andare in Cracovia
„ per prendere ivi la corona con più solennità; pote-
„ va farsi incoronare con gli usitati diademi accom-
„ pagnato da un sì gran numero d'illustri cittadini,
„ ai quali molti altri ancora vi si sarebbero aggiun-
„ ti; ma sua maestà non avendo voluto niente pre-
„ cipitare, amò meglio osservare tutte le formalità

,, richieste. All' opposto la proclamazione dell'elet-
,, tor di Sassonia essendo affatto nulla, il suo inco-
,, ronamento altresì non può essere che illegittimo
,, e di niun valore. Per farlo però con la forza, fe-
,, ce entrare truppe sassoni nel regno già dalle armi
,, di Russia oppresso. Il comandante delle truppe
,, sassoni, al suo entrar sulle terre della repubblica,
,, ha commesso un attentato contro le più fonda-
,, mentali leggi della medesima, promulgando un
,, editto, per cui proibisce agli uffiziali delle finan-
,, ze di rimettere i pubblici denari ai gran tesorieri
,, del regno. La pretesa dieta d'incoronamento e le
,, pretese dietine che l'hanno preceduto, non furono
,, convocate se non da chi non avea alcun diritto di
,, farlo. Il preteso incoronamento non si è fatto coi
,, diademi antichi ed usitati, ma con altri che furo-
,, no a tal effetto in Sassonia fabbricati. Quest'atto
,, si fece sotto le armi e in pregiudizio del primate,
,, cui solo appartiene d' incoronare il re di Polonia.
,, Il vescovo poi di Cracovia, presumendo di farlo
,, senza alcun diritto, sprezzò la costituzione di Si-
,, sto V, ed il giudizio della santa Sede, da cui è
,, stato riconosciuto per re legittimo Stanislao. Que-
,, sto prelato operò contro i sentimenti della repub-
,, blica, la quale si confedera e prende le armi per
,, sostenere la sua libertà e la corona del suo regno
,, contro quelli che gliela vogliono rapire. Final-
,, mente per tutte queste ragioni il senato e l'ordine
,, equestre, conforme al giuramento prestato nella
,, dieta di convocazione sopra la esclusione dei fo-
,, rastieri, protesta solennemente contro la illegit-
,, tima coronazione dell'elettor di Sassonia e contro
,, tutti gli atti che ne dipendono ,,.

Danzica assediata dai russi e resistenza degli stanislaisti. E' bombardata dal conte di Munick. Stanislao fugge da Danzica e si ritira negli stati prussiani. Lettera di Stanislao alla città di Danzica: altra al primate ed ai gentiluomini polacchi.

394. Erano già quattro mesi che Stanislao trovavasi in Danzica, ove riceveva da quella città tutti i maggiori contrassegnati di attaccamento, e d'impegno per la di lui causa. L'animosità che mostravasi dai danzichesi contro i russi non servì che ad accendere maggiormente l'ardore di questi contro quella misera città. Dalla maniera di operare del general Lascy avevano eglino conosciuto il di lui risentimento, ma non dubitarono punto che i russi non fossero per fare qualche fiera esecuzione contro la loro città quando seppero l'arrivo in Polonia del feld maresciallo conte di Munick. Questo maresciallo aveva avuto dalla sua sovrana una facoltà libera di trattare con la città di Danzica, o di attaccarla in caso che persistesse nella massima di non voler far uscire dal suo ricinto il re Stanislao coi polacchi che lo accompagnavano. Il general Lascy non avea sino allora ricevuti ordini di attaccar quella piazza, ma solo di procurare per via di maneggi ed anche di minacce d'impegnar il magistrato a farvi uscire quel principe coi suoi aderenti.

395. Ma appena il maresciallo conte di Munick giunse al campo ch'era sotto Danzica, intimò a tutti quelli che non aveano ancora riconosciuto il re Augusto III per legittimo re di Polonia, di adempiere al più presto questo dovere, in pena di essere rigorosamente gastigati della loro ostinazione, e particolarmente intimò ai magistrati per prima prova

della loro sommessione di rimettergli le chiavi della città in termine di ventiquatt' ore, e di lasciargli una delle porte, con che impegnavasi che non sarebbe arrecato alcun danno agli abitanti; ma se al contrario si trascurasse di ubbidire a questa intimazione, non vi sarebbe più nulla da ottenere dopo le ventiquattr' ore, la città sarebbe attaccata, e gli abitanti, trattati senza risparmio da nemici, verrebbero ridotti al loro dovere con le vie del rigore.

396. Spirato il termine della intimazione, non essendo nè state consegnate le chiavi, nè la porta, cominciarono i russi a gittare dentro la città sino a trecento palle infuocate, le quali fecero qualche danno alle abitazioni, ma non fu minore quello che soffrirono i russi dal fuoco dei danzichesi. Risoluto intanto il maresciallo di Munick di bombardare Danzica, fece sapere al magistrato della medesima, che siccome la città per la sua condotta parziale si attraeva ogni giorno più l' indignazione e la giusta collera di sua maestà imperiale ed amava meglio vedersi esposta alla sua total rovina e distruzione, perciò tra poco la città sarebbe bombardata, nè cesserebbe tale bombardamento, se non allorchè si sarà renduta a discrezione o sarà presa d' assalto, per essere consegnata al re Augusto III suo legittimo signore. Ma siccome non sarebbe giusto che gl' innocenti patissero per i colpevoli, e quei che non prendono alcun partito, confusi fossero coi malintenzionati e cogli ostinati, fece sapere al magistrato di Danzica, che al ricevere una tal intimazione, dovessero dar parte del prossimo bombardamento a tutti i negozianti e sudditi delle nazioni straniere, affinchè potessero ritirarsi coi loro effetti e con le loro famiglie, accordando per tale effetto tre giorni.

397. Una intimazione di tal natura cagionato avrebbe della costernazione ad ogni altro popolo, ma quello di Danzica mostrò di farne poco conto. La lettera fu letta in pieno consiglio, e lungi dal piegarsi stabilirono quei cittadini di soffrire piuttosto un bombardamento che accettare le condizioni proposte del maresciallo russo. S' incomincia l' assedio ed il bombardamento. Tra i polacchi ed i russi succede un aspro combattimento ad Hagelsberg; questi ultimi si fan padroni di Ohre e di Vechselmunda. Tre reggimenti francesi sbarcati in prossimità di Danzica sono disfatti dai russi e fatti prigionieri. Tutto annunzia al re Stanislao la totale distruzione del suo partito in Polonia. Volle egli prevenirne i tristi effetti. La sua salute consisteva unicamente nella fuga. Per non essere conosciuto si travestì da contadino, e con pochi dei suoi più fidi confidenti passò sopra un battello l' inondazione che stendevasi alquante miglia fuori di Danzica. Dovette camminare a piedi alcune leghe, e dopo cinque giorni di timori, di pericoli e di angustie giunse a Mariewender picciola città del re di Prussia nella Pomerania. Quivi fattosi conoscere all'uffiziale prussiano che vi comandava, fu provveduto di ciò che abbisognavagli. Stanislao era già avvezzo a questi colpi dell' avversità. Fuggitivo da Varsavia sei settimane dopo di essere stato eletto re nel 1704 per la prima volta, prigioniero poi dei turchi, trovossi finalmente allora in pericolo di essere condotto via dal ducato di Due-Ponti e consegnato ad Augusto dall' infedele Saissan.

398. Prima di partire da Danzica, questo principe scrisse due lettere che meritano bene di essere consegnate alla memoria degli uomini. Vi si legge in esse l' anima di Stanislao. La prima era scritta alla

città di Danzica colla iscrizione; *Alla mia buona città di Danzica:* " io parto, dicevale Stanislao, nel „ momento che non posso più possedervi, essendo „ rimasto sinora per l' allettamento della vostra fe- „ deltà senza esempio. Porto con meco il dolore dei „ vostri patimenti e la riconoscenza che vi debbo, „ a cui procurerò di soddisfare in ogni tempo con „ tutti quei mezzi che ve ne potranno convincere. „ Vi desidero tutta quella felicità che meritate, la „ quale consolerà il dolore che ho di staccarmi dal- „ le vostre braccia. Io sono sempre e per tutto. „
La seconda era scritta ai gentiluomini con questa iscrizione: *Al mio caro primate ed ai signori polacchi.* " Il dolore di separarmi da voi, miei cari e „ veri amici, parla abbastanza per farvi comprende- „ re tutto ciò ch'io sento in questo crudel momen- „ to. La risoluzione forzata ch' io prendo non è „ fondata che sopra la inutilità del mio sagrifizio, „ come l' avete giudicato voi stessi. Io vi abbraccio „ tutti, cominciando dal signor primate, col fondo „ del mio cuore. Vi scongiuro per voi stessi, vale a „ dire perciò che ho di più caro, di unirvi più che „ mai per sostenere, quanto sarà possibile, gl' in- „ teressi della cara patria che ha tutto il suo appog- „ gio sopra le care vostre persone. Le lagrime che „ cancellano la mia scrittura, mi obbligano a fini- „ re. Voi potreste meglio leggere ciò ch' è scolpito „ nel fondo del mio cuore, se lo vedeste. Vi ab- „ braccio di bel nuovo e sono di cuore. „

Capitolazione di Danzica. I polacchi giurano il formulario concertato e scrivono al papa. Gli stanislaisti formano una confederazione e scrivono di nuovo a Clemente XII. Condotta di questo pontefice sugli affari della Polonia.

399. Mentre il suocero di Luigi XV, trovandosi rifugiato in paese straniero sentiva una grossa taglia imposta sopra la sua testa, mentre i danzichesi disperavano di poter più avere un soccorso forte e valido contro le armi russe, deliberarono di trattare col generale moscovita per sottomettersi finalmente. Essendosi incominciati i maneggi, si esigette dai danzichesi per condizione preliminare che consegnassero nel campo russo il primate, il marchese Monti, e tutti i gentiluomini polacchi che trovavansi nella città assediata. Eseguita questa consegna dal magistrato di Danzica, si stese la capitolazione, che comprendeva sedici articoli sottoscritti dal conte di Munick per parte della Russia, dal duca di Saxe Veissenfels per parte della corte di Sassonia e dai consiglieri Jan Whal, Natanael Godefroi e Ferber per parte di Danzica.

400. Fu steso il formulario ch' essi dovevano giurare, e benchè alla maggior parte di detti prigionieri paresse contenere alcuni articoli forti ed acerbi, si determinarono però di segnarlo tutti d' accordo, eccettuato il primate. Il giuramento portava, che " avendo eglino riconosciuto per re di ,, Polonia il serenissimo principe Augusto III eletto ,, unanimamente dai voti liberi, gli renderebbero ,, in avvenire una inviolabile fedeltà ed una piena ,, ubbidienza conforme alle leggi; che abiuravano ,, la proclamazione di Stanislao, come di soggetto ,, che dalla repubblica era stato escluso, condan-

„ nato e dichiarato una volta per sempre nemico
„ della patria; che condannavano, annullavano e
„ cassavano tutti gli atti ch' erano stati fatti in suo
„ favore; e che univansi volontariamente alla con-
„ federazione generale degli stati della repubblica,
„ cominciata con l'autorità della maestà sua e rias-
„ sunta in Cracovia „.

401. Dopo aver fatto questo passo nella badia di Oliva presso Danzica, furono ancora obbligati di notificare al papa questa loro risoluzione di sottomettersi al re Augusto, e la lettera era concepita in questi termini: " Dopo aver, beatissimo padre, ba-
„ ciato umilissimamente i piedi beati di vostra san-
„ tità, prendiamo la libertà di raccomandarle con
„ noi stessi la nostra desolata patria. La prerogati-
„ va che gode la repubblica di Polonia di eleggere
„ i suoi re, le riesce anzi funesta che onorevole, es-
„ sendo molto raro di vedere un gran popolo unirsi
„ nella uniformità di sentimenti. Così non è questa
„ la prima volta, che la nostra repubblica, abusan-
„ do dei suoi privilegj e della sua libertà, si vide
„ lacerata da diverse fazioni e ridotta all' orlo della
„ sua distruzione. Ma allorchè gli affari sembrano
„ più disperati, ha la Polonia sempre sperimentato
„ il soccorso della divina Provvidenza, per cui re-
„ gnano i re. Questa Provvidenza appunto, quando
„ mancavano i soccorsi umani, ha con evidenza de-
„ signato colui, ch' essa volea che fosse eletto re per
„ la prosperità dei popoli. Per questo effetto noi,
„ che sino ad ora eravamo stati per disavventura di
„ un sentimento totalmente contrario, dopo aver ma-
„ turamente pesate tutte le circostanze, abbiamo
„ riconosciuto solennemente il re che il Cielo ha de-
„ signato, che la divina volontà ha stabilito sul tro-

„ no e che la vittoria ha coronato d' allori, cioe, il
„ nostro principe reale, elettor di Sassonia, il sere-
„ nissimo e potentissimo Augusto III, che adesso
„ abbiamo riconosciuto per nostro legittimo e vero
„ re,eal quale abbiamo prestato il giuramento di ub-
„ bidienza e di fedeltà. Ci gettiamo dunque ai piedi di
„ vostra santità pregandola istantemente di voler
„ benedire questa risoluzione da noi presa; e sicco-
„ me noi lo abbiamo già solennemente riconosciuto
„ per vero e legittimo re di Polonia e gran duca di
„ Lituania, così supplichiamo vostra santità di vo-
„ ler riconoscerlo similmente in questa qualità ed
„ accordargli il suo prezioso favore. Tutta la nostra
„ repubblica le sarà tanto più obbligata di tale gra-
„ zia, quanto che questo è forse il solo mezzo di
„ far rivivere la tranquillità e la pace nella nostra
„ patria dai tumulti e dalle dissensioni crudelmente
„ afflitta tuttavia. Pertanto preghiamo la santità vo-
„ stra di accordare la sua santissima benedizione
„ apostolica al nostro serenissimo principe, signore
„ e re Augusto III, come pure a noi ed alla nostra
„ sfortunata patria; supplicando noi dal canto no-
„ stro l'onnipotente Dio che voglia conservar lun-
„ gamente in salute vostra beatitudine per la feli-
„ cità del mondo cristiano ch'ella governa e regge
„ sovranamente „.

402. Gli stanislaisti frattanto che aveano alla loro testa il conte Potocki palatino di Kiovia e fratello del primate, il reggimentario di Lituania ed il palatino di Lublino non lasciavano di fare continue scorrerie pel regno di Polonia, mettendo a ferro ed a fuoco le terre di tutti quelli che seguitavano il partito del re Augusto. Si raccolsero nel palatinato di Sandomir e formarono una nuova confederazione,

che rinnovava tutti gl'impegni precedentemente presi di mantenere a costo del loro sangue la elezione di Stanislao. A questa confederazione, oltre i deputati dello stesso re Stanislao, si aggiunsero moltissimi di quei gentiluomini, ch'erano stati liberati dalla prigionia del conte di Munick, che aveano prestato il giuramento ch'abbiam di sopra riferito, e che dalla badia di Oliva aveano scritto a Clemente XII. Questi passati a Konisberga, dove erasi trasferito il re Stanislao, scrissero al papa la lettera seguente: " Essendo noi persuasi, santissimo padre, che il presen-
" te stato della nostra patria abbia toccato il cuore
" paterno della santità vostra, non possiamo dubi-
" tare che non sia stato sensibilissimo a quanto ci
" è convenuto soffrire in tempo che ci siam trovati
" tra le mani dei nostri nemici. Pertanto dal mo-
" mento che la divina provvidenza ci ha rimessi in li-
" bertà, le nostre prime cure ci conducono ai di lei
" piedi per cercar qualche consolazione nel dolor
" nostro; dolore giustamente prodotto dalla iniqui-
" tà dei nostri nemici, i quali non contenti di aver
" estorto da noi, col tenerci il pugnale alla gola, al-
" cune scritture contro il nostro legittimo re Stani-
" slao, contro la libertà dei nostri sentimenti, e con-
" tro le leggi più inviolabili della repubblica, spin-
" sero la loro violenza sino a sforzarci di soscrivere
" una lettera diretta a vostra santità, e quindi ap-
" poggiare alla soscrizione delle nostre mani la bugia
" dinanzi all'oracolo della verità. Siamo certi che la
" penetrazione di vostra santità avrà da questo solo
" riconosciuto gli artifizj dei nostri nemici, e per
" quai motivi noi abbiamo osato di mancare in quel-
" la occasione al rispetto dovuto alla santità vo-
" stra, con assicurar per vere cose che sono false in

„ se stesse. Noi la preghiamo a restar persuasa di questo, ora che godiamo una intera libertà, e che possiamo per conseguenza spiegarci con sentimenti conformi agl'interessi della patria e principalmente a quelli della religione. A quanti oltraggi non è dessa stata realmente soggetta? L'imprigionamento del primate che il suo carattere dovea mettere al coperto di ogni insulto, il sacco delle chiese e degli altari, i supplizj dei loro sacri ministri fanno abbastanza vedere quanto dessa sia stata e tuttavia continui ad essere esposta al furore smisurato di coloro che hanno invaso questo regno cattolico da ogni parte. Noi ci troviamo, grazie a Dio, in istato di unirci ai nostri confratelli, per difenderli a prezzo delle nostre vite con la benedizione di vostra santità che le domandiamo umilissimamente, baciandole i piedi con la più profonda sommessione„. Noi ci crediam dispensati dal far osservare ai nostri lettori, quante volte in tutti i tempi e presso tutte le nazioni quel mezzo creduto dagli uomini infallibile per assicurarsi della sincerità degli altrui sentimenti, si è veduto convertirsi in un istrumento di prevaricazione e di perfidia. Crudele necessità a cui trovansi ridotti non solo i privati, ma i principi ed i governi, cioè o di accettare le semplici proteste che fa l'uomo, o di poter essere autori e complici, in certo modo, di uno spergiuro, quando questo è estorto dalla forza o suggerito dal timore!

403. Il papa nulladimeno sollecitato vivamente da ambidue i partiti, giudicò più convenevole al suo grado di padre comune della cristianità di mostrarsi neutrale riguardo ai due re; onde in Roma venivano trattati egualmente i ministri del re Stanislao e del

re Augusto, e ciò che ricusavasi ad uno dei detti ministri negavasi ancora all'altro. Infatti vacato un pingue canonicato in Polonia e portatisi alla udienza del papa il conte di Lagnasco residente pel re Augusto ed il conte di Saluski residente pel re Stanislao a domandare per parte dei loro padroni la collazione di quel benefizio, l'uno e l'altro ricevettero la medesima risposta, cioè, che la santità sua non poteva disporre di quelle dignità, nè di altre che venissero a vacare, avanti che le turbolenze del regno fossero acquietate.

Lettera del primate alla Czara. Si sottomette anch'egli ad Augusto. E' liberato dalla sua prigionia, si abbocca col re e scrive al papa. Atto di rinunzia del re Stanislao, che diventa duca di Bar e di Lorena.

404. Battuti gli stanislaisti in varj incontri dall' armi sassoni e russe; il conte Potoki palatino di Kiovia, sia gelosia di comando col palatino di Lublino, sia incostanza di carattere, sia desiderio di quiete, riconciliatosi col re Augusto; esposti i beni dei partigiani di Stanislao alle truppe straniere che vi cagionavano guasti immensi; ridotto il regno di Polonia in uno stato compassionevole di miseria e disqualore; il solo arcivescovo primate, benchè prigioniero dei moscoviti, benchè custodito con guardie rigorose perseverava costante nel suo proponimento di seguire il destino di Stanislao. Ma quando il conte Lascy gli fece sapere che da Thorn dovea essere trasportato in Ukrania, allora il prelato, considerando i disagj di un tal viaggio nel rigor della stagione, scrisse una lettera alla Czara, la quale merita un luogo distinto in questa nostra storia del Cristianesimo. " Io non mi sono punto lagnato, dice il pri-

„ mate, della mia cattiva sorte, nè del destino che
„ sembrava elevarsi con tanta inumanità contro il
„ mio stato, il mio onore e la mia vecchiezza, per-
„ suaso, come esserlo deve ogni buon cristiano, che
„ ciò che chiamasi fortuna, sorte o destino, non è
„ altra cosa che Dio stesso, il qual permette soven-
„ te che i più giusti e più innocenti soffrano le per-
„ secuzioni e gli obbrobrj. Quanto più io, che sono
„ sì gran peccatore, reo di tante colpe, non già di
„ quelle che riguardano lo stato, ma di tante altre che
„ ho commesso, non dovrò riconoscere nella mia
„ presente situazione la giusta punizione di Dio per
„ i miei peccati, e baciare la verga con cui gastiga
„ le mie iniquità? Ma confidandomi pienamente nel-
„ la sua infinita misericordia, spero che questo me-
„ desimo Dio che mi ha punito sopra la terra, mi
„ perdonerà in cielo, od almeno, che quanto sof-
„ fro nella mia vita sarà uno sconto di quello che
„ ho meritato soffrire dopo la mia morte.

405. „ Io non pretendo parlare dei pubblici mali,
„ nè svilupparne i principj e le sorgenti, nè tampoco
„ entrerò nel ragguaglio delle pene e delle cure che
„ mi son dato in tempo dell'interregno per conser-
„ var la pace sì dentro che fuori di Polonia, nè del-
„ la funesta metamorfosi ch'è succeduta a sì belle ap-
„ parenze. Non voglio accusar alcuno, lasciando a
„ Dio, a cui nulla è occulto, il decidere qual tur-
„ bine abbia eccitata questa orribile tempesta. Al
„ contrario, accuso me stesso e mi confesso colpe-
„ vole; ma di questo solo, che, secondo che la mia
„ coscienza ed il dovere del mio stato e della mia
„ dignità mi obbligavano, mi sono esposto intera-
„ mente per la difesa delle leggi e della libertà di
„ questa nazione libera e sino ad ora indipendente,

„ e che avendo il cuore e le mani pure, ho sprezza-
„ to i miei proprj vantaggj e quelli della mia casa,
„ non avendomi proposto altro scopo che i beni ed
„ i vantaggi della mia patria.

406. Avendo Dio lasciato a ciascuno di noi il no-
„ stro libero arbitrio, ho creduto, che come a pri-
„ mate mi era permesso di seguire il mio e di cerca-
„ re i vantaggi che potrebbero, o almeno sembre-
„ rebbero accordarsi con quelli della repubblica,
„ e che non doveano cagionare tumulti, nè offendere
„ le potenze vicine. Non accuso coloro, i quali, quan-
„ tunque in picciolo numero, hanno dapprincipio,
„ per inclinazioni loro particolari, pensato altrimen-
„ ti da ciò che pensavano tutti gli altri. Non biasimo
„ neppur quelli, che dopo aver sulle prime abbrac-
„ ciato un partito, l'hanno poi abbandonato senza
„ esitare; perchè in ciò che riguarda la coscienza,
„ sopra tutto quando essa s'impegna con giuramen-
„ to, non si dee riconoscere per giudice altri ch'es-
„ sa medesima, nè ascoltar altro testimonio che il
„ suo. Ma per me pavento i giudizj del mio Dio e
„ tremo di orrore, quando penso a quel suo coman-
„ damento: *Non prenderai il nome del tuo Dio in*
„ *vano*.

407. „ Certamente non sono io stato il primo au-
„ tore di questi giuramenti, o che abbiagli io sug-
„ geriti. Non ho fatto che seguire la volontà della
„ repubblica. Forse mi saranno maliziosamente im-
„ putati da quegli stessi che ne sono i primi autori.
„ Senza dubbio erasi convenuto con unanime con-
„ senso di eleggere un polacco; anzi alcuni non vo-
„ levano neppur attendere perciò il tempo pre-
„ scritto dalle leggi; indotti forse da un segreto
„ appetito della corona. Avrei potuto in quella oc-

„ casione favorire la mia famiglia, ma non ebbi mai
„ in mira il mio interesse privato, riposandomi sulla
„ divina Provvidenza che m'ispirasse di fare ciò che
„ fosse il meglio, e m'indicasse colui, sopra cui ca-
„ der dovessero i suffragj con una libera elezione.
„ Sarebbe inutil cosa l'entrar a circostanziare ciò
„ ch'è avvenuto in tal proposito, essendone infor-
„ mato il mondo dalle relazioni e dagli scritti per
„ tutto pubblicati. Frattanto io soffro presentemente
„ una prigionia che non mi sono in conto alcuno
„ meritata. Mi s'imputano tutti i mali, in cui è ca-
„ duta la repubblica per la funesta divisione dei suoi
„ concittadini, e mi si attribuisce a delitto e disonore
„ ciò che per altro sarebbe degno di laude, l'aver
„ io preferito gl'interessi pubblici ai miei.

408. „ Aveva sempre sperato che vostra maestà
„ imperiale riconoscerebbe in fine la mia innocenza,
„ e dopo aver provati i primi moti della severità, si
„ lascerebbe commuovere da compassione sulla de-
„ bolezza della mia salute e della mia età senile
„ che ha già scorso i settant'anni. Non posso pe-
„ rò ancora supporre che sia con la saputa di
„ vostra maestà imperiale l'ordine annunziatomi
„ dal general Lascy di levarmi da Thorn e con-
„ durmi a Pultusk in una stagione sì cruda, es-
„ sendomi d'ordinario fatale il mese di marzo a ca-
„ gione delle mie infermità. Credo più tosto che
„ quest'ordine siagli stato suggerito da gente che
„ mi vuol male. Io dichiaro dinanzi a tutto il mondo,
„ ed ancora dinanzi a vostra maestà imperiale ch'io
„ non mi sono meschiato mai contro gl'interessi di
„ vostra maestà, nè in cos'alcuna che farle potesse
„ alcun torto. Non ho bramato unicamente che la
„ osservanza della pace, dei trattati e di una buona

„ armonia tra le due nazioni. Anche dopo la mia
„ detenzione, conformandomi alla volontà di colui
„ che dona le corone e concede i re agli stessi po-
„ poli più liberi, ho proposto diversi mezzi per se-
„ dare le turbolenze presenti e ristabilire la tran-
„ quillità; non domando la mia libertà per altro og-
„ getto, se non per poter operare più efficacemente.

409. „ Ma poichè tutti i miei sforzi e tutte le mie
„ rimostranze non ebbero alcun buon effetto, per
„ lo sprezzo che si è fatto della dignità primaziale,
„ delle leggi e della libertà, giudichi Dio chi è l'au-
„ tore della perdita e rovina del regno. Per me e
„ per mia giustificazione me ne appello alla poste-
„ rità, non dubitando che chiunque giudicherà del-
„ le cose sanamente, con imparzialità e senza pas-
„ sione, renderà questa giustizia alla mia memoria,
„ che in tutto il corso della mia vita non ho brama-
„ to di vivere, se non in quella intera libertà che
„ i nostri antenati ci hanno colla effusione del loro
„ sangue acquistata. Se Dio mi dà la grazia di su-
„ perare tutti gl' incomodi del viaggio, cui mi ac-
„ cingo fare, e di sopravvivere alle miserie che do-
„ vrò soffrire in Ukrania od altrove, non dispero
„ ancora della clemenza di vostra maestà imperiale;
„ sicuro ch' ella non accorderà ai miei nemici la sod-
„ disfazione di veder continuare la mia prigionia, e
„ che anzi mi lascerà finire in libertà la mia inno-
„ cente vita, essendo io stato sempre naturalmente
„ inclinato ad accomodarmi a tutte le sue volontà,
„ senza però pregiudizio della mia cara patria, il
„ cui amore deve essere presso tutte le persone one-
„ ste il legame più stretto e più indissolubile. „

410. Sperava il primate che una tal lettera indur
dovesse la Czara a mutar l'ordine di trasferirlo in

Ukrania, ma ve lo confermò maggiormente. Il gabinetto di Pietroburgo assicurato appunto da quella lettera che il prelato intendeva di rimaner saldo nei suoi primi proponimenti, incaricò il conte di Munick di farlo trasportare con buona scorta nel paese destinatogli per luogo del suo esilio. I suoi parenti ed amici, e sopra tutto lo stesso palatino di Kiovia suo fratello, posero tutto in opera per guadagnarlo e persuaderlo a cangiar pensiero; ma tutte le insinuazioni e rimostranze che se gli facevano erano inefficaci; egli mostravasi sempre fermo ed inalterabile, allegando di non poter violare il suo giuramento. Dopo la più nobile resistenza, finchè la considerò utile ed effettiva, cedette alla forza ed alle circostanze, riconoscendosi nel caso di essere sciolto da quel giuramento, che non poteva più sostenere, e finalmente riconobbe il re Augusto.

411. L'uffiziale russo che comandava la guardia del prelato ne avanzò a Varsavia la notizia, e ricevette quindi ordine di rimetterlo in piena libertà e di accompagnarlo al castello di Lowitz, sua ordinaria residenza. Colà vi trovò molti grandi della nazione che attendevanlo. Dopo aver quivi preso un breve riposo, scrisse al re Augusto una lettera per ringraziarlo della libertà che gli avea procurata, ed assicurarlo dello zelo con cui era risoluto di diportarsi. Da Lowitz passò a Varsavia, dove attendevalo il re Augusto. Questa udienza fu concertata. Il primate vi si portò all'ora stabilita accompagnato da buon numero di prelati e di gentiluomini, e secondo il cerimoniale, la barriera, ove non passano d'ordinario che le carrozze del re e della regina, fu aperta per quella del primate. Fu egli allo smontare della sua carrozza ricevuto da due gentiluomini

della camera del re, e da due altri al piede delle scale, i quali lo rimisero al gran maresciallo della corona che all'alto delle medesime attendevalo con molti senatori ed ufficiali della corte. Il gran maresciallo fece alcuni passi avanti al primate, ed ordinò nello stesso tempo agli uscieri di aprire le due porte della camera reale. Dacchè vi entrò il prelato, fece anche il re alcuni passi davanti a lui, indi si serrarono le porte, e restarono insieme ambedue in piedi sotto un baldacchino. In tal guisa era stata di concerto regolata l'udienza, in cui il primate disse al re: „ La possanza e la prudenza degli uomini si „ oppongono in vano alla volontà ed ai decreti di „ Dio, da cui i re sono stabiliti. Quindi adoro la „ divina volontà, e mi vi sottometto, riconoscendo „ vostra maestà per mio vero e legittimo signore. „ Quantunque sino al presente io abbia differito di „ eseguir quest' obbligo, per cause che io credeva „ di mio dovere, ora presto ogni omaggio il più „ sincero a vostra maestà. Spero che ad esempio „ del glorioso e gran re vostro genitore, la maestà „ vostra non si scosterà dall'amare e beneficare la „ patria, mantenendone tutti i diritti e privilegj. „ Quantunque l'età mia sia molto avanzata, quantunque la mia salute sia mal ferma e viepiù in„ debolita da una sì lunga prigionia, non lascerò „ d'impiegare con un cuor sincero il resto dei miei „ giorni pel servigio di vostra maestà, e pel bene „ della patria. Prego la maestà vostra di consolare „ i vostri popoli e di accordar il vostro favore a „ quelli che persistono ancora in sentimenti con„ trarj, egualmente che a quelli che si sono som„ messi, affinchè colla grazia dell' Onnipotente si „ riuniscano tutti nello stesso spirito. Io poi non ces-

„ serò di far voti ardenti al cielo per la prosperità
„ della maestà vostra, e perchè ella goder possa un
„ regno lungo e felice. „

412. Il re Augusto aggradì il complimento del primate, mostrandone un' estrema gioia nel viso, e fecegli la seguente risposta in lingua francese: „ Signor primate, provo gran contento di vedervi in
„ libertà. Ho avuto un vero piacere nel procurar-
„ vela. Siate persuaso che adempirò esattamente
„ l'obbligo in cui mi trovo di mantenere i diritti,
„ i privilegj e la libertà della repubblica. Non tra-
„ scurerò nulla per ristabilire la pace e l' unione
„ nel regno, e per renderne il popolo felice. Fo
„ conto, signor primate, che voi mi aiuterete coi
„ vostri consigli per arrivarvi. Del resto, potete
„ essere interamente assicurato della mia affe-
„ zione. „

413. Il primate principiò in fatti ad intervenire in tutte le conferenze, che tenevansi alla corte sopra gli affari del regno, e per autenticare la sincerità del suo riconciliamento col re Augusto, spedì lettere circolari ai palatini e distretti della repubblica per esortar tutti a seguire il suo esempio. Non contento di avere scritto ai suoi confratelli le dette lettere circolari, ne scrisse una al papa, esponendogli le ragioni che lo mossero a sottomettersi a questo principe, e pregando la santità sua di riconoscerlo similmente per re legittimo di Polonia. La lettera era di tal tenore. „ Santissimo e beatissimo padre. Dopo
„ aver rispettosissimamente baciato i piedi di vostra
„ santità, prenderò la libertà di dirle, essere io sta-
„ to ampiamente informato della cura paterna, che
„ ella si è compiaciuta prendere di me in tempo del-
„ la mia dolorosa prigionia, ove la mia cattiva sor-
„ te mi ha fatto languire per un anno intero. Ho let-
„ to con estrema soddisfazione le lettere che vo-
„ stra santità si è degnata di scrivere a sua maestà
„ l'imperadore dei romani per impegnarlo ad inte-
„ ressarsi per la mia liberazione. Ho veduto in que-

,, ste lettere i sentimenti di tenerezza paterna che
,, vostra santità vi ha espressi, e i sodi argomenti
,, che v'impiegò pel sostegno del mio carattere di
,, arcivescovo e della mia dignità di primate, nel
,, che vostra santità ha dato pruove chiarissime del-
,, la sua sollecitudine pastorale e cura paterna pel
,, suo gregge, e per me in particolare. Frattanto
,, queste rappresentazioni del padre comune della
,, cristianità forse non avrebbero potuto produrre
,, l'effetto che dovevano, se il serenissimo Augusto
,, III non avesse avuto la bontà di unirvi la sua in-
,, tercessione. Per questo mezzo io ho ricuperata la
,, mia libertà, ed il primo atto che ne esercitai è sta-
,, to quello di presentarmi alla maestà sua. Ho avu-
,, to la consolazione di vedere, che Dio, sempre
,, maraviglioso nelle sue opere, ha visibilmente as-
,, sistito questo principe nel procurargli tutti i mez-
,, zi proprj ad assicurarlo nel trono; poichè tutta
,, l'armata è ora riunita, e tutte le provincie, i pa-
,, latinati e le vaivodie del regno hanno inviato i lo-
,, ro deputati per riconoscerlo, ed esercitano pre-
,, sentemente tutti i loro atti di giurisdizione a no-
,, me di sua maestà. Confesso di essere stato lungo
,, tempo trattenuto da certi scrupoli che ho preso
,, la libertà di comunicare già per l'avanti alla santità
,, vostra; ma vedendo che tutta la nobiltà ed il po-
,, polo del nostro regno lamentavansi che io dessi ai
,, miei compatriotti un esempio pericoloso di disu-
,, nione, e che a me si attribuivano in qualche mo-
,, do i mali che ne derivano, ho creduto di dover
,, far cessare questi rimproveri che d'ogni parte mi
,, si facevano, col prendere la medesima risoluzio-
,, ne dei miei confratelli, ai quali io avea principia-
,, to a divenir sospetto per una troppo lunga resi-
,, stenza, ed ho fatto questo passo tanto più volen-
,, tieri, perchè spero che non sarà dalla santità vo-
,, stra disapprovato. Per altro il serenissimo re Au-
,, gusto è un principe in cui si vedono risplendere
,, mirabilmente la religione, la pietà, la edificazio-

,, ne, il rispetto per la santa Sede ed in particolare
,, per vostra santità, che egli venera come il supre-
,, mo pastore e capo della Chiesa. Supplico dunque
,, umilissimamente la santità vostra di voler accor-
,, dargli benignamente la sua paterna benedizione
,, come ad un figlio della Chiesa, divotissimo alla
,, santa Sede. „

414. Tutto a poco a poco rientrò nella calma e nel buon ordine. Augusto regnò sul trono di Polonia amato dalla sua nazione, e rispettato dalle straniere. Stanislao partì da Konisberga per trasferirsi in Francia, e volle passare per tutto incognito, onde schivare le molestie del cerimoniale. Il re Augusto gli mandò con prontezza i passaporti, ordinando ai comandanti delle piazze, per le quali passar potrebbe quel principe, di riceverlo cogli onori dovuti ad un re. Stanislao arrivato a Versailles vi fu accolto dal re cristianissimo suo genero e dalla regina sua figlia con tutte le dimostrazioni d'affetto. Nella pace conchiusa a Vienna li 3 ottobre 1735, si stabilì che il re Stanislao rinunzierebbe per la seconda volta la corona di Polonia in favor di Augusto III, ma che conserverebbe il titolo di re, e sarebbe messo *in* possesso dei ducati di Lorena e di Bar, dei quali la proprietà, dopo la di lui morte, apparterrebbe alla Francia. L'atto della sua rinunzia da lui sottoscritto e pubblicato in Konisberga, se merita di occupare un luogo distintissimo tra i più preziosi monumenti della storia per i sentimenti nobili e moralissimi di cui è ripieno, n'è tanto più degno di occuparvelo, perchè Stanislao in questo scritto ci ha lasciata tutta la impronta della sua anima, segnata e delineata con la sua stessa mano.
,, Se nuove prove, dice quel gran re, bisognassero
,, per mostrare la instabilità delle cose terrene, gli
,, strani casi in tutta la nostra vita accaduti baste-
,, rebbero per dar a conoscere la incostanza delle
,, medesime. Innalzati noi per la prima volta al tro-
,, no di Polonia, ci siam veduti costretti a scender-

„ ne per la fatalità delle armi, benchè la validità
„ della nostra elezione fondata fosse sulle leggi del-
„ la patria e della giustizia. La costanza che mo-
„ strato abbiamo in questo primo rovescio della
„ fortuna fu assai gloriosamente ricompensato. Piac-
„ que al supremo Provveditore felicitarci sopra
„ ogni nostro desiderio, stringendoci coi più pros-
„ simi vincoli di parentela a sua maestà cristia-
„ nisssima. Dopo questa insigne felicità ogni nostra
„ mira ristringevasi a goderla in una inalterabile
„ quiete, e con una perpetua gratitudine verso l'au-
„ tore di tutti i beni. Ma richiamati per un'altra
„ volta nella nostra patria dai liberi voti della na-
„ zione polacca a prender possesso del trono vacan-
„ te di quel regno, credemmo dover condiscender-
„ vi. Non abbagliavaci lo splendore della real digni-
„ tà, persuasi che il trono non è realmente renduto
„ luminoso, se non dalle virtù del principe che se
„ n'è fatto degno. A riassumerne il governo, non
„ potevaci persuadere ed indurre se non l'ardente
„ desiderio e le istanze più volte replicate della no-
„ bile nostra nazione. Il nostro unico fine, acconsen-
„ tendovi, era la felicità dei nostri degni concittadi-
„ ni, che tanto ben affetti mostravansi alla nostra
„ persona. Ci proponevamo di corroborare con tutta
„ la nostra autorità le leggi del regno, delle quali
„ una principale si è, che la Polonia sia governata
„ da un principe originario, nato ed allevato nel se-
„ no della patria. Tali motivi erano più potenti,
„ perchè venivano secondati dal re cristianissimo.
„ Questo gran monarca non risparmiò nè autorità nè
„ ogni altro mezzo per procurare la nostra libera e-
„ lezione; egli si proponeva di adoprarsi in un modo
„ affatto speziale per la prosperità del nostro regno.
„ Non rammemoreremo qui i molti sforzi che ab-
„ biamo fatti, e i pericoli che abbiamo passati per
„ venir a termine della nostra impresa. Questi sfor-
„ zi e questi pericoli non erano se non un effetto
„ della tenera nostra affezione verso la patria. Se

,, riusciti fossero conforme ai nostri desiderj, sareb-
,, be stati per noi un perpetuo motivo di giubbilo
,, e di contento; ma per nostra mala sorte ci si op-
,, posero la invidia e la gelosia di alcuni particolari.
,, Si vide trionfare il tumulto in vece della tran-
,, quillità, e le dissensioni sono succedute a quella
,, dolce unione, senza di cui non havvi da sperare
,, felicità in uno stato. Ci siamo inutilmente sforza-
,, ti di superar tanti ostacoli che intorbidavano la
,, prosperità del nostro regno. Tutte le nostre cu-
,, re non eran capaci di liberar la nostra patria dai
,, mali da cui era oppressa, e non potevasi sperare
,, di veder finire così presto. In queste sinistre con-
,, giunture, non consultando se non lo sviscerato no-
,, stro affetto verso la nazione polacca, ci sentimmo
,, sinceramente disposti a sacrificare i nostri proprj
,, interessi alla di lei tranquillità: lo splendore del
,, diadema e le prerogative a quello congiunte non
,, ci toccavano tanto, quanto la brama di resti-
,, tuire la quiete ai nostri concittadini ed alla
,, cara nostra patria. Trattavasi di farci rico-
,, noscere per legittimamente eletti, e fu que-
,, sto il vero motivo della guerra dal re cri-
,, stianissimo intrapresa. Noi stessi giudicammo
,, che questa formalità era assolutamente ne-
,, cessaria, perchè i privilegj e i diritti della Po-
,, lonia principalmente consistono nella libera ele-
,, zione del di lei re, e noi eravamo impegnati con
,, un solenne giuramento al mantenimento inviola-
,, bile della libertà e dei privilegj della patria.
,, Non ci saremmo indotti a separarci dai dilettis-
,, simi nostri concittadini, se veduto non avessimo
,, che la conservazione dei medesimi diritti e privi-
,, legj era sufficientemente stipulata nei preliminari
,, della pace. Finalmente l'unico conforto che ci re-
,, sta, ora che più non ci è permesso di vivere coi no-
,, stri fratelli, si è il vedere che tutta l'Europa ci ap-
,, plaudisce e ci loda di aver voluto procurare, per
,, quanto da noi dipendeva, la pace e la tranquillità a

„ questa nobile nazione, e di aver aderito ai disegni
„ del re cristianissimo, i quali sono stati sempre di
„ ricevere una convenevole soddisfazione, e dopo aver
„ pacificata la Polonia, assicurare gl'interessi di
„ quella nazione. Pertanto pienamente persuasi che
„ il re cristianissimo, per un effetto di sua singolar
„ benevolenza verso di noi e verso la nostra nobile
„ e libera patria, ha provveduto a tutto ciò che
„ ci riguarda, per quanto potevamo desiderarlo,
„ ci siamo risoluti di nostra piena e liberissima vo-
„ lontà, sì per noi, come per i nostri sudditi polac-
„ chi, di assolverli dal giuramento di fedeltà che ci
„ avevano prestato di loro pieno moto, dispensan-
„ doli col presente dai loro obblighi su questo par-
„ ticolare. In oltre dichiariamo di rinunziare alla
„ suprema autorità che avevamo sopra di essi in
„ virtù della legittima e libera nostra elezione, lu-
„ singandoci, e volendo credere che la nazione po-
„ lacca non perderà mai la rimembranza dell' im-
„ portante sagrifizio che generosamente facciamo
„ per amore di essa, e in riguardo alla pubblica
„ tranquillità. Non restaci se non scongiurare i no-
„ stri cari concittadini di conservare con gelosia que-
„ sta preziosa tranquillità, e di estinguere ogni resi-
„ duo d'odio fra loro, dimodochè la pace e la concordia
„ possano d'ora innanzi fiorire senza interruzione nel-
„ la cara patria. Il momento della nostra separazione
„ non è rimoto, ma bramiamo di esser continuamente
„ nel cuore e nella mente della nostra nobile nazione,
„ senza che niente possa mai allontanarcene. Ricer-
„ cheremo pure sempre con ardore le occasioni di
„ mostrare efficacemente e a tutti in generale, e a
„ cadauno in particolare la nostra reale benevo-
„ lenza „.

Fine del T. Trigesimo Primo

DAI TORCHI DI LEONARDO MARCHINI